

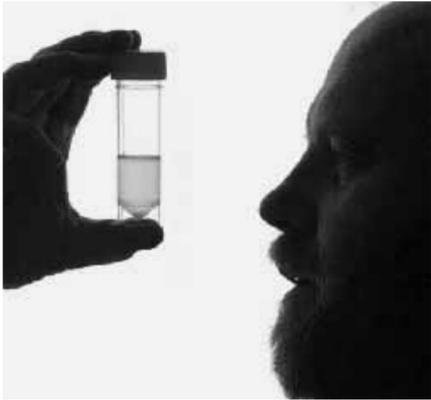
L'Unità *due*

DOMENICA 19 LUGLIO 1998

Una mentina rosa combatte la depressione altrettanto bene del Prozac: nuovi studi sul rapporto tra cura e psiche

Tutti sanno che, talvolta, basta una pillola di zucchero, passata per aspirina, a rimuovere un fastidioso mal di testa. Ma pochi si sarebbero aspettati che quella zolletta di zucchero, spacciata per una pillola di Prozac, riesca a guarire anche tre forme di depressione grave su quattro. Il dato, clamoroso, viene fuori da una indagine condotta da due ricercatori americani, Irving Kirsch, della «University of Connecticut», e Guy Sapirstein, del «Westwood Lodge Hospital» di Needham, che hanno analizzato 19 diversi studi effettuati su 2318 pazienti malati di depressione e divisi in due gruppi, l'uno curato con farmaci attivi, Prozac incluso, e l'altro con un placebo (una pillola senza principi chimici attivi, insomma zucchero, spacciata per farmaco attivo). Nel 75% dei casi, comunicano Kirsch e Sapirstein in un articolo pubblicato sull'ultimo numero del «British Journal of Psychiatry», gli effetti della cura sui due gruppi sono risultati uguali. E persino in quel misero 25% in cui i farmaci chimicamente attivi hanno dimostrato di valere più dello zucchero, non è emersa alcuna prova evidente che sia stata l'attività neurofarmacologica e non quella psicologica a funzionare. Insomma, il placebo, ovvero la semplice convinzione di assumere qualcosa che fa bene, è ben più potente della chimica. E potrebbe essere il più grande, se non l'unico, farmaco efficace contro la depressione. Il risultato pubblicato dai due ricercatori americani fa rumore. E, infatti, è stato fragorosamente contestato. Per esempio da Donald Klein, della «Columbia University» di New York, che sull'ultimo numero di «Prevention & Treatment» ha definito, senza mezzi termini, «piccola e non rappresentativa» la ricerca di Kirsch e Sapirstein. E addirittura «un fallimento della peer review», cioè della revisione critica a opera di colleghi esperti, l'articolo pubblicato dal «British Journal of Psychiatry». Ma Donald Klein è uno dei grandi padri dello sviluppo dei farmaci antidepressivi. E la sua reazione è comprensibile.

Tuttavia il risultato di Kirsch e Sapirstein è meno clamoroso di quanto si possa pensare. O, se volete, non siete gli unici a restare sorpresi dalla insospettata potenza terapeutica della mente dell'uomo. Anche il direttore della prestigiosa rivista medica «The Lancet» è rimasto, di recente, molto sorpreso nello scoprire che il 60% delle persone che soffrono di ulcera gastrica può essere efficacemente curata con tavolette zuccherose spacciate per farmaci. Il risultato più eclatante, tuttavia, lo ha ottenuto, già alla fine degli anni '50, l'americano Edmund Diamond presso il Medical Center dell'università del Kansas. Il chirurgo era moderatamente soddisfatto quando, dopo un intervento di le-



Effetto placebo Quando si può guarire con nulla

Basta un poco di zucchero

gatura delle arterie, dal tavolo operatorio ha visto alzarsi, perfettamente guarito, il 76% dei suoi pazienti sofferenti per quell'acuto dolore al petto, provocato da un insufficiente afflusso di sangue al cuore, che in medicina si chiama «angina pectoris». Ma il chirurgo è rimasto addirittura esterrefatto quando, dal medesimo tavolo operatorio, ha visto alzarsi, perfettamente guarito, il 100% di pazienti di «angina pectoris» cui era stata praticata solo un'incisione sul petto, senza alcun altro intervento. Come può, un'operazione

chirurgica virtuale, essere efficace? E come può essere persino più efficace di un'operazione reale?

Le pillole di zucchero, le iniezioni di acqua, tutte le assunzioni di sostanze non specifiche e inerti, le operazioni virtuali, insomma l'«effetto placebo», spiega Anne Harrington in un recente libro, «The placebo effect: an interdisciplinary exploration», pubblicato l'anno scorso dalla Harvard University Press, sono tra gli strumenti più efficaci della medicina. E nella pratica quotidiana i medici, sostiene l'esperto Walter Brown in arti-



colò, «L'effetto Placebo», apparso su uno degli ultimi numeri di «Le Scienze», dovrebbero imparare a rispettare e a trarre vantaggio da questo strumento innocuo, poco costoso e altamente efficace. Da tempo si sa che l'effetto placebo è certamente efficace nella cura delle malattie psichiche e delle malattie considerate psicosomatiche. Walter Brown, per esempio, aveva scoperto già 15 anni fa l'efficacia del placebo, osservando, nel suo laboratorio di psichiatria, guarire dal 30 al 40% dei suoi pazienti depressi, sia che venissero trattati

con antidepressivi che con acqua e zucchero. Oggi sappiamo che addirittura il 75% o, forse, quasi il 100% dei malati di depressione può essere curato con un placebo.

D'altra parte un recente studio dell'università di Southampton, in Gran Bretagna, ha dimostrato che il 64% dei pazienti con disturbi fisici provocati da malattie non identificabili guarisce nel giro di due settimane se si dice loro che non hanno nulla di serio e si convince che presto guariranno. Il tasso di guarigione scende repentinamente al 39% se ai pazienti viene

detto, invece, che la natura del loro male non è chiara e, di conseguenza, la guarigione incerta.

Questi casi, però, non devono indurre in errore. Il placebo dimostra tutta la sua efficacia non solo nella malattie di natura psicologica. Già dagli anni '50, grazie a un'ampia indagine condotta da Henry Beecher, della Harvard University, sappiamo che il placebo può avere effetti positivi nel 30 o addirittura nel 40% dei pazienti che accusano disturbi con una componente organica, come la tosse, l'asma, il dolore, l'iperten-

sione. D'altra parte proprio in questi ultimi anni Barry Materson a Miami ha dimostrato che almeno il 20% delle persone affette da ipertensione modesta o moderata ritorna a una condizione di normalità dopo poche settimane di trattamento con un placebo.

Di più. Una recente indagine, effettuata su un campione di 2000 pazienti reduci da un attacco cardiaco, ha dimostrato che il tasso di mortalità diminuisce del 50% se chi ha subito un infarto del miocardio assume con regolarità un placebo. Che mostra dunque le medesime performance del propranololo, un farmaco capace di regolare il battito del cuore.

Effetti simili si verificano anche nel caso di altre malattie certamente organiche e certamente gravi, compreso il cancro. Molte persone malate di tumore guariscono grazie alla semplice convinzione di essere curate con il migliore dei farmaci. Anche se quel farmaco non ha alcuna funzione chimicamente attiva. Ma perché? Come è possibile che sostanze non specifiche e persino operazioni chirurgiche fasulle abbiano effetti clinici così importanti, guardando l'ulcera, dimezzando la mortalità tra gli infartuati, curando talvolta persino il cancro?

«La grande efficacia di un placebo è fonte di turbamento per medici e ricercatori», ammette Walter Brown. Tuttavia, concorda il direttore di The Lancet, medici e ricercatori devono prendere atto che l'effetto placebo funziona. Ed è uno strumento utile, uno degli strumenti più utili, nella cura delle malattie.

È evidente che l'azione del placebo non è (immediatamente) molecolare. Molte persone guariscono con il placebo, perché il placebo stimola e rafforza le capacità di reazione dell'organismo. Corrobora la voglia di guarire, che è alla base, spesso, del passaggio da uno stato patologico a uno stato di normalità. Ecco perché l'ambiente terapeutico è decisivo nella cura mediante placebo. L'attenzione del medico, la sua capacità di ascoltare, di convincere, di infondere sicurezza, non sono solo atteggiamenti «amichevoli»: sono strumenti di cura. Cui il medico non può rinunciare. Per questo, come sostiene Francesco Bollorino su Le Scienze, occorre che i medici escano da quel «biologismo esasperato» che tende a trasformarli in «ingegneri del corpo umano».

Il corpo dell'uomo, infatti, è sempre, insieme, soma e psiche. E molte malattie, anche organiche, hanno una forte componente che risale alla psiche. È su questa componente che fanno leva, talvolta confusamente ma spesso efficacemente, molte medicine cosiddette alternative. Che potrebbero essere considerate una forma, più o meno sofisticata, di placebo. Ed è a questa componente che, invece, rinunciano alcuni esponenti della medicina cosiddetta «ufficiale», quando tendono a trattare il paziente come un insieme di organi e non come persona.

Pietro Greco

Lo storico Santos Julià su «El País» demolisce in un lungo saggio la riabilitazione italiana di Franco E dalla Spagna stupore e sarcasmi contro Romano

BRUNO GRAVAGNUOLO

ECHE VENNE alle tesi di Sergio Romano su Franco dalla Spagna? Molta meraviglia, e qualche sarcasmo. Lo si era già visto in occasione di un colloquio su queste pagine con Javier Tusell, eminente storico di area centrista, che aveva definito insensata la riabilitazione del Caudillo. Ieri un intero paginone de «El País» ospitava un saggio di un altro importante storico spagnolo, Santos Julià. Che demolisce ad una ad una le tesi di Romano premesse a «Due fronti», il volumetto «Liberal» che ha scatenato il caso. Non sfugge a Julià il legame tra la strana polemica italiana su Franco, incomprendibile in Spagna, e la po-

litica nostrana, con il versante liberal-moderato critico verso la sinistra al governo. Per il resto, dice lo storico, gli argomenti esibiti da Romano, e difesi da Montanelli, appaiono come il «rancio stufato» di sempre cucinato dal franchismo: l'aver «salvato» la Spagna dal comunismo, la «modernizzazione» franchista, il «non fascismo» di Franco. E il discorso ricomincia. E cioè, scrive Julià: il franchismo fu molto peggio del fascismo. Fu «sanginario» e immobilista. Con la complicità di una Chiesa, del tutto inglobata nel regime. Franco fu falangismo, tradizionalismo e sindacalismo, assumendo molti tratti

del fascismo. Ma scegliendo di stroncare («exterminarlos») le élites operaie e la classe media, piuttosto che tentare di «integrarle» come fece il fascismo. Con centinaia di migliaia di morti, anche dopo la guerra. Altro che tesi di De Felice applicate a Franco! Prosegue Julià: il pericolo comunista scongiurato dal franchismo è argomento «falso». Poiché i comunisti contarono militarmente solo nel 1937. E non sarebbero mai stati in grado di controllare la repubblica, tramite l'esercito. Fu la defezione anglo-francese a rilanciare il ruolo della Russia. Nonché il divieto per la repubblica di comprare armi in Europa a rende-

re sovietici importanti. Quei sovietici che in ogni caso non avrebbero mai potuto condizionare una repubblica democratica così lontana e magari alleata delle democrazie occidentali. Perciò quella dello «scudo anticomunista» fu una «legenda» avvalorata durante la guerra civile e dopo la vittoria franchista. Per agganciare l'aiuto nazifascista, e rafforzare un'autolegittimazione clericale, più tardi filoatlantica. Di più: all'inizio i comunisti non erano l'antagonista principale dei «nazionali». E ci fu nel 1938 persino un colpo di stato anticomunista. Vincente dentro la repubblica! Ad opera di settori dell'esercito guidati dal ge-

nerale Sigismondo Casado, che sperava così di trattare con Franco vittorioso. Fu inutile, perché il Caudillo non volle patteggiare. E Casado fuggì. Lapidaria la conclusione di Julià: quella di Spagna non fu guerra tra fascismo e comunismo, ma tra democrazia e reazione. E infine la «modernizzazione», frutto lento e tardo della contiguità con l'Europa. Non decollò, finché fu in vita il regime, nonostante segnali tecnocratici e di élite. Dunque, Romano bocciato. E con disdoro. Anche da Santos Julià. A meno che non nasca anche in Spagna un comitato per «salvare» l'incauto opinionista. Ma è improbabile.



Ogni
lunedì
due pagine
dedicate
ai libri
e al mondo
dell'editoria

musica
LU
Il Canto di Napoli
Jesse
sole mio

**CD PIÙ LIBRO
IN EDICOLA A
SOLE 18.000 LIRE**

Domenica 19 luglio 1998

8 l'Unità

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

R



Una vertenza durata dodici mesi e una trattativa «no stop» di diciotto ore

Ansaldo, Bersani impone l'accordo

Esuberanti «strutturali» 800 contro i 1.145 chiesti dall'azienda

MILANO. Dodici mesi di lotta e di tensioni. Diciotto ore tutti appesi a un filo, fra timidi ottimismo e dolce scocchezze. Poi, nel cuore della notte, con la mediazione del ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, per Ansaldo Energia è arrivato l'accordo. Un accordo (meglio, una proposta di verbale d'accordo) che si basa su due capisaldi: la garanzia del mantenimento degli attuali siti produttivi di Genova, Legnano e Gioia del Colle e l'indicazione del numero delle eccedenze, con i relativi strumenti di gestione.

Vediamo i punti. Cominciando dal piano industriale, cioè dalle cosiddette missioni produttive. Lo stabilimento di Genova, sede storica di Ansaldo, oltre alle attività di ingegneria, di impiantistica e di service, avrà «piena responsabilità» sulle linee di prodotto e sulla fabbricazione di turbine a vapore, alternatori, turbogas e magneti. All'ex Franco Tosi di Legnano - a rischio di smantellamento, stando al piano di ristrutturazione delineato dall'azienda - resteranno la carpenteria, le lavorazioni meccaniche e le turbine industriali. Oltre alle attività di service ed assistenza clienti per le caldaie. A Gioia del Colle, infine, spetterà la produzione delle parti in pressione per caldaie e lo svolgimento di attività specialistiche sui combustori.

Sul piano occupazionale, l'Intesa prevede 800 «esuberanti strutturali» - contro i 1145 chiesti dall'azienda

ancora l'altra notte il «tetto» di 700 fissato dal sindacato - e 895 eccedenze «congiunturali», destinate cioè a rientrare in produzione al termine dei due anni. A questi si vanno ad aggiungere poi i 70 dipendenti della sede centrale in cassa integrazione, per i quali è prevista una verifica nell'arco della durata del piano (quindi nel 2000) dalla quale dipenderà la loro fuoriuscita o meno dal ciclo produttivo. Complessivamente, 1765 lavoratori contro i 2050 previsti nel piano originario. Senza contare che nel corso della vertenza 285 se ne sono andati a vario titolo. Nessuno, comunque, resterà senza tutela. Gli «strutturali» verranno posti in cassa integrazione straordinaria fino alla messa in mobilità (è stato preso un impegno per almeno 370 persone) o al raggiungimento dell'età della pensione. Il ricorso alla cassa integrazione straordinaria, a rotazione, per gli esuberanti legati all'andamento del ciclo produttivo (cioè congiunturali) verrà invece definito a livello territoriale.

Ma il ministro Bersani, nel corso della trattativa, ha anche annunciato ai sindacati che Enel e Ansaldo Energia hanno raggiunto un accordo che potrà in futuro anche trasformarsi in società autonoma - destinato ad operare su scala internazionale, su progetti in gran parte già identificati, per lo sviluppo, la commercializzazione e la progettazione

di impianti.

L'Intesa, domani, verrà sottoposta al giudizio delle Rsu, mentre martedì toccherà alle assemblee. Se i lavoratori daranno il via libera, la firma dell'accordo vero e proprio potrebbe già arrivare nella giornata di mercoledì. Intanto sono da registrare i primi commenti. Tutti positivi. Come è positivo il giudizio del sindacato sul ruolo giocato dal governo nelle ore decisive.

Soddisfatto il ministro Bersani. «Nonostante le evidenti difficoltà e il clima di tensione - dice - si è condotto un lavoro serio e consapevole. Nessuno è rimasto solo e senza prospettive. Ansaldo ha bisogno assoluto di riorganizzazione ed efficientamento». «Lo stabilimento di Legnano è salvo. Tutti i reparti di manifattura rimangono in Ansaldo e vengono ritirate del terziarizzazione - sottolinea con soddisfazione Maurizio Zipponi, della segreteria lombarda della Fiom. E ricorda come l'Intesa preveda, per settembre, l'attivazione in sede locale di un tavolo di trattativa per la reindustrializzazione delle aree dismesse. Giudizi positivi vengono anche da Franco Aloia (Fim), Giovanni Contento (Uilm) - «abbiamo conseguito il grande risultato del riequilibrio tra esuberanti strutturali e congiunturali» - dal presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, e dallo stesso amministratore delegato di Ansaldo, Rodolfo Di Stefano («ha prevalso il buonsenso»). Con

una costante: tutti mettono l'accento su quanto andrà fatto ora per il rilancio dell'azienda. A cominciare dalla definizione delle alleanze. «L'Intesa - spiega Aloia - è anche importante perché mette ancor più in risalto l'assenza, sino a questo momento, degli strumenti indispensabili a riposizionare Ansaldo con una reale prospettiva. Manca, in parti-

colare, la definizione dell'alleanza internazionale globale, capace di ridare all'azienda fiducia sui mercati». «Adesso bisogna partire con i piani industriali - afferma Formigoni - Quello che dobbiamo fare è portare a casa lavoro». E il pensiero corre a Siemens e a Daewoo.

Angelo Faccinotto



Gli operai della Ansaldo alla stazione di Legnano il 10 luglio

IL SINDACATO

«Intesa positiva, il gruppo è in piedi»

Ferrara (Fiom): «Ora ci vuole un nuovo piano industriale»

Importante il consorzio con l'Enel

MILANO. È un accordo positivo perché siamo riusciti a mantenere in piedi il gruppo Ansaldo Energia. Il problema però adesso è quello della prospettiva industriale, del dopo 2000».

La giudica così, Francesco Ferrara, segretario nazionale Fiom, l'Intesa raggiunta l'altra notte al ministero dell'Industria. E la giudica così anche perché il risultato non era scontato. Anzi. «Il piano industriale che ci era stato presentato - spiega Ferrara - significava, senza mezzi termini, non solo il ridimensionamento del gruppo e la chiusura dello stabilimento di Legnano. Di fatto voleva dire la spartizione del gruppo Ansaldo Energia dal panorama industriale italiano. Quella messa sul piatto dall'azienda era un'operazione strategica, con un obiettivo: abbandonare questo pezzo d'industria. Da questo punto di vista, certo, non si può dire di essere soddisfatti, visto che abbiamo pagato dei prezzi, però siamo riusciti ad introdurre un forte elemento di politica industriale».

Proprio per questo l'esponente della Fiom sottolinea l'importanza della creazione del consorzio tra Enel e Ansaldo annunciata l'altra notte da Bersani. «È un punto fondamentale - dice - Significa ricreare quelle sinergie tra chi produce energia e chi produce le macchine per l'energia. Cioè significa met-

«Sarebbe stato giusto che anche i dirigenti avessero pagato perché responsabili di ciò che è accaduto»

tere insieme due soggetti in grado di fare, in campo internazionale, un'operazione vera dal punto di vista della commercializzazione e dello sviluppo».

Fin qui, dunque, i risultati. Ma i

prezzi? Soprattutto in termini di perdita di posti di lavoro, di lavoratori costretti ad abbandonare l'azienda? «Quando si conclude un accordo e 800 persone - anche se tutte accompagnate, dunque tutelate, sono costrette ad uscire dall'azienda e se altre 895, per due anni, sono costrette ad andare in cassa integrazione, anche se a rotazione e con garanzia di rientro - non si può essere soddisfatti». Questo prezzo però, in qualche misura, era inevitabile. «La gestione dell'azienda - spiega ancora Ferrara - in questi anni è stata disastrosa e i dati che ci sono stati presentati non erano più discutibili. La prospettiva era quella della liquidazione. Certo, sarebbe stato giusto - e noi lo abbiamo chiesto con forza - che a pagare fosse l'intero gruppo dirigente. E a questo non rinunci-

mo. Ma alla fine abbiamo dovuto prendere atto dei disastri del passato e farcene carico. Almeno abbiamo trovato una strumentazione non drammatica».

Ma, tuttora parte, quale sarà adesso il futuro dell'azienda? È più vicina o no l'alleanza annunciata con partner stranieri? «È proprio questo il punto - risponde Ferrara - Perché questo accordo non dice nulla su quello che accadrà dopo il 2000, sul la prospettiva. È necessaria un'operazione industriale. Governo, Finmeccanica, Iri devono assicurare in tempi brevi ad Ansaldo un partner». Altrimenti, ancora una volta, i sacrifici fatti, in primo luogo dai lavoratori, rischiano di essere vanificati. E questo non può essere accettato.

A.F.

COSÌ L'INTESA		L'accordo	
Esuberanti totali	2.050	Gli esuberanti:	
Strutturali	1.600	Strutturali	800
Congiunturali	450	Congiunturali	895
Esternalizzati	695	di cui:	
		In cassa integrazione senza rotazione	275
		Cassa integrazione lavoratori corporate che saranno riassorbiti al termine della ristrutturazione	70
		Confermato l'assetto produttivo dei siti di Genova, Legnano e Gioia del Colle.	

L'INTERVISTA

Bruno: «Alleanze all'estero un disastro per le imprese italiane»

MILANO. Capitale umano, regole, condizionamenti. Sono questi i tre principali fattori che, visti dall'estero, rendono poco appetibili - o poco affidabili - le alleanze tra imprese straniere e imprese italiane. E il caso Ansaldo, la sua partnership con Daewoo, da mesi annunciata ma ancora, a quel che sembra, in alto mare, ne è un esempio. Il parere di Sergio Bruno, professore ordinario di Economia pubblica alla Sapienza e consigliere del Cnel.

Professor Bruno, come mai le aziende italiane vengono spesso acquistate da imprese straniere, ma quasi mai riescono a stringere con queste, da pari a pari, forti alleanze industriali?

«I motivi vanno ricercati, di volta in volta, in fattori diversi. Ma certo il fatto che in molti casi il management italiano si sia dimostrato poco affidabile - pensi a quanto è accaduto recentemente per le telecomunicazioni - ha creato condizionamenti che alla fine rendono diffidenti i possibili alleati stranieri. Senza contare poi che le logiche d'intesa spesso vengono anche ad essere ostacolate da problemi di autorizzazioni, di permessi. Dietro tutto questo, però, c'è però un altro. Di distanza. L'Italia, a livello di medie, grandi e anche piccole aziende, in rapporto con gli altri paesi europei, dà poco affidamento, sia sul piano dell'innovazione che in termini di capitale umano».

Lavoratori poco preparati?

«In rapporto alla popolazione lavorativa, abbiamo un numero di laureati molto basso, non abbiamo dottori di ricerca, master. Da questo punto di vista il nostro "gap" è davvero pauroso. Calcoli poi che mentre in Germania, per fare un esempio, esistono mille e cento centri di assistenza alle piccole e medie imprese, da noi non si riesce ad arrivare al centinaio. Che la seconda rete di ricerca, fondamentale per gli sviluppi industriali, da noi arriva a fatica a 5-6 mila addetti contro i 30-50 mila di quel paese. Che noi, adesso, "produciamo" un dottore di ricerca ogni dieci sfornati da loro e che, se guardiamo al dato globale, il rapporto diventa di trenta a uno. Mi dica perché mai questo tessuto dovrebbe dare affidamento?»

Non abbiamo proprio nessuna virtù da mettere sul piatto della bilancia?

A.F.

Dalla Prima

Ma io difendo i diritti...

Nicola Rossi interviene, a questo punto, in modo ecumenico. Ma nella forma, più che nella sostanza. Perché, anche lui, si sottrae ad ogni risposta alla domanda che ponevo alla fine del mio articolo, quando parlavo non di «difesa del posto», ma di diritti della persona, proprio in una fase di straordinaria trasformazione dell'economia e della società. Nicola Rossi si richiama, invece, all'imperativo della flessibilità per tutti i fattori della produzione. Benissimo! Ma perché, allora, non misurarsi con gli ostacoli veri che vanificano, anche in termini di competitività delle imprese, l'uso di una flessibilità - a volte convulsa - a carico del fattore lavoro e senza alcuna contropartita certa in termini di partecipazione, di diritti, di competenze? Non c'è soltanto, caro Nicola, il ritardo del settore pubblico, dove a volte, come nella scuola e all'università, il merito viene misurato dall'anzianità. C'è una resistenza sorda di troppe gerarchie aziendali a sperimentare forme più agili e più con-

divise di organizzazione del lavoro: e si tratta di una poderosa resistenza alla flessibilità. C'è un ritardo pauroso di questo Paese sul fronte della ricerca, dell'innovazione e della formazione delle risorse umane. Ci sono nuove tecnologie con vecchie organizzazioni di lavoro, c'è qualche innovazione di processo e nessuna innovazione di prodotto. Si chiedono ai lavoratori nuove competenze che la scuola non sa dare e che l'impresa fornisce solo ad una piccola élite, guarda caso di lavoratori stabili. Importiamo nuove tecnologie e non siamo capaci di produrle.

E spesso reagiamo a questo degrado con misure che vanno soltanto nella direzione di creare nuova disuguaglianza e nuovi corporativismi: che dire dei prepensionamenti per pochi? Che dire di una proposta di legge che, nell'intento di imporre lo stesso orario settimanale per tutti indistintamente, cancella il diritto alla contrattazione nelle piccole aziende e non è nemmeno capace

di incentivare una contrattazione sugli straordinari che ridia alle persone una capacità minima di governare, anche individualmente, il proprio tempo di lavoro e il proprio stesso tempo di vita? Che dire del dirottamento delle risorse destinate alla formazione e alle riduzioni incentivate nel tempo di lavoro verso il finanziamento dell'occupazione assistita di una minoranza di disoccupati che attendono oggi l'impiego fisso per tutta la vita?

Così non si promuove la «learning organisation», capace di trasformare la flessibilità del lavoro e delle conoscenze per tutti i soggetti del mondo del lavoro in creatività, autonomia di decisione, partecipazione attiva a quel processo di cooperazione e di apprendimento che caratterizza in tutte le nazioni moderne il traguardo di una competitività dell'impresa che intende misurarsi sulla base del sapere e dell'innovazione. Così si alimentano, con intollerabili disuguaglianze, e con ferite ad uno Stato di diritto, le confusioni peggiori sulle priorità da conseguire e sulle regressioni da contrastare: che cosa c'entra la flessibilità con il sottosalarario ad un giovane che fa lo stesso lavoro di un lavoratore più anziano? Che cosa c'entra con la flessibilità un contratto di formazione lavoro senza formazione: o un contratto d'apprendistato senza apprendimen-

to? Che cosa c'entra con la flessibilità la violazione sistematica delle leggi sulla sicurezza del lavoro o sulla tutela dell'ambiente e della salute delle persone? E che cosa c'entra la flessibilità con la possibilità di annullare unilateralmente un contratto, interrompendo una prestazione, un progetto, una missione, tanto più se questa è già limitata nel tempo, senza dovere nemmeno prendere la fatica di giustificare la propria decisione, e liberandosi con quattro soldi di penale? Non c'entra nulla.

Si tratta soltanto di alcuni dei tanti riflessi di forti tentazioni autoritarie che nascono sempre nelle forze che detengono il potere, nei grandi e nei piccoli aggregati imprenditoriali, quando si confrontano con grandi mutamenti che mettono in questione vecchi equilibri. Non è questo che sorprende. Sorprende, invece, la latitanza, in certi casi, di un'autentica cultura di sinistra, capace di assumere le libertà, i diritti delle persone, e, prima di tutto delle persone che lavorano, come il suo primo punto di riferimento, sia quando cerca di analizzare un processo di trasformazione, sia quando cerca di appropiare ad un progetto riformatore. Anche questo fa parte, forse, dell'anomalia italiana.

[Bruno Trentin]

Comunicato del Comitato di redazione

Il Cdr dell'Unità e la direzione aziendale, con la Fnsi e la Fieg, hanno sottoscritto il 17 luglio scorso un accordo sindacale sull'applicazione del contratto di solidarietà, la mobilità, l'attuazione del progetto editoriale, e lo sviluppo delle relazioni industriali, che sarà discusso dall'assemblea di redazione domani, lunedì 20, alle ore 10,30, nei locali dell'Unità, con la partecipazione del segretario nazionale della Fnsi Paolo Serventi Longhi.

Nel pomeriggio di domani, dalle ore 15 alle ore 20, si svolgerà il referendum sull'accordo.

Il seggio sarà allestito nei locali dell'Unità. Si potrà votare anche telefonicamente.

Domenica 19 luglio 1998

2 l'Unità

IL TRIBUNALE MONDIALE



La cerimonia in Campidoglio. Applausi e champagne per la nascita del Tribunale penale internazionale. Rutelli: svolta storica

Roma benedice la Corte

Firmato l'accordo. Prodi: un successo anche nostro

ROMA. La prima firma è stata quella dell'Italia, il paese che ha ospitato la conferenza, che ci ha creduto più di altri, poi il grande libro che riassume gli impegni presi nella conferenza dell'Onu, è stato firmato dai rappresentanti di paesi piccoli e grandi, da Andorra, alla Grecia, alla Spagna. E, a sorpresa, anche la Francia ha apposto la sua firma tra i primi. Così ieri a Roma è nata la Corte penale internazionale. Proprio qui in Campidoglio dove oltre quarant'anni fa, il 25 maggio del 1957, vennero firmati i Trattati che diedero vita alla Comunità economica europea. Allora cominciò il cammino dell'Europa. Ieri s'è scritta un'altra pagina di storia. E questa è la definizione usata da Romano Prodi per commentare i risultati della conferenza che «coronano l'impegno della comunità internazionale di dotarsi di strumenti giuridici per la salvaguardia dei diritti dell'uomo». E si tratta di un'iniziativa - ha ricordato il presidente del Consiglio - «fortemente voluta» dal nostro paese.

La presenza di Kofi Annan era rimasta in forse fino all'ultimo. Il segretario generale dell'Onu si trovava in visita in alcuni paesi dell'America

Dini
«La Corte ha caratteri di efficacia, indipendenza, autorevolezza commisurati ai compiti che la attendono»

Latina per discutere della riforma del consiglio di sicurezza. Mentre a Roma il negoziato stava partorendo lo Statuto con un forte addirittura inaspettato consenso, Annan ha interrotto la visita ed ha deciso di venire a Roma. Così la cerimonia è slittata di qualche ora per attendere. Quando Annan si è affacciato nel sala degli Orazi e Curiazi, accompagnato da Dini, si è levato un applauso. In sala c'erano i protagonisti della battaglia per la Corte, da Emma Bonino a Staffan De Mistura, e una folta platea di delegati e diplomatici reduci da un faticoso mese tra le mura del palazzo della Fao. Tra questi molti europei e tanti africani. Il sindaco Rutelli, nel suo saluto, ha parlato di «nuova svolta storica», alla fine di un secolo che ha visto sofferenze terribili accanto a conquiste senza precedenti, voi donate al mondo uno strumento decisivo per contrastare il crimine, la violenza, il genocidio, affermare diritto, giustizia e pace».

Poi ha preso la parola Kofi Annan che ha esordito definendo le decisioni prese a Roma «un momento storico, di grande speranza e un passo gigantesco sulla via della Giustizia». Il professor Giovanni Conso, che in queste cinque settimane ha presieduto la conferenza, assicura che la Corte giudicherà «i crimini più atroci». «Abbiamo contribuito

ad scrivere una pagina di storia» - aggiunge Conso - «entriamo nel nuovo millennio a testa alta. Questa di Roma è una grande giornata in nome della pace».

Ai protagonisti della conferenza fa eco il ministro degli Esteri Lamberto Dini che ha esordito lodando «l'intenso, tenace, paziente negoziato che si è concluso, sul filo del tempo con l'approvazione dell'Atto Finale e con l'apertura della firma. L'Italia è ben lieta di aver ospitato un evento così importante per la definizione delle regole che debbono reggere la comunità internazionale e degli strumenti in grado di garantirne l'applicazione». «Inevitabilmente - ha poi aggiunto il titolare della Farnesina - il negoziato si è confermato difficile, talvolta anche aspro. Era largamente prevedibile. Lo Statuto della Corte introduce innovazioni di grande spessore nei rapporti tra gli Stati, incide sulla loro prerogativa sovrana, realizza un nuovo rapporto tra giurisdizioni nazionali e giurisdizione, integra quella Carta dei diritti che, a cinquant'anni dalla loro approvazione, resta uno dei momenti culminanti nella storia delle Nazioni Unite».

Il negoziato è stato difficile, e il compromesso scaturito dalla lunghe riunioni notturne lascia - come ha detto Emma Bonino - anche «l'amaro in bocca» assieme alla soddisfazione per i risultati conseguiti. Dini non manca di accennare anche a questo: «Non tutto quello che avevamo sperato è nello statuto - dice il ministro



Un momento della manifestazione contro gli Stati Uniti. Del Castillo/Ansa

degli Esteri - che aggiunge «credo si debba, tuttavia, riconoscere che la Corte Internazionale che vede la luce a Roma ha caratteri di efficacia, indipendenza, autorevolezza commisurati ai compiti che la attendono».

Così con queste parole, si suggerisce la nuova amicizia tra le Nazioni Unite e l'Italia e si rafforza l'unità d'intenti che s'era vista in occasione della crisi con l'Irak e in occasione di importanti battaglie come quella contro la pena di morte. Infatti, dopo la fine dei discorsi ufficiali, comincia la firma dello Statuto e, non a caso la prima firma è quella dell'Italia. Dina appone la firma sul grande libro che gli ha donato Annan. E sarà l'Italia il paese che custodirà lo Statuto fino al 16 ottobre, poi lo Statuto sarà trasferito a New York al palazzo di vetro delle Nazioni Unite dove altri paesi porteranno a firma fino alla fine dell'anno Duemila. Le adesioni potranno tuttavia giungere anche dopo. Terminata la cerimonia della firma nei giardini di Sisto IV si è svolto un cocktail in onore di Annan e degli ospiti della conferenza. Il segretario dell'Onu si è allontanato per qualche minuto e ha raggiunto la piazza del Campidoglio dove numerosi militanti del comitato «non c'è pace senza giustizia» e del partito radicale l'hanno fatto salire su un palco. Annan ed Emma Bonino hanno strappato una gigantesca bottiglia di champagne «innaffiando» le prime file della folla.

«Non tutto quello che avevamo sperato è nello statuto - dice il ministro

degli Esteri - che aggiunge «credo si debba, tuttavia, riconoscere che la Corte Internazionale che vede la luce a Roma ha caratteri di efficacia, indipendenza, autorevolezza commisurati ai compiti che la attendono».

Così con queste parole, si suggerisce la nuova amicizia tra le Nazioni Unite e l'Italia e si rafforza l'unità d'intenti che s'era vista in occasione della crisi con l'Irak e in occasione di importanti battaglie come quella contro la pena di morte. Infatti, dopo la fine dei discorsi ufficiali, comincia la firma dello Statuto e, non a caso la prima firma è quella dell'Italia. Dina appone la firma sul grande libro che gli ha donato Annan. E sarà l'Italia il paese che custodirà lo Statuto fino al 16 ottobre, poi lo Statuto sarà trasferito a New York al palazzo di vetro delle Nazioni Unite dove altri paesi porteranno a firma fino alla fine dell'anno Duemila. Le adesioni potranno tuttavia giungere anche dopo. Terminata la cerimonia della firma nei giardini di Sisto IV si è svolto un cocktail in onore di Annan e degli ospiti della conferenza. Il segretario dell'Onu si è allontanato per qualche minuto e ha raggiunto la piazza del Campidoglio dove numerosi militanti del comitato «non c'è pace senza giustizia» e del partito radicale l'hanno fatto salire su un palco. Annan ed Emma Bonino hanno strappato una gigantesca bottiglia di champagne «innaffiando» le prime file della folla.

Come funzionerà il nuovo organismo

IL TRIBUNALE. Dovrebbe avere sede all'Aja ed essere «complementare alle giurisdizioni penali nazionali». Sarà composto di diciotto giudici, nove uomini e nove donne, in carica per nove anni. Comincerà ad agire dopo che sarà stato ratificato da sessanta paesi.

I CRIMINI. Il tribunale dovrà perseguire gli individui - non gli Stati - per «i più gravi crimini che riguardano la comunità internazionale», quindi i crimini di genocidio; i crimini contro l'umanità, quelli di guerra e di aggressione. Questi ultimi devono essere ancora definiti. Lo stupro, la «gravidanza imposta» e l'arruolamento forzato di bambini rientrano d'ora in poi fra i crimini di guerra. Il tribunale agirà comunque soltanto quando uno Stato non intenda o non sia capace di perseguire il crimine commesso sul suo territorio. Il tribunale avrà giurisdizione in particolare quando i crimini sono compiuti come parte di un piano o di una politica mirata o di un progetto su ampia scala.

OPTING OUT. I paesi firmatari potranno sottrarsi temporaneamente alla giurisdizione sui crimini di guerra per i primi sette anni dall'entrata in vigore del Tribunale.

OPTING IN. Gli stati che non hanno firmato subito il Trattato potranno decidere di aderirvi per singoli crimini in un secondo tempo.

NON PERSEGUIBILITÀ. Il futuro Tribunale prevede che non siano perseguibili cittadini dei Paesi non firmatari, se non c'è il consenso dello Stato dove è stato commesso il crimine o dello Stato cui appartiene l'imputato.

IL PROCURATORE. Avrà un importante spazio di autonomia anche se bilanciato da due contrappesi. Una sala di istanze preliminari (figura simile al gip della magistratura italiana), e la possibilità che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite decida un blocco dell'azione penale per dodici mesi, rinnovabili, sulla base di quanto stabilito dall'art. 7 della bozza di statuto.

LE CONDANNE. I criminali potranno essere condannati con pene che non dovranno superare i trent'anni, o il carcere a vita nel caso di «crimini di estrema gravità». Il Tribunale potrà inoltre imporre delle multe e confiscare i beni che provengono direttamente o anche indirettamente dai crimini commessi.

LE TAPPE DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

LA CRISI NEL GOLFO

Diplomazia vincente Evitata una nuova guerra

C'è chi ha gridato al «patto scellerato» con la Russia postcomunista. Chi ha denunciato un rigido di antiamericanismo e chi se l'è presa con un atteggiamento inguaribilmente oscillante, classico all'italiana. Ma i fatti hanno dato ragione all'iniziativa italiana nel corso dell'ultima crisi del Golfo: puntare decisamente ad una soluzione diplomatica del conflitto riapertosi con l'Irak e ridare centralità all'azione dell'Onu e del suo Segretario generale

Kofi Annan. Nel Golfo e con Baghdad l'Italia sperimenta l'efficacia di quella politica del «dialogo critico» che è diventata la «bussola» diplomatica con cui orientarsi nel pericoloso Mediterraneo. Il legame di ferro con Annan si è ammantato anche nella battaglia condotta dall'Italia per una riforma democratica del Consiglio di Sicurezza e per un rafforzamento dei poteri, e degli strumenti, di intervento dell'Onu.



IRAN

Il disgelo con Khatami in nome del dialogo critico

Un viaggio che fece «scandalo» negli Usa. Ma che si rivelò vincente. Sul piano diplomatico e su quello, non meno importante, degli affari. In nome del «dialogo» critico l'Italia inaugura la stagione del disgelo con l'Iran del nuovo corso moderato rappresentato dal presidente Khatami. Nel giro di pochi mesi, a Teheran sbarcano prima Lamberto Dini e poi Romano Prodi. Si discute di diritti umani, di sostegno al processo di pace in Medio Oriente, ma anche di uno svi-

luppo delle relazioni economiche tra i due Paesi: affari e politica si intrecciano indissolubilmente. Il Dipartimento di Stato Usa non nasconde le sue perplessità. Salvo poi ritornare sui propri passi e riconoscere, con il presidente Clinton, che l'Iran sta cambiando e non rappresenta più l'«impero del male» islamico. Sorride il presidente del Consiglio italiano. Svolta nessuno potrà dire che l'Italia ha «retto la coda» dell'alleato americano.



LIBIA

Intesa con Gheddafi dopo anni di contenzioso

Tripoli non è più «off limits». Il colonnello Gheddafi non è più un pericoloso estremista fomentatore del terrorismo internazionale ma un leader con cui poter dialogare. In nome di un Mediterraneo di pace. Dopo anni di «diplomazia sotterranea», il 9 luglio '98 l'Italia sottoscrive un'intesa con la Libia che pone fine a un contenzioso pluridecennale. È il via libera per il rilancio in grande stile di un partenariato politico ed economico tra Roma

e Tripoli. Dopo Tripoli, la nuova tappa dell'offensiva diplomatica italiana nel Mediterraneo investe la tormentata Algeria. Il 12 luglio Dini «sbarca» ad Algeri per incontrare le massime autorità dello Stato. Il titolare della Farnesina apre alla «democrazia guidata» del presidente Liamine Zerroual: «La situazione è cambiata rispetto a due anni fa - sottolinea Dini - in Algeria si stanno rafforzando il pluralismo politico e le aperture economiche».

ALBANIA

La missione «Alba» per spegnere la rivolta

Primavera '97. L'Albania è in fiamme, la guerra civile è in atto. Tra i fuochi delle pallottole e quelli della polemica politica interna, l'Italia dà avvio alla «Missione Alba». L'obiettivo è quello di contribuire al ristabilimento delle condizioni della pace e di rilanciare il processo di democratizzazione. In Albania anche per arrestare il massiccio, disperato esodo di migliaia di civili albanesi verso le coste italiane. I soldati italiani, parte preponderante di un contingente in-

ternazionale, presidiano alcune delle aree più «calde» dell'Albania. Vi sono momenti drammatici, segnate da minacciosi fronteggiamenti con le milizie dei ribelli. Ma alla fine «Alba» raggiunge i suoi obiettivi: in Albania si tengono libere elezioni politiche, si insedia un nuovo governo, l'economia, sia pur faticosamente, si rimette in moto. L'emergenza non è finita, ma l'Albania sta tornando, anche grazie al vicino italiano, verso la normalità.



KOSOVO

Il governo pronto ad inviare duemila soldati

I venti di guerra tornano a spirare nei Balcani. La maggioranza albanese della provincia serba del Kosovo scende nelle strade e la rivendica maggiore autonomia. La risposta del regime di Belgrado è affidata alle armi. La polizia e le truppe speciali serbe entrano in azione a Pristina, capoluogo del Kosovo. Vi sono morti e feriti. Si radicalizza anche la lotta dei kosovari che dall'autonomia passano alla richiesta di indipendenza. L'Italia si dice disposta all'in-

vio di soldati nella regione e lancia un messaggio alle parti in conflitto. A Slobodan Milosevic, «padre-padrone» della repubblica di Jugoslavia, chiede, anche con lo strumento delle sanzioni, di porre fine alla brutale repressione nel Kosovo. Ai leader albanesi l'Italia dice chiaramente che la prospettiva a cui tendere è quella di una più marcata autonomia. Che non potrà comunque sfociare, almeno in questa fase, nell'indipendenza.



Domenica 19 luglio 1998

10 l'Unità

LE CHIESE SFREGIATE

R



Dopo il blitz a Viterbo, lancio di bottiglie contro la facciata dell'«Oratorio». Gravi i danni

Perugia sfregiata dai vandali dell'arte

Veltroni: «Ma non possiamo blindare i musei»

PERUGIA. La bellissima, la preziosissima facciata policroma, con fini bassorilievi, dell'Oratorio di San Bernardino, opera di Agostino di Duccio (1457-61) è stata danneggiata nella notte tra ieri e venerdì da alcuni teppisti. Hanno lanciato bottiglie di birra, secondo quanto riferiscono carabinieri e padre Agostino, custode dell'Oratorio rinascimentale, e sono state «scheggiate» su capitelli e bassorilievi in marmo della facciata restaurata da circa un anno. Facciata che è protetta da una cancellata in ferro.

L'artistico oratorio, annesso all'Istituto oratorio, sorge a fianco della chiesa diroccata di San Francesco al Prato, uno dei luoghi storici della celebre manifestazione musicale «Umbria Jazz», dove però quest'anno non si sono svolti concerti perché è inagibile. L'ampio prato davanti al complesso monumentale è comunque un ritrovo di giovani, alcuni dei quali, proprio in questi giorni di «Umbria Jazz», vi trascorrono anche la notte: con sacchia a pelo, in un gigantesco bivacco.

I vetri sono stati visti ieri mattina da padre Agostino, sul sagrato dell'oratorio, ed è scattato l'allarme. Il sacerdote ha riferito che episodi analoghi erano avvenuti anche domenica scorsa. «È un gesto assolutamente inqualificabile, indegno di Perugia e della sua ospitalità, indice di una preoccupante decadenza dei valori». Lo ha detto il sindaco, Gianfranco Maddoli, subito dopo avere partecipato al sopralluogo per verificare i danni riportati dalla facciata rinascimentale dell'oratorio di San Bernardino, sottolineando però che l'episodio è estraneo alle migliaia di ospiti che in questi giorni affollano la città. «Accanirsi contro un monumento così bello e così importante significa non possedere alcuna cultura... Noi sollecitiamo le forze dell'ordine - ha concluso - a svolgere una più capillare azione di controllo della città, anche per isolare autori di gesti di questo tipo che compromettono il buon nome della civiltà non solo dei perugini, ma delle migliaia di ospiti che la nostra città in questi giorni sta accogliendo in occasione di «Umbria Jazz»...».

La soprintendenza per i beni artistici dell'Umbria ha chiesto alla prefettura un «assoluto controllo» sulla facciata dell'Oratorio di San Bernardino, e si è riservata di valutare i danni e le azioni da compiere nei prossimi giorni, insieme agli esperti dell'Istituto centrale di restauro. Contro l'Oratorio sono state lanciate molte bottiglie di vetro, che hanno urtato la facciata - ha detto l'architetto Fabio Palombaro, della soprintendenza - e dove sono arrivati i vetri, inevitabilmente, si sono creati dei segni. Il lancio di queste bottiglie è stato abbondante - ha osservato - e nei prossimi giorni valuteremo le abrasioni che hanno lasciato».



L'Oratorio di San Bernardino a Perugia danneggiato da vandali
Crocchioni/Ansa

Il restauro della facciata dell'Oratorio, curato dall'Istituto centrale per il restauro, era terminato da circa un anno ed era durato circa tre, con interruzioni di alcuni mesi. La facciata dell'Oratorio di San Bernardino è considerata il capolavoro dello scultore ed architetto fiorentino Agostino di Duccio e risale al 1457-1461. È stata definita l'opera più importante di decorazione scultorea rinascimentale a Perugia.

Da Perugia a Viterbo, per dire che intanto si sono estese anche a Roma e in altre città fuori del Lazio le indagini degli investigatori sui danneggiamenti ai dipinti in due chiese della città ad opera di ignoti che hanno tracciato scritte anarchiche con vernice spray. Le indagini, rivolte in tutte le direzioni, continuano comunemente ad essere condotte anche in ambienti dell'estremismo politico viterbese, dopo che sono risultati estranei alla vicenda i giovani del centro sociale «Faul», situato in periferia in un magazzino abbandonato. Tra le ipotesi investigative prese in esame dalla Digos, c'è anche quella che i due danneggiamenti possano esser stati fatti da elementi anarchici locali isolati, magari su commissione di qualcuno che non è di Viterbo.

Nel pomeriggio, va registrato un commento del ministro dei Beni Culturali Walter Veltroni che, sull'episodio di Perugia, ha detto: «Il rischio di certi atti vandalici, purtroppo, c'è sempre... Tuttavia non credo che la soluzione sia quella di chiudere, di blindare i musei... In ogni caso, sono contento che gli squatter si siano dichiarati estranei a ciò che è accaduto».



L'INTERVISTA

«Sono i teppisti della porta accanto»

Il sovrintendente Emiliani: «Nessuna motivazione, solo cretinismo»

ROMA. «Questi sono atti di microviolenza che finiscono per diventare terrorismo». Andrea Emiliani, sovrintendente ai Beni artistici e storici di Bologna da moltissimi anni è scorgiato dagli atti di vandalismo che nel giro di due giorni hanno colpito i monumenti di Viterbo e Perugia. Ma non c'è nulla da fare, afferma, «nella sociologia urbana sono salitate le regole di convivenza. Queste cose in campagna non succedono».

Professor Emiliani, cosa provoca questi episodi di vandalismo?

«Il margine di coesistenza civile è ormai ampiamente superato, ed è qualcosa che è entrato a far parte della società. Si è oltrepassata la soglia di convivenza fra la vita normale e questi fenomeni per così dire libertari. Ma quello che sbalordisce è che questi atti provengono da chi meno ci aspetteremmo. Sono i nostri figli e i nostri nipoti a sballare alla più piccola occasione. Non sono mai persone orrendamente giuste a colpire un monumento, sono i figli

di famiglie normali. E, oltretutto, in genere sono persone intellettualmente evolute, non sono dei poveri disgraziati o dei folli».

Perché le opere d'arte sono diventate l'obiettivo di queste violenze, dagli sfregi ai messaggi politici, fino a quelle più gravi come le bombe messe dalla mafia a Firenze, Roma e Milano nel '93?

«Quello della mafia è stato un episodio sintomatico, oltre che gravissimo. Credo che l'arte sia diventata un mezzo di comunicazione per attrarre l'opinione pubblica. Il valore delle opere in questi ultimi anni è cresciuto, grazie al buon lavoro svolto da Veltroni. Quindi l'arte è diventata un obiettivo prezioso sul quale commettere questi gesti infami. Si usano le opere per lanciare un messaggio, ma così si violenta la funzione sociale dell'arte, che è di convivenza civile».

Cosa c'è, secondo lei, nella testa di chi sta per colpire un affresco o un monumento?

«Credo che non pensi niente. In

I FRATI ACCUSANO

«Degradato, bivacchi, ubriachi. Il problema è Umbria Jazz»

PERUGIA. Davanti alla facciata dell'Oratorio di San Bernardino padre Augusto, della comunità di San Francesco al Prato, custode dell'Oratorio, si aggira allarmato fra i vetri frantumati che quasi ricoprono il sagrato, scoprendo nuovi danni sui bassorilievi, che non aveva ancora notato. Indica un angoletto con un braccio scheggiato, alla sinistra del portone, un capitello sfregiato con un pezzo di vetro verde ancora attaccato. Si avvicina per toccare un altro punto dove il marmo policromo è stato scheggiato e si ferisce lievemente a una mano.

«Questo era l'angolo più nobile di Perugia - dice - ed ora è diventato un letamaio. Quello che è successo - commenta - è un fatto molto grave perché questo oratorio è una delle opere rinascimentali più significative d'Italia. La facciata, poi, era stata restaurata soltanto da un anno. Domenica scorsa era già accaduto un episodio analogo ed il rischio è che questi atti vandalici possano creare danni irreparabili: questo è marmo, non acciaio».

Padre Augusto cammina lenta-



Un affresco del 1300 nella chiesa di Santa Maria della Verità a Viterbo imbrattato dagli squatter; in basso l'abside della chiesa di San Giovanni con il tabernacolo cerchiatto di rosso Ansa

mente, quasi con rispetto, calpestando i vetri delle bottiglie di birra frantumate sul pavimento.

«Guardate qua - dice ai giornalisti - anche in terra è tutto graffiato, tutto rovinato, c'erano anche disegni osceni, stamani».

«Sul prato, poi, c'erano 30 centimetri di immondizia. Così non può continuare: la scorsa notte, fino alle 3, ci saranno stati 1.500 ragazzi». «Con Umbria Jazz - osserva - siamo arrivati all'apice, ma c'è sempre tanta gente qui, di notte. Io - prosegue padre Augusto - in questi casi non posso fare altro che chiamare le autorità. Stamani sono già venuti il sindaco, la sovrintendente, i carabinieri. Insieme abbiamo osservato i danni, ma ora scopro che ci sono altre scheggiature. Così davvero non può continuare».

L'atto vandalico era stato scoperto proprio da padre Augusto, ieri, intorno alle 7, quando era andato ad aprire il portone dell'Oratorio, oltre l'alta cancellata in ferro.

«Anche domenica scorsa - ricorda - era accaduto un episodio analogo. Era un giorno festivo e quindi non

avevo potuto chiedere l'intervento delle autorità, ma c'erano vetri rotti sul sagrato ed anche sterco e pezzi di sedie di legno. E proprio il caso che qualcuno intervenga». Il grande prato davanti all'Oratorio, appare deserto ed assolato. E due anziani turisti tedeschi filmano i danni ai bassorilievi, commentando fra di loro.

La facciata dell'Oratorio di San Bernardino è considerata l'opera massima dello scultore ed architetto fiorentino Agostino di Duccio. Risale al 1457-1461 e appare come un prezioso bassorilievo in marmo policromo. Nel timpano è raffigurato «Gesù benedicente fra due angeli e serafini». Nel fregio c'è la scritta «Augusta Perusia MCCCCLXI». Nei tabernacoli superiori ci sono le statue di Gabriele e dell'Annunziata, in quelli inferiori, quelle dei santi Ercolano e Costanzo. Nella lunetta figura «San Bernardino che sale al cielo in una mandorla di raggi, fra angeli musicanti e cherubini». Sul l'architrave del portale e sotto le due nicchie superiori ci sono cinque stipite della vita del Santo. Negli stipiti sei Virtù e sei gruppi di angeli musicanti. Agostino di Duccio, proveniente da Rimini, dove aveva decorato il Tempio Malatestiano, in questa opera si ispirò allo stile di Leon Battista Alberti. L'Oratorio fu costruito in onore di San Bernardino, chiese ricava spesso a Perugia.

Colpiscono l'arte per attirare su di loro l'attenzione

ne... E non ci vedo nemmeno dei brani di anarchismo, quanto piuttosto il grado primordiale di una presa di possesso, una gestualità animale, forse. Ma è qualcosa che si ritrova in tutta Europa: se si viaggia

in treno si scopre che è lercia. Entrando a Parigi dalla Gare de Lyon si vede che è rovinata da graffiti tutti uguali. È una fantasia monotona, frutto di un mondo condizionato».

Cosa si può fare per difendere il patrimonio artistico?

«Nulla. La città italiana è un capolavoro perché è vissuta così com'è, non si possono blindare edifici o monumenti. E nemmeno sono stati mai individuati dei mezzi di protezione adatti: ogni patina chimica è lucida, bisognerebbe dare ai monumenti una tale superficie di silicone che diventerebbero plastificati. Ma il vandalismo non è un fenomeno che dura da poco. L'ex ministro Ronchi emise una legge per il controllo sulla produzione e la vendita di bombolette spray, ma è finita nel nulla. È impossibile controllare

questo mercato. Però è strano che non si scopra mai chi compie questi gesti. Né la polizia né i Carabinieri hanno mai messo le mani su qualcuno mentre imbrattava un muro. Eppure ora ci sono dei mezzi elettronici di sorveglianza, che adatteremo presto qui a Bologna».

Qual è il valore delle opere colpite?

«L'Oratorio di San Bernardino a Perugia è un capolavoro assoluto del Rinascimento, al pari della Cappella de' Pazzi di Firenze. Però l'oratorio ha una maggiore intimità con la città, vive nella quotidianità, mentre l'altra è collocata in un posto quasi remoto, isolata. E il restauro degli affreschi delle chiese di Viterbo è difficilissimo: la presenza di anilina penetra velocemente in profondità e sulle tempere o nell'affresco qualunque solvente è pericoloso, corode la pittura. Sul marmo è già più facile assorbire il pigmento con degli inchiostri chimici».

Natalia Lombardo

Circa 400 anarchici hanno sfilato per il centro della città chiedendo la liberazione di un loro compagno

Squatter a Novara, corteo senza incidenti

Molta tensione e divieto ai giornalisti di avvicinarsi. Slogan e musica a tutto volume davanti al carcere, stratonato un fotografo.

DALL'INVIATO

NOVARA. Musica e slogan davanti al supercarcere di Novara, nel cuore del quartiere Bicocca. Non vanno oltre gli squatter arrivati a Novara per manifestare solidarietà all'amico in carcere, l'anarchico Silvano Pelissero. Poco più di due ore di presidio, seguito da un sit-in finale. Poi, tutti a casa, con il primo treno delle 21.

Quello che rimane della cronaca è un fotografo stratonato sullo sfondo di una città presidata da ingenti forze dell'ordine fin dal primo pomeriggio. Il clou comincia alle 17,10, quando dal convoglio partito da Porta Susa, Torino, scendono alcune centinaia di squatter.

Rappresentano i centri sociali torinesi e quelli di Roma, cui si aggregano quelli di Genova e Milano. Non è la massa che ricorda la manifestazione nazionale di Torino, però il clima è il medesimo.

Non è interesse di nessuno prenderci sottogamba l'evento in una cit-

tà indifferente che per la cronaca è la stessa dell'inquieto del Quirinale e nella quale anche le piccole cose di pessimo gusto, raccontano i colleghi locali, vengono tacite da polizia e carabinieri.

Così nel sottopassaggio della stazione, un brain-trust di dirigenti della Questura e funzionari della Digos studia la strategia per incornare i giovani dei centri sociali verso l'uscita. Iniziativa lodevole, preoccupazione eccessiva. Stavolta, l'elemento tensione boceggia in trasferta e non solo per l'afa.

Novara non è Torino e la Bicocca è un assemblaggio di case slavate rispetto alla fasciosa casbah del Balon di Porta Palazzo. Vero è che stavolta amarezza e dolore superano in corsa odio e intolleranza. La rabbia è trattenuta. Le note assolutamente no: il camion, parcheggiato sull'aiuola antistante il carcere, «sparà» musica techno dai potenti amplificatori. Assordante, dura, metallica, la proiezione esatta da quello che gli squatter pensano essere il lo-

ro stato d'animo ad una settimana dal suicidio di «Sole», a tre mesi da quello di «Baleno».

Del gruppo gruppo eversivo arre-



Dallo stereo di un camioncino musica techno a tutto volume in ricordo di «Sole», morta suicida mentre era agli arresti domiciliari

stato ai primi di marzo per gli attentati in Valsusa contro la Tav (Alta velocità) rimane solo lui: Silvano, personaggio contraddittorio, sospetto di collusione con i servizi, quelli devianti, negli anni Ottanta, da quattro

mesi in cella, da venti giorni in sciopero della fame. L'inchiesta della Procura di Torino, partita ad alta velocità con «prove granitiche» si è come schiantata su un binario morto. Involontaria metafora per due suicidi: quello di Edo Massari e della sua compagna Maria Soledad Rosas, morta una settimana fa in una comunità di Bene Vagienna, cremata giovedì scorso, le cui ceneri sono in viaggio per Buenos Aires, Argentina.

Storie drammatiche e controverse, in cui le zone d'ombra non stazionano da una sola parte. Storie che umanamente rischiano di pesare oltre misura su un magistrato esperto come Maurizio Laudi, titolare dell'inchiesta, contro il quale si scarica oggi la rabbia degli squatter.

Gli stessi che forse ora dovrebbero cominciare a porsi qualche domanda, al di là degli stereotipi accusatori.

Accuse che rimbalzano nuovamente contro i giornalisti che avrebbero, si legge in un volantino distribuito dal collettivo «Majakovskij» - portato a termine il loro sporco lavoro, iniziato a marzo con gli arresti dei presunti lupi grigi».

Una polemica infinita: anarchici contro magistrati, a Torino come a Milano. Una polemica che a Novara, nei pochi chilometri che separano la stazione dal carcere, è stata ripresa dagli squatter con toni accesi, quelli di sempre, con scritte spray sui muri lungo il percorso inneggianti a «Silvano libero».

Un «invito», una parola d'ordine, un messaggio pressante che ha fatto materialmente da battistrada al corteo con uno striscione su cui la scritta bianca spiccava sul colore dell'anarchia.

Michele Ruggiero

Torino, un miliardo il valore della refurtiva

Banditi armati alla Loescher Rapinati libri e dizionari

TORINO. Migliaia di dizionari di latino e greco, libri di letteratura inglese e scolastici per un valore superiore al miliardo di lire sono stati rapinati stamane a Rivoli, nei pressi di Torino, nel magazzino della casa editrice Loescher di Torino. Ad agire sono stati una decina di banditi, in gran parte armati di pistole, che hanno bloccato altrettanti dipendenti della Loescher mentre arrivavano alla spicciolata al lavoro. «Siamo agenti della finanza ci segue nel magazzino, per favore», hanno detto i banditi che portavano cappelli e occhiali scuri. Poi hanno legato i dipendenti della casa editrice con le fascette plastiche trovate sul posto e usate solitamente per imballare i libri. Hanno lasciato liberi solo due carrellisti che sono stati costretti a caricare 50 pancali (grandi contenitori di volumi) su due T1r parcheggiati davanti al magazzino, situato in regione Maiasco, in una zona industriale di Rivoli. «Vittima» dei rapinatori è stato soprattutto il Castiglione-Mariotti, dizionario di latino utilizzato da generazioni di studenti e fiore

all'occhiello della storica casa editrice torinese (è stata fondata nel 1867 ed è specializzata in editoria scolastica). L'assalto al magazzino ha avuto inizio alle 8 ed è terminato un'ora e mezza dopo. «Non ricordo precedenti del genere ai danni di case editrici italiane - ha affermato il direttore generale della Loescher, Riccardo Botrini - che stamane si è recato sul posto per verificare quanto era accaduto - i banditi hanno portato via 25-30 mila volumi, scegliendoli con cura: molti dizionari che vendiamo a prezzi fra le 130 e le 160 mila lire l'uno e altri libri scolastici costosi e richiesti». Il magazzino oggi era aperto e il personale lavorava in straordinario proprio perché in queste settimane si stanno rifornendo i rivenditori. «Alcuni me ne fa - ha detto ancora Botrini - c'era stato un grosso furto, a Bologna, ai danni della Zanichelli, che è la nostra casa madre. Avevamo allora rafforzato le misure di sicurezza, con un nuovo impianto di antifurto. Credo che sia per questo che i malviventi hanno optato per la rapina».



Domenica 19 luglio 1998

4 l'Unità

IL FUTURO DELLA SINISTRA



DALL'INVIATO

NAPOLI. Si era partito dalla madre di tutte le questioni, la giustizia. E ora si sposta sull'Ulivo, sullo «spirito di coalizione», sulle sue prospettive di «soggetto politico», il dibattito agli Stati generali dei Democratici di sinistra a Napoli. Tra gli stucchi e gli affreschi barocchi del teatrino di corte del Palazzo Reale, la discussione entra nel vivo con gli interventi di Bassolino e Mussi, e con la sponda esterna di Del Turco e Boato, in attesa delle conclusioni di D'Alema previste per oggi. Lo spunto è l'auspicio, formulato dal sindaco di Napoli, perché «il centro sinistra trovi nei prossimi giorni le forme per un'ampia discussione tra tutte le sue forze, che sarebbe stata preziosa già nei giorni scorsi» sul tema della Commissione su Tangentopoli. È l'occasione, però, per prendere di petto un tema su cui non s'è fissato tuttora un punto fermo: «Serve - scandisce Bassolino - un forte spirito di coalizione, sulla giustizia, come su tutti gli altri campi». Ancora: «L'Ulivo non può essere solo un'alleanza elettorale, perché così non aiuta nessuna delle forze che lo compongono, né aiuta il Paese». E del resto «non può essere un partito, ma con il con-

Il sindaco di Napoli
«Serve un forte spirito di coalizione. Dissidi con D'Alema? Al contrario, siamo d'accordo»

tributo di tutti, grandi e piccoli, deve muoversi con lo spirito di coalizione che serve per governare un Paese come il nostro all'altezza dei compiti e dei tempi». Cominciamo col dire che un'interpretazione, circolata su qualche giornale, spiegherebbe questa posizione del sindaco di Napoli, con una sua ricollocazione, polemica nei confronti di D'Alema, nella mappa interna ai Ds. E a margine del convegno, Bassolino - reduce da una lunga chiacchierata in albergo con lo stesso segretario - ha voluto smentire quest'illazione con un drastico: «Non c'è nulla, siamo in pieno accordo».

Sulle due sfide della modernizzazione italiana, le riforme e il Mezzogiorno, si misura - dirà poi al convegno - tutta una classe dirigente, maggioranza e opposizione. Lo sfondo è il fallimento della Bicamerale, con il problema delle riforme che «rimane aperto», e da affrontare con «saggezza e nervi saldi»: in autunno si tratta di riprendere un filo. Il federalismo come risposta alla secessione, la giustizia come diritto di cittadinanza, oltre la logica dell'emergenza.

Se questa è la posizione di Bassolino, non dissimile è quella del presidente dei deputati, Fabio Mussi. Che condivide la necessità di trasformare



Pietro Folena, Antonio Bassolino e Massimo D'Alema, ieri a Napoli/Esse/Ap

la coalizione in un soggetto politico: «L'Ulivo oggi è un'esigenza politica sempre più forte. O si evolve o arretra». Si tratta di perseguire un «metodo consolidato» per affrontare emergenze e problemi di prospettiva. Due domande polemiche: perché non è stato convocato il coordinamento

nazionale dell'Ulivo sulla questione della Commissione? E perché non è stata presa una posizione comune sulla giustizia? «Non lo capisco», si risponde Mussi davanti ai cronisti. Nessun dissidio, comunque, anche secondo lui, tra Bassolino e D'Alema. Ma una battuta raccolta dall'agenzia

Ansa e attribuita ad «alcuni parlamentari di sinistra presenti a Napoli» sparge un po' di pimento, rievocando il vertice di Gargano (dal quale emerge un contrasto proprio sull'idea e le prospettive dell'allora neonato Ulivo tra Prodi e Mussi da una parte e D'Alema dall'altra), e chiosa: «Sono

passati due anni: se D'Alema avesse detto allora quel che dice oggi, le cose starebbero diversamente».

Pepe non solo nei corridoi, ma anche nell'intervento ufficiale, in cui il presidente dei deputati s'è riproposto di «dire anche qualche cosa che può essere spiacevole», su certi «peccati» che la sinistra sconta, per una certa «corritività» mostrata in un passato recente verso l'invasività e l'iperpolitizzazione del potere giudiziario. Esempio: «Parole d'oro» - quelle di Violante sul connubio pericoloso tra certi pm e i mass media, ma «sarebbero state di diamante» se pronunciate già nel 1992, 1993.

Di là dalle battute, c'è - secondo Mussi - una spiegazione anche storica e psicologica se il garantismo d'origine si è appannato. Dai tempi in cui andavano sotto processo i più deboli, s'è passati ai processi su mafia corruzione e quant'altro, e «se il sovrano è intoccabile, ci sarà un giudice a Berlino, o - chissà - a Milano...». Il pendolo dell'universo giustizia oscillava, intanto, dal conformismo alla radicalizzazione: ma se i giudici - dicono quali sono le leggi buone, allora la politica pretenderà di dire quali sono le sentenze da fare. C'è qualche magistrato disposto all'autocritica?

Il dialogo con l'opposizione? In regime bipolare, «avversari, non nemici», ma Mussi rivendica la giustezza d'una reazione dura alle accuse di «golpismo», in difesa di un «principio democratico». Se c'è una «mano tesa», dev'essere chiaro che è inaccettabile che si dica che quella è la mano di un partito mandante del «complotto delle procure».

Il capo dei deputati Ds
«L'Ulivo è diventato oggi un'esigenza politica sempre più forte. Ma l'alleanza o si evolve o arretra»

Ottaviano Del Turco è invece critico con Prodi che avrebbe dovuto, secondo il presidente dell'Antimafia, replicare semplicemente al Polo: avete alzato talmente i toni da rendere impossibile un'accordo sulla Commissione. Invece si è assistito al «paradosso logico» di un premier che sinora «si era tenuto fuori» dalla discussione interna ai partiti della coalizione e al contrario qui pronuncia un no netto.

Mentre un partito come il Ds che non ha in sé il problema di una rappresentanza degli interessi generali si era sforzato di pensare a un'operazione intelligente». E critiche al governo anche da Marco Boato: «Non c'è anima», non s'investe politicamente sulla giustizia, «occorre un'altra Maastricht». Sarà interessante ascoltare stamani la risposta del ministro Flick.

Vincenzo Vasile

L'INTERVISTA

Sinistra, Ulivo, riforme e verifica di governo: parla il segretario organizzativo della Quercia

«Il gruppo dirigente non è motivato»

Minniti: «Usiamo poco il pronome noi? Sì, ma anche nel governo...»

DALL'INVIATO

SCILLA. Fine settimana brevissima per Marco Minniti. Poche ore, sabato pomeriggio, per vedere i bambini e fare un tuffo nel mare trasparente di Scilla. Poi l'aereo per rifugiarsi nell'attività di queste giornate cariche di tensioni. Mette subito le mani avanti il numero due dei Ds: «Il discorso con cui Prodi ha aperto la verifica rimette in campo una tensione riformatrice che impegna su una sfida difficile governo e maggioranza».

Rifondazione continua a offrire solo «accordo critico», rinvia tutto a settembre, alla finanziaria e al semestre bianco.

«Rifondazione voterà la fiducia su dichiarazioni che hanno lo spessore e la caratura di un programma di fine legislatura».

Quindi, nessun problema per il semestre bianco?

«Con Rifondazione, che non fa parte del governo, si è spesso negoziato in questi due anni e probabilmente si dovrà continuare a farlo. La finanziaria però non uscirà dal cappello di un mago, sarà la continuazione di una

politica incastonata nel Dpef e nei passaggi politici di questi giorni. Non mi sembrano possibili manovre tattiche. In più c'è la crescente aggressività del centro-destra».

Come dire: Berlusconi ricompattati il centrosinistra?

«Bisogna prendere atto della mutazione di clima politico avviato con l'affossamento della Bicamerale. È un problema di tutti, anche di Rc».

Lei dice mutazione del Polo. Maci sono divergenze anche nella maggioranza. Cosa sta accadendo?

«Credo sia stata sottovalutata la rottura della Bicamerale. Al paese è arrivato il segnale devastante di un sistema politico incapace di autoriformarsi. La sensazione è di un ritorno a contrapposizioni e rotture. Va segnalato

il rischio di una nuova frattura civile. I Ds e il centro sinistra non possono tirarsi fuori da tutto questo».

C'è chi dice che tutto sia accaduto anche per l'azzardo di aver deciso D'Alema capodella Bicamerale.

«Oggi il paese può ragionare sugli straordinari risultati raggiunti anche grazie al clima che è stato creato. Il tentativo della Bicamerale è stato uno dei motori di questo clima. Da lì è venuto un contributo alla governabilità del paese. Avevamo due grandi obiettivi: l'Europa e la riforma del sistema politico. Quest'ultima non può essere congelata, va rilanciata. Attenzione: se lo scostamento diventa drammatico ci sono grandi rischi. Semplifico: se la partita è tra guardie e ladri, il ruolo di una grande forza riformista - sottolinea: riformista - diventa sempre più stretto».

Per un lungo periodo abbiamo separato Ds e Ulivo

Veniamo alla Quercia. Si avverte questa complessità?

«Alle soglie del 2000 il cemento non può più essere l'ideologia, ma la missione politica. Questa missione è unire le forze di sinistra dentro la prospettiva del centro sinistra, innovando. È una nuova frontiera molto impegnativa, c'è il rischio che ci si perda in una gestione grigia ed eclettica che non ci consente di superare il nostro tradizionale e limitato insediamento sociale».

Ma questo da chi dipende? Le difficoltà sono nel corpo del partito o nel suo gruppo dirigente?

«Nella costruzione della Cosa 2 ha prevalso l'elemento dell'unificazione di quel che c'era. In alcuni casi, addirittura, un burocratico accorpamento. I progetti politici hanno bisogno, per spostare realmente forze, di motivazioni forti. La sensazione che ho

è che il difetto di motivazione abbia toccato talvolta anche il gruppo dirigente nazionale del partito. Ha toccato direttamente noi, i dirigenti. Ci sono poi stati anche un conservatorismo e una specie di rinchiudimento nel più largo corpo del partito».

Cioè nel gruppo dirigente continuano a vivere linee divergenti?

«Esplicitamente no. Ma a un certo punto s'è avvertita una sorta di concorrenzialità tra due progetti: della sinistra e dell'Ulivo».

Ma non erano le due facce di un'unica strategia?

«Questa è una conquista recente. In realtà, noi abbiamo avuto per un lungo periodo l'idea di due cose diverse. Non credo che, in generale, tutti quanti noi abbiamo fatto tutto quello che serviva per combattere questa concorrenzialità. Dovremmo, dentro l'Ulivo, riprendere



Chiti: alleanza a rischio in tutta la Toscana

FIRENZE. Venti di crisi scuotono il centrosinistra in Toscana. Le polveri accese dalle parole del segretario regionale del Ppi Alberto Monaci, le sue bordate contro i Ds e «la loro volontà egemonica», la minaccia di uscire dalla giunta regionale hanno provocato la reazione del presidente toscano, il diessino Vannino Chiti. «Sembra di essere davanti a una precisa volontà politica che sceglie di mettere a rischio l'alleanza. Continuare su questa strada significa provocare una rottura nella coalizione del centrosinistra in tutta la Toscana». Un duello al calor bianco che visto in prospettiva assume contorni davvero preoccupanti. Appena dopo l'estate si dovrà votare in una serie di importanti comuni, a partire da Pisa. Scadenze che il centrosinistra non può permettersi di sottovalutare alla luce delle recenti sconfitte elettorali di Lucca e Grosseto. «Bisogna far prevalere le ragioni della coerenza politica e dello stare insieme - avverte Chiti - Le ragioni dell'alleanza devono essere, per ciascuno di noi, un impegno di coerenza vincente a livello nazionale». Monaci però non arretra di un millimetro. Dice di essere appoggiato dalla totalità dei segretari provinciali toscani e avverte: «Serve una verifica seria con il Pds, noi l'abbiamo chiesta tante volte, ma fino ad oggi senza alcun risultato. La filosofia dell'alleanza doveva essere quella del cambiamento, ma il Pds si è rivelato un partito che invece di andare avanti torna indietro». L'ira dei Popolari tocca la gestione della sanità toscana, i rapporti nell'Ulivo, la difesa dei valori cattolici. «Siamo ad un passo dalla rottura generalizzata - ribatte Chiti - Anche in politica, come nella vita, chi semina vento raccoglie tempesta. Da oggi in poi nessuno, neppure autorevoli parlamentari o ministri del Ppi eletti in Toscana, potrà dire non sapevo, non c'ero o ero distratto».

Vannino Chiti,
Presidente della
Regione Toscana

un doppio movimento: da un lato, rafforzare la coalizione e la sua soggettività; dall'altro, lavorare all'espansione dell'Ulivo sul versante moderato e su quello di sinistra».

Come rendere credibile questo progetto?

«Intanto, dobbiamo sapere che il dialogo con l'opposizione non può essere congiunturale. Certo, Berlusconi è quello che è. La complessità è che è insieme punto di unificazione di uno schieramento che raccoglie milioni di voti e ostacolo al dialogo. In altre democrazie occidentali senza volere indulgere ad alcun colpevolismo - un politico nelle sue condizioni avrebbe fatto un passo indietro. La sua pervicacia è un elemento di grande anomalia».

Lei dice la coincidenza d'interessi tra Ulivo e partiti è stata una con-

mo lavorare di più sul gruppo dirigente. Abbiamo individualità di grande valore ma non emerge ancora con chiarezza il profilo di un gruppo dirigente».

Veltroni dice che si dovrebbe usare di più il «noi», cioè chiede più collegialità.

«È vero, c'è una difficoltà a usare il noi. È il riflesso dell'insufficienza di gruppo dirigente di cui abbiamo parlato. Dovremmo abituarci a usarlo tutti: nel partito, nel governo, nei gruppi parlamentari. Il che non vuol dire limitare le reciproche responsabilità e autonomie. Voglio dire che una malintesa idea ha portato a una situazione per cui l'impegno di tutti noi è apparso a volte su fronti separati».

Ma chi ha responsabilità per il mancato innesto di questo processo?

«Siamo un partito non ancora interamente trasformato. Un ibrido: non più il vecchio partito di massa, non ancora una moderna forza della sinistra europea».

Un giornale ha scritto che le tessere Ds sono solo 200mila?

«È una sciocchezza. Non ho qui i dati ma siamo oltre quattrocento mila. Se ag-

giungiamo i contributi venuti dai Ds siamo più di quanti erano gli iscritti al Pds lo scorso anno in questo periodo. Non stiamo però tranquilli. Abbiamo il problema della qualità dell'insediamento sociale».

Andrete su questi temi al prossimo congresso?

«Ho difeso le ragioni politiche che ci hanno portato in passato a un congresso su un unico documento politico sottoposto a emendamenti. È del tutto evidente però, anche alla luce del progetto dei Ds, che il prossimo congresso non potrà che essere fondato su una limpida ed esplicita dialettica tra diverse piattaforme congressuali. Sono convinto che anche così si potrà rinsaldare il vincolo della comune appartenenza».

«Una grande forza riformista della sinistra si fonda su alcuni grandi presupposti. Una chiara e limpida missione politica che tenga insieme tutti indipendentemente dalle culture e dall'essere di volta in volta maggioranza o minoranza. Ancora, una forte leadership, che noi abbiamo al pari degli altri partiti socialisti europei. Credo, invece, che dobbia-

Aldo Varano



Genoa, presentati Pillon e Francioso «Con loro in alto»

Con la parola d'ordine di «tornare a vincere» e l'abbraccio di alcune migliaia di tifosi entusiasti, i giocatori del Genoa si sono presentati e sono partiti per il raduno in vista del prossimo campionato di calcio di serie B. L'entusiasmo e gli applausi dei tifosi hanno in pratica sancito l'approvazione della campagna acquisti portata a termine dall'azionista di maggioranza Gianni Scerni («Non voglio cariche, già sono il primo tifoso del Genoa») e dal presidente Massimo Mauro, culminata con l'acquisto del tecnico Bepi Pillon e del centravanti Cosimo Francioso.



Germania, Vogts ct contestato ma confermato

Berti Vogts, ct della nazionale tedesca di calcio (nella foto), rimane al suo posto nonostante la deludente partecipazione ai mondiali di Francia '98: è questo l'esito di una lunga riunione della Federcalcio tedesca (Dfb) che ha anche deciso di incentivare la ricerca di nuove leve per la squadra. Dopo le critiche piovute addosso a Vogts per la sconfitta della nazionale (fra l'altro di non aver saputo perdere sportivamente), la Dfb ha fatto quadrato attorno all'allenatore. «La situazione - ha detto Vogts, parlando del futuro della squadra - è difficile ma vedo buone prospettive per riportare la bandiera della nazionale sulla buona rotta».

Francia '98, il pallone della semifinale venduto a 75 milioni

Il pallone Adidas utilizzato nella semifinale della Coppa del mondo tra Francia e Croazia che ha aperto a Zidane e compagni la strada per la finalissima con il Brasile e la conquista del titolo, è stato venduto all'asta per 250mila franchi (circa 75 milioni di lire). La somma è stata devoluta all'organizzazione umanitaria «Reporters sans frontières» per le cure mediche dei giornalisti imprigionati nel mondo. Ignoto l'acquirente della sfera di cuoio oggetto, tra l'altro, di aspre polemiche per l'uso che Adidas e Nike, aziende concorrenti, fanno di mano d'opera minorile e sotto costo nel Terzo mondo.



Calcio, Intertoto Oggi la Samp contro l'Harelbeke

«Questa trasferta sarà fondamentale per misurare le nostre possibilità». Luciano Spalletti non si nasconde, dopo il morbido esordio dell'Intertoto con gli slovacchi del Tauris Rimavska, la Sampdoria è attesa oggi contro l'Harelbeke. I belgi, quinti nell'ultimo campionato, hanno impressionato l'allenatore blucerchiato, che li ha studiati in videocassetta in una partita della scorsa stagione con lo Standard Liegi. La Samp si gioca il passaggio ai quarti di finale dell'Intertoto, dove la vincente (sabato 25 luglio la partita di ritorno a Genova) potrebbe trovare la Bologna.

**L'Unità
loSport**

La Festina viene espulsa ma il capitano, secondo nel '97, si ribella: «Non siamo dopati, paghiamo per tutti». I tifosi solidarizzano



Il dramma di Virenque

«Partiamo lo stesso». Poi rinuncia tra le lacrime

IL PASSISTA

Ma le spiate anonime non sono la strada giusta

IL DOPING ha ucciso il Tour de France, ha dato una botta terribile all'intero movimento ciclistico. Esclusi dalla corsa Virenque, Zülle, il campione del mondo Brocard e gli altri componenti della Festina che non potevano più rimanere in lizza dopo la confessione del loro direttore sportivo e che adesso grideranno: «Perché soltanto noi quando è risaputo che tutti i partecipanti si comportano allo stesso modo?».

Anche questa è una sacrosanta verità, ma bisogna essere presi con le mani nel sacco per essere puniti e spediti a casa. Senza la spiate di un massaggiatore licenziato, la polizia non avrebbe messo le mani sulla vettura piena di sostanze velenose e il Tour procedrebbe regolarmente, per meglio dire col sostegno dell'Epo, di anabolizzanti, di farmaci che minano la salute degli atleti.

Qua e là si alzano voci di innocenza, di tipi che si dichiarano puliti e in mancanza di prove non sarà lo a condannare Tizio, Caio e Sempronio; tuttavia è noto e arcinoto che la stragrande maggioranza dei pedalatori è in grave peccato, vuoi quando si disputa il Tour, vuoi in tutte le competizioni elencate dal calendario. Ciò viene permesso da controlli inadeguati alla bisogna e in proposito mi domando se la scienza moderna è veramente impossibilitata a

scoprire questo e quel prodotto assassino.

Dobbiamo continuare a vivere di spiate? No, assolutamente no. Si conoscono nomi e cognomi dei medici disonesti, si conoscono le generalità delle ditte fabbricanti, dei mercanti, di chi acquista e vende, di chi propina. In galera, tutti in galera.

Intanto è scoppiato il bubbone e mi auguro che siano i corridori ad avvertire l'estrema necessità di porre fine ad una situazione intollerabile, illegale, distruttiva. Ragazzi, ricordatevi che nella vita non c'è soltanto il ciclismo e che per il ciclismo non bisogna rischiare più del dovuto.

Qui giunto, mi riesce difficile parlare del Tour pedalato. Ieri, nella giornata dell'ottantatreesimo compleanno di Gino Bartali, mi sono unito ai milioni di auguri e di abbracci che sottolineavano la figura di un campione del passato, vincitore di tre Giri d'Italia e di due Tour nell'epoca di un ciclismo assai diverso e assai amato.

Giornata in cui il tedesco Ulrich si è impossessato della maglia gialla. Previsioni rispettate. Mi pare che Pantani (staccato di 4'21") abbia limitato i danni, ma non so con quale interesse seguirò il resto della storia.

Gino Sala

MEYRIGNAC L'EGLISE. «I corridori della Festina hanno deciso di ritirarsi definitivamente, senza quindi opporsi alla decisione di esclusione». Con queste parole del direttore del Tour, Leblanc, si è chiusa l'ultima polemica giornata del Tour de France, una giornata nera, convulsa, che aveva ulteriormente scosso il mondo del ciclismo. L'altro ieri sera, dopo la decisione della direzione di gara di squalificare la Festina in seguito alla scandalosa doping, i corridori di quella squadra (in particolare Virenque e Brocard) si erano infatti impuntati annunciando di voler partecipare ugualmente alla successiva tappa Meyrignac-Corzeze. Ieri mattina, quando la «sentenza» di squalifica è stata confermata, lo scontro è sembrato inevitabile. Gli atleti, che si sono detti incolpevoli e ingiustamente penalizzati da tutta questa vicenda, hanno annunciato che sarebbero partiti in ogni modo e che avrebbero chiesto la presenza di un ufficiale giudiziario, mentre la direzione del Tour ha lasciato libera la loro partecipazione escludendoli però dalla classifica. Si è rischiata una drammatica spaccatura. Poi, è tornata la calma e al termine di un incontro con la squadra, Leblanc ha dato l'annuncio del ritiro. «Era naturale che il direttore del Tour venisse a salutare i corridori come Virenque, Dufaux o Brocard - ha aggiunto Leblanc - gli addii sono stati com-moventi».

Tra i «renitenti» annunciati vi erano alcuni nomi di primo piano del ciclismo professionistico: Richard Virenque, scalatore vecchia maniera popolarissimo in Francia, Laurent Brocard, Christophe Moreau e l'elvetico Laurent Dufaux. Un proposito analogo non ha invece espresso il leader della squadra,



Il pianto di Richard Virenque della Festina

Saget/Ansa

l'altro svizzero Alex Zulle, cronoman di valore e inizialmente grande avversario di Marco Pantani al recente Giro d'Italia. Un Zulle visibilmente amareggiato si è limitato a notare che per motivare l'esclusione della «Festina» dal Tour di Francia è fatto ricorso alla norma del regolamento che sanziona la «condotta anti-sportiva» mentre, a suo dire, i corridori non hanno commesso nulla.

I tifosi si sono schierati con i corridori. Ieri, molti, tra le lacrime, impugnavano cartelli con scritto: «Ritardaci la Festina», «La Festina paga per tutti».

La vicenda trova ancora amplissima eco sui giornali e sugli altri mass media di Francia, dove lo scadalo

doping ha un po' turbato l'orgoglio per la recente vittoria della nazionale ai Mondiali di Calcio. «I dirigenti della «Festina» hanno confessato», «Nove giorni di tormento», «Doping: la Festina paga per tutti», «Una bomba», sono solo alcuni dei titoli. Il quotidiano sportivo «L'Equipe» strilla «Clamoroso!» e dedica al caso ben sette pagine. Persino l'austero «Liberation» si occupa largamente dello scandalo. «Non so che cosa sarà il Tour senza la Festina. Gli ha dato così tanto», ha commentato ancora Virenque comunicando che tutta la squadra rientrerà immediatamente a casa, «e adesso ci mettono fuori per la buona immagine della corsa, non perché siamo risultati positivi all'anti-do-»

ping».

Più o meno mentre lo scalatore pronunciava tali parole, Roussel diffondeva attraverso il proprio legale un comunicato in cui tira dentro la vicenda tutto il personale, dai dirigenti ai sanitari, dai massaggiatori agli stessi corridori. «L'intento», si spiega nella nota, «era di ottimizzare le prestazioni sotto stretto controllo medico così da evitare che gli atleti assumessero spontaneamente e senza precauzioni le sostanze in questione, tali da poter nuocere alla loro salute».

Uno dei ciclisti, Pascal Hervé, ha subito replicato: «Non ho mai preso né Epo né altra roba vietata, soltanto prodotti per recuperare dalla fatica».

IL RIASSUNTO

L'escalation della tempesta

8 LUGLIO: Willy Voet, massaggiatore belga della Festina, viene fermato alla frontiera franco-belga in possesso di 400 confezioni di prodotti dopanti.

10 LUGLIO: Bruno Roussel, direttore sportivo della squadra dichiarata di «non so nulla», ma i magistrati di Lille aprono un'inchiesta e il giudice Patrick Keil decide l'arresto di Voet per «importazione e contrabbando di merci proibite».

14 LUGLIO: Voet afferma di aver agito su ordine dei responsabili della Festina, che lo smentisce mentre il medico della squadra, Eric Ryckaert, nega di aver mai consegnato prodotti dopanti ai suoi ciclisti.

15 LUGLIO: Bruno Roussel e Eric Ryckaert sono interrogati dalla polizia di Lille e messi in stato di fermo presso il commissariato di Cholet (4 tappa).

16 LUGLIO: Bruno Roussel è sospeso dall'Unione internazionale ciclisti.

17 LUGLIO: Ryckaert e Roussel sono posti in detenzione provvisoria dai magistrati. Secondo l'avvocato di Roussel, il direttore sportivo della Festina ha riconosciuto che esisteva nella squadra un uso organizzato di sostanze dopanti «sotto stretto controllo medico». Leblanc, dopo le affermazioni di Roussel, annuncia l'esclusione della Festina dal Tour.

Il senatore dell'Ulivo ha presentato una legge per tutelare gli atleti e colpire produttori e «mandanti»

Calvi: ma chi bara può farla franca

ROMA. Definire il reato di doping. Questo il sogno nel cassetto di chi ama il cosiddetto «sport pulito», probabilmente a scapito delle fantastiche prestazioni che caratterizzano invece lo sport di fine millennio. Sogno nel cassetto perché sono ormai diversi anni che si discute su come affrontare dal punto di vista legislativo il fenomeno del doping e non si arriva, però, a una legge vera e propria che vada a colpire questo fenomeno. «Ma adesso ci siamo - risponde Guido Calvi, senatore dell'Ulivo e avvocato che spesso si è interessato di questioni di giustizia sportiva - perché il testo da me presentato circa due anni fa e che era in discussione in commissione Igiene e sanità l'ho ritirato e ripresentato come modifica all'articolo 455 bis del codice penale».

Avremo dunque questa legge sul doping?

«Sì, sarà una legge fondamentale che stanno già studiando in diversi paesi europei, Spagna in testa. La novità dal punto di vista giuridico è che viene istituito il reato di doping, inteso come somministrazione di medicinali appartenenti alle classi farmacologiche indicate dal Cio o l'uso di pratiche terapeutiche non giustificate da condizioni patologiche ed effettuate per migliorare le prestazioni agonistiche. In congegno giuridico è que-

sto: l'atleta è parte offesa e non è imputabile. Destinatari medici e farmacisti, mediatori e allenatori. Le pene previste arrivano fino a cinque anni».

Perché l'impunità degli atleti?

«Questo sistema serve a rispettare l'autonomia degli ordinamenti, perché gli atleti risponderanno invece alla giustizia sportiva. Ma potranno essere chiamati come testimoni nei processi per doping e non potranno rifiutarsi di rispondere davanti ai giudici. Se avessimo previsto una sanzione anche agli atleti avremmo loro concesso l'opportunità di non deporre».

Perché serve così tanto tempo per fare una legge che, almeno in teoria, vede tutti d'accordo, federazioni, Coni, atleti?

«Diciamo che il lavoro svolto finora in commissione è stato incentrato molto sull'aspetto organizzativo. Per me è stato un errore di percorso. Bisogna separare nettamente la parte della repressione penale da quella che serve a garantire la prevenzione. Se noi fissiamo pene severe per chi sfrutta gli atleti, per ottenere prestazioni elevate, siamo già un passo avanti, poi affronteremo tutto il resto».

Anche perché esiste una cultura del doping abbastanza radicata, fatta di omertà, di cose che si sanno ma non si dicono, di controlli che non vengono effettuati...»

«Certo, come in tutti i fenomeni sociali e sanitari serve un lavoro di prevenzione. Ma va detto con chiarezza: il doping è un delitto perseguibile penalmente. E la sanzione penale è chiaramente un deterrente. La repressione, dunque, diventa una scelta e va a colpire i fornitori, medici, farmacisti, allenatori. Secondo lo stesso spirito del lavoro sullo tossicodipendente: più che cercare e poi punire il tossicodipendente, bisogna individuare e punire severamente gli dà la droga, fornitori e trafficanti».

Ma ci saranno processi per doping? E chi scoprirà gli atleti dopati e l'organizzazione illecita che altera la competizione sportiva? I laboratori antidoping no... Non che tanti atleti vengono trovati positivi ai controlli. Neanche in questo Tour de France, nonostante tutto...»

«Questo è un problema. Perché esiste una gara scientifica tra chi deve scoprire l'atleta che usa sostanze illecite e chi a quell'atleta le dà. Insomma tra chi dovrebbe controllare e chi lavora per eludere i controlli. E la ricerca scientifica, al momento, premia i secondi, coloro che dopano gli atleti con metodi sofisticati e quasi sempre invisibili ai controlli».

Antonio Cipriani

Parla Menchinelli, medicina legale Coni

Il medico: «Sì, fa male ma soprattutto è sbagliato»

ROMA. L'Epo, l'ormone della crescita? Fanno male, naturalmente. Come per tutte le medicine, ci sono controindicazioni, effetti collaterali. Se l'uso è massiccio e prolungato i danni sono sempre più probabili, sempre più gravi. È Claudio Menchinelli, responsabile del settore di medicina legale del Coni, a non voler «demonizzare» i nomi e le sigle di cui si parla in questi giorni, perché, spiega, una sostanza che serve per la cura di una malattia può considerarsi dopante in altre situazioni. In definitiva, è l'uso che ne fa, il centro della questione.

«All'Università ci spiegavano che per un qualsiasi medicinale il male è sicuro, il bene è probabile...».

Nel caso del doping il male non è forse sicuro?

«Certamente, l'uso di determinate sostanze ha degli effetti collaterali. Bisogna vedere la dose, il periodo di somministrazione. Ecco, sicuramente ci sono contraccoppi a livello del fegato del rene...».

Si è parlato molto di aumento della viscosità del sangue...»

«Certo, per questo alcuni «esperti» somministrano agli atleti degli anti-

coagulanti. Ma queste stesse sostanze producono altre conseguenze e così via, insomma è un cane che si morde la coda...».

Che peggiora la situazione...»

«Che può produrre altri effetti collaterali, ulteriori conseguenze negative, e non solo nel lungo termine, anche nell'acuto, non c'è dubbio. Insomma, non bisogna farlo perché sicuramente fa male, ma anche perché è ingiusto moralmente. Bisogna dire anche che ci sono alcuni atleti che sono in pratica costretti a farlo per stare al passo con tutti gli altri...».

Paradossalmente se nessuno usasse niente, i valori in campo resterebbero gli stessi?

«Paradossalmente è così. Ecco perché bisogna disinnescare questo processo. Se nessuno si dopasse, i punteggi rimarrebbero i più forti. Credo che sia anche una questione culturale, di mentalità, da affrontare con i giovani. Ritengo che il progetto di legge che inasprisce le pene per il doping può rappresentare un deterrente. Ma sono convinto che bisogna affrontare il problema a livello europeo. Altrimenti è tutto inutile».

LE SOSTANZE PROIBITE

Stimolanti	
Esempi: Anfetamine	
Vantaggi: stimolazione fisica e mentale, soglia di vigilanza e competitività incrementate.	
Pericoli: temperatura corporea e pressione sanguigna aumentate. Battito cardiaco irregolare; assuefazione.	
Analgesici narcotici	
Esempi: Metadone, Petidina	
Vantaggi: riduce o annulla la sensazione di dolore, anche in caso di infortuni.	
Pericoli: l'infortunio peggiora, con rischio di danno permanente. Problemi respiratori; assuefazione.	
Anabolizzanti	
Esempi: Stanozolo, Testosterone	
Vantaggi: forza, potenza, resistenza e crescita muscolare maggiorate.	
Pericoli ed effetti collaterali: Uomini: maggiore aggressività, impotenza, danni renali, calvizie e sviluppo pettorale. Donne: maggiore aggressività, sviluppo di caratteri somatici maschili, peluria sul viso e sul corpo, ciclo mestruale irregolare.	
Beta-bloccanti	
Esempi: Atenolo, Osprenolo	
Vantaggi: rilassano i nervi e fermano il tremolio delle mani riducendo il ritmo cardiaco e la pressione.	
Pericoli: pressione bassa, ritmo cardiaco lento, stanchezza.	
Ormoni peptidici, anabolici	
Esempi: Gonadotropina corionica, Epo	
Vantaggi: riduce la sensazione di dolore, favorisce la ripresa. Crescita muscolare e ossigenazione maggiori.	
Pericoli: crescita anomala di mani, piedi, viso e organi interni. Coaguli di sangue favoriscono l'infarto.	

Fonte: Sports Council Doping Control GRAPHIC NEWS - P&G Infograph





R

L'Unità



ANNO 75. N. 167 SPED. IN ABB. POST. 45% ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

DOMENICA 19 LUGLIO 1998 - L. 1.700 ARR. L. 3.400

Prodi: risultato storico contro i crimini di guerra

Il Tribunale c'è e aspetta gli Usa

Annan: insieme contro i genocidi

Dopo l'intesa raggiunta venerdì notte, ieri è stato ufficialmente firmato l'atto istitutivo del Tribunale penale internazionale contro i crimini di guerra, di genocidio, e di aggressione. Il «documento» si chiamerà «Trattato di Roma», come i trattati costitutivi della Comunità europea firmati nel '57. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, si è augurato di vedere presto la partecipazione di paesi come gli Usa (che non hanno aderito alla Corte) alla battaglia di tutti i paesi contro i genocidi. Soddisfatto il governo italiano impegnato in prima linea per la nascita del tribunale. Prodi: «Risultato storico».

CAVALLINI DE GIOVANNANGELI FONTANA
ALLE PAGINE 2 e 3

«Molto più di Norimberga»

GIANDOMENICO PICCO

LA CORTE criminale internazionale per i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e il genocidio è oggi una realtà. Si tratta di un passo avanti enorme nella storia della società civile internazionale per due ragioni: il tribunale avrà una certa giurisdizione al di sopra delle frontiere e giudicherà non solo i vinti ma chiunque si macchi di crimini di guerra o contro l'umanità, e quindi potrà giudicare anche i vincitori. La convenzione adottata a Roma dovrà essere ratificata da 60 parlamenti prima che il Tribunale diventi effettivo e ciò significa che passerà qualche anno. Sette paesi non hanno votato a favore del testo e tra essi Stati Uniti, Cina. Nonostante i compromessi che - proprio su loro richiesta - hanno limitato i poteri del Tribunale, questi due grandi paesi hanno scelto di distinguersi dalla maggioranza della comunità internazionale. È importante riflettere su questo.

La battaglia alla conferenza di Roma è stata infatti tra chi voleva una supremazia politica sul tribunale e chi invece voleva una «corte» indipendente dalla autorità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, cioè dai governi dei Grandi. Russia, Gran Bretagna e alla fine anche Francia hanno accettato questo secondo approccio e alla fine ben 120 paesi hanno dato il loro voto alla formula finale dello statuto della corte.

Il cammino che ha portato a questo successo è stato particolarmente lungo. Cominciò esattamente 50 anni fa prima di essere bloccato dalla guerra fredda. Con tutte le sue imperfezioni il risultato della conferenza di Roma fa onore alla comunità internazionale perché innalza il «comun denominatore» dell'etica della comunità internazionale. È

molto più di una Norimberga, che fu un processo dei vincitori sui vinti. Ed è anche un primo passo, anche se piccolo, verso una vera e propria giurisdizione supranazionale. Per il sistema di rapporti tra governi e paesi che abbiamo avuto da sempre, e certamente sin dal 1945, è questa la vera novità.

Il Tribunale Criminale, assieme al Segretario Generale dell'Onu, rappresentano infatti delle figure anomale nel mondo inter-governativo poiché il loro potere non deriva esclusivamente da decisioni prese tra paesi. In questo senso è sorprendente che la Gran Bretagna, la Russia e la Francia, baluardi del vecchio sistema nato nel dopoguerra, abbiano dato il loro appoggio. Non c'è invece da stupirsi che Stati Uniti e Cina si siano opposti. Fa riflettere che le due superpotenze del XXI secolo si siano trovate d'accordo a difendere tutti i privilegi della nazione-stato. Questo atteggiamento conferma che si percepiscono come le sole superpotenze: la loro opposizione si basa solamente sul fatto che esse contano ancora di avere la forza (militare o di pressione) per essere trattate in modo diverso dagli altri paesi. E del resto, alcuni mesi fa, fu proprio il Pentagono e non il Dipartimento di Stato a sottolineare che gli Usa non potevano permettersi di accettare un sistema legale che mettesse i militari Usa sotto una giurisdizione come quella del nuovo Tribunale. Questa eccezione fu richiesta esplicitamente dai negozianti Usa a Roma. Philippe Kirsch, l'Ambasciatore canadese che ha negoziato lo statuto, invece la rifiutò. Se una eccezione si faceva per i militari Usa perché non parla anche per altri?

SEGUE A PAGINA 3

Mentre è in corso la verifica, prende corpo l'idea di dare alla coalizione maggiore solidità programmatica e organizzativa

«E ora la costituente dell'Ulivo»

Veltroni: soggetto politico, non più solo elettorale. Bassolino: linea unitaria sui grandi temi Mussi a Violante: intreccio inquietante tra procure e informazione? Era meglio dirlo nel '92

ROMA. Mentre è in corso la verifica di governo, cresce l'idea di dare al cartello di forze politiche che hanno vinto le elezioni una maggiore solidità programmatica e organizzativa. Bassolino, a margine degli Stati generali dei Ds sulla giustizia in corso a Napoli, chiede all'alleanza una linea unitaria su tutti i grandi temi. Veltroni, in Umbria per la presentazione del restauro della Porziuncola, lancia la proposta di una costituente dell'Ulivo: soggetto politico, quindi, non più soltanto alleanza elettorale. Una spinta allo sviluppo della coalizione viene anche dal capogruppo dei Ds Mussi, che interviene poi sui temi della giustizia. E a Violante, che aveva denunciato l'intreccio inquietante tra procure e sistema dell'informazione, dice: parole d'oro, dette nel '92 sarebbero state di diamante.

IL RETROSCENA

D'Alema ci sta ma lancia la sfida del congresso

Il leader dei Ds firmerebbe anche subito la nascita di un partito dell'Ulivo, se assicurasse democrazia e partecipazione. Ma pensa anche di presentare una mozione sua, non emendabile, al congresso. E di chiedere a Veltroni di fare altrettanto. Sarebbe una gara senza correntoni e senza bilanci.

ALTERNATIVE
A PAGINA 5

L'INTERVISTA

Urbani: Folea bene sulla giustizia ora non fermarti



DI MICHELE
A PAGINA 11



Si chiude positivamente la vertenza, mentre Giugni apre il fronte del superamento dei contratti collettivi

Un patto per l'Ansaldo

Mediazione di Bersani: esuberanti ridotti a 800, le fabbriche restano aperte

MUSICA
PU
Torna in edicola la collana
i CD che fanno girare la terra
In edicola il primo CD:

ROMA. Accordo raggiunto per l'Ansaldo: scongiurata la chiusura degli stabilimenti, dimezzato il numero degli «esuberanti» strutturali. Dopo oltre 20 ore di trattativa, e grazie alla mediazione del ministero dell'Industria, ieri mattina azienda e sindacati hanno sottoscritto un'ipotesi d'intesa sul piano di ristrutturazione del gruppo: il numero dei lavoratori in eccesso scende a quota 800, mentre altri 895 operai sono stati invece definiti «esuberanti-congiunturali».

In vista della verifica della prossima settimana, intanto, è polemica sull'accordo del '93, su politica dei redditi e sistema contrattuale. L'ex ministro del Lavoro Gino Giugni, infatti, ipotizza una «clausola d'uscita» da alcuni istituti del contratto nazionale. Immediata le reazioni. Negative quelle di Cgil (è una scorciatoia per tornare alle gabbie salariali) e della Uil, a favore invece Cisl e Confindustria.

ALTERNATIVE
A PAGINA 8 e 9

CHETEMPOFA
di MICHELE SERRA
Senza camicia

MISS PADANIA si è tolta la camicia verde fornendo una spiegazione di disarmante schiettezza: temeva le fosse d'impaccio per la carriera. L'identità politica, appena qualche anno fa, era un abito affascinante ma greve, e dismetterlo era tanto faticoso quanto arrivare a indossarlo. Còlpsce ora, nel bene e nel male, la leggerezza con la quale ci si spreta, o perlomeno ci si spoglia di segni che non compromettono più l'anima, ma appena il guardaroba, del resto rinnovabile per definizione. Questa scioltezza potrebbe anche arrivare a piacersi se derivasse, come dire, da un autentico libertinaggio mentale. Sospettiamo, invece, che discenda da un vincolo - la carriera - persino più rigido e ideologico degli ideali politici, non importa se nobili o ignobili. Non è dimostrato che i press-agent o gli uomini di marketing siano meno intrusivi e manipolatori di quanto lo fossero i cattivi maestri o i leader carismatici o i moralisti di partito. Anzi: la pluralità di linguaggi e perfino di ossessioni che popola il mondo delle ideologie promette, almeno, una varietà di scelte che non risulta visibile nel mondo uniforme delle carriere. Stilisti e palinsestisti si sforzano di ingannare le trascurabili varianti che l'uno o l'altro riescono a introdurre nell'universo del già visto e già sentito, ma queste varianti non sono mai tali da sorprendere. Non a caso, di Miss Padania, parliamo a causa della vecchia camicia che si è tolta, non di quelle che indosserà di qui in poi. Grande rivincita (postuma) delle ideologie.

LA POLEMICA

Ma io difendo i diritti della persona

BRUNO TRENTIN
SONO FRANCAMENTE deluso e stupito dalla deriva che il confronto sui licenziamenti individuali, aperta da Ichino sull'Unità, ha preso con gli editoriali di Michele Salvati e di Nicola Rossi. (Mi permetto chiedere, a questo proposito, se il fatto che siano editoriali vuol dire che questa è la linea privilegiata dal giornale). A Ichino credo di aver dato risposte precise alle domande postemi. Sono risposte che vanno confutate senza scantonare. Mi sono permesso, peraltro, di porgergli, a mia volta, una domanda di fondo: «Come è possibile conciliare la necessaria flessibilità delle prestazioni, delle competenze, della stessa durata del rapporto di lavoro (che le nuove tecnologie «relazionali» dell'informatica e delle comunicazioni impongono ad una impresa riluttante a superare le rigidità gerarchiche di una organizzazione del lavoro di marca tayloristica), con la costruzione per tutti i lavoratori di nuove sicurezze (in termini di diritti, non di assistenza); capaci di motivare, in un contesto di flessibilità delle prestazioni, la cooperazione informata e consapevole di un lavoratore, e una sua capacità di intervento attivo, per favorire il conseguimento di obiettivi di cui è reso sempre più corresponsabile?».

Questi sono, infatti, i temi del dibattito sul futuro del lavoro in Europa. Ho chiesto, in buona sostanza, ad Ichino: «Dove vai?». Dove va quando sostiene che anche ad un lavoratore con un contratto a tempo determinato, o che svolga una prestazione interinale o che sia vincolato da un contratto individuale di collaborazione, possa essere inflitto, pagando una somma liberatoria, l'annullamento del rapporto di lavoro? E questo alorché tale lavoratore ha dimostrato di rispettare i termini del contratto e non c'è una crisi che induce l'impresa ad effettuare licenziamenti collettivi? Salvati risponde, al suo posto, e mi dice «porto pesci», intrattenendo i lettori dell'Unità sul dilagare del lavoro nero e dei contratti atipici. Per sostenere che cosa? Che la colpa di questi fenomeni è dovuta all'impossibilità dell'impresa di licenziare come vuole un singolo lavoratore, senza

SEGUE A PAGINA 8

Maremoto in Nuova Guinea, sette villaggi sono stati cancellati

Un'onda spaventosa, mille morti

Una scossa tellurica, poi la valanga d'acqua alta 10 metri. Sono tremila i senzatetto.

ACQUISTIAMO ORO - ARGENTO
in qualsiasi forma e quantità
MERCATO VENETO DELL'ORO

BOLOGNA Via della Zecca, 1 Tel. 051/267568
MODENA C.so Canalchiaro, 80 Tel. 059/241797
RIMINI Corso d'Augusto, 100 Tel. 0541/24956
RAVENNA Via Ponte Marino, 43 Tel. 0544/216068
FORLÌ C.so della Repubblica, 19 Tel. 0543/27900
PARMA Strada Garibaldi, 1 Tel. 0521/289947
VENEZIA-MESTRE C. del Popolo, 85 Tel. 041/972676
VERONA Via Leoncino, 15 Tel. 045/591981
PADOVA Passaggio Tito Livio, 5 Tel. 049/8752758
BRESCIA P.zza della Vittoria, 7/a Tel. 030/291551

PAGAMENTI IMMEDIATI ED IN CONTANTI
Orario: da Lunedì a Sabato 9.00 - 14.00

PORT MORESBY. Apocalisse in Papua-Nuova Guinea. Dove erano sette villaggi, c'è ora una distesa di sabbia, mista a detriti e relitti, lunga trenta chilometri. Poco più in là il mare ritomato calmo, ma ancora ribollente, dopo avere proiettato la spaventosa energia di uno «tsunami», un'onda alta circa dieci metri sulla costa nord orientale prodotta da un maremoto che ha raggiunto il settimo grado della scala Richter, lascia galleggiare corpi umani senza vita, insieme a carcasse di animali, materassi, tronchi d'albero, spezzoni di utensili, di capanne, di case. I morti vengono valutati a centinaia, forse sono mille, forse anche di più. I sette villaggi contavano da 5 a 10 mila abitanti prima del disastro. I sopravvissuti, temendo una nuova ondata, sono fuggiti nell'interno portando con sé i feriti.

IL SERVIZIO
A PAGINA 12

Dopo gli sfregi firmati squatter alle chiese di Viterbo, nuovi danni a Perugia

L'arte nel mirino dei vandali

E a Torino rapinata la Loescher: 10 uomini armati portano via libri per un miliardo.

ROMA. Tre atti vandalici in tre giorni. Il patrimonio artistico italiano è finito nel mirino dei vandali che da venerdì hanno danneggiato due chiese a Viterbo e la facciata dell'oratorio di Perugia, senza fermarsi neanche di fronte a dipinti del '400 e immagini sacre. Due le «vittime» dell'altro ieri: la chiesa di S. Giovanni a Viterbo (XII secolo) imbrattata con spray, simboli e scritte, le stesse comparse a Torino dopo la morte di «Sole» (la giovane squatter che si è tolta la vita), e - sempre a Viterbo - la chiesa di S. Maria della Verità. Ieri è toccato all'oratorio di S. Bernardino a Perugia: scheggiati capitelli e bassorilievi della facciata. Veltroni amareggiato: «Non possiamo blindare le opere d'arte». A Torino, invece, maxi-furto ai danni della Loescher: rubati 30mila volumi da 10 uomini armati.

LOMBARDO RUGGIERO
A PAGINA 10

Aboca informa:
LE VALENZE DELL'ALCOOL DA GRANO BIOLOGICO

L'alcool etilico è il migliore solvente utilizzabile per ottenere estratti dalle piante medicinali. L'alcool etilico ottenuto dalla fermentazione del grano è caratterizzato dall'assenza di metanolo e dal minimo contenuto di impurezze indesiderabili. Aboca, azienda agraria con oltre 600 ettari di coltivazioni biologiche certificate (Reg. CEE 2092/91), ha scelto di utilizzare l'alcool da grano biologico per tutti i suoi estratti alcolici, tra cui: **Sedivitax, Menovamp, Colilene, Ruscoven, Propoli**.
Pronta, Propoli Spray e Linea Tinture Madri.

estratti di erbe prodotti con alcool da grano biologico sono reperibili nelle migliori Erboristerie e Farmacie.

Jay McInerney e Bret Easton Ellis stanno scrivendo due romanzi sull'effimero mondo delle sfilate

Moda, rotative e malavita

I libri in arrivo dagli Usa

NEW YORK. «Ciò che mi affascina dello scrivere sulle modelle è che dice qualcosa su chi siamo noi» ha detto Jay McInerney al *New York Times*. Per saperne di più, il pubblico dovrà aspettare però il 19 agosto, data di pubblicazione del nuovo romanzo dell'acclamato autore di «Bright Lights, Big City» (1984). In «Model Behavior» McInerney traccia la storia della relazione tra una modella e un giornalista che lavora per una rivista di moda. Il libro è stato presentato come la solita combinazione di prosa superficial-brillante, ironica, e punteggiata di riferimenti eruditi (tra cui un commento sulla incompletezza del teorema di Gödel), che distingue questo autore. Che con buon anticipo ha cominciato a pubblicizzare il romanzo sulla stampa newyorkese, in tandem con l'altro noto rappresentante della letteratura americana degli anni ottanta, Bret Easton Ellis.

Anche l'autore di «Less than Zero» sarà di nuovo in libreria all'inizio dell'anno prossimo con «Glamorama» uno «sguardo sulla New York ossessionata dalla moda e le celebrità», si legge sul catalogo della casa editrice. Entrambi i romanzi sono pubblicati da Alfred Knopf, che li ha già confezionati come espressioni dello zeitgeist, in un pacchetto della stessa compattezza di un prodotto di Ralph Lauren: abbigliamento, arredamento, piatti, bicchieri, lenzuola e asciugamani, oltre alla eau de toilette, tutto con la stessa firma.

Per essere in sintonia con lo spirito del tempo, i due autori sembrano piuttosto stantii. Soprattutto McInerney, che di routine accoppia i suoi protagonisti con le modelle. Sono passati quindici anni da *Bright Lights*, il romanzo della dissipazione di un giovane del mid-west nella grande mela, frastornato dal denaro, la fama, il glamour e la droga della vita facile e veloce degli anni ottanta. Ci sono stati due straordinari boom a Wall Street e un grande crollo della borsa, diversi cicli delle immobiliari, una forte crisi e la ripresa di Manhattan, il primo sindaco nero della città della storia e il primo repubblicano dagli anni sessanta, ma McInerney non sembra cambiare troppo con i tempi, perfino nella sua vita privata: la sua prima moglie fu una modella, e così la fidanzata che seguì subito dopo. Qualche anno fa, in una intervista con una modella per una rivista, McInerney scrisse un commento poco cavaliere sulla sua compagna, una disegnatrice di gioielli, paragonandola in modo sfavorevole alla dea della moda che aveva davanti.

Lei per tutta risposta si sottopose a una plastica facciale e poi pubblicizzò l'evento, creando non poco scandalo. Il perché questo autore sia sempre così affascinato dalle modelle ci dice più qualcosa su di lui che su di noi. Il *Fashion Café*, tanto per fare un esempio, è molto meno popolare del *Planet Hollywood* e dell'*Hard Rock Café*, gli altri ristoranti tematici nel cuore di Manhattan che devono la loro sponsorizzazione a celebrità nel campo della moda, del cinema e della musica. E ad eccezio-



Una sfilata di moda virtuale



McINERNEY pubblicherà il 19 agosto «Model Behavior»: prosa superficial-brillante punteggiata di riferimenti eruditi

ne di un gruppetto di bellissime donne, come Naomi Campbell e Cindy Crawford, che infatti vengono chiamate con un altro nome, «supermodel», le modelle continuano a suscitare sentimenti diversi dal fascino: l'irritazione delle femministe per quella che percepiscono come l'esaltazione dell'anoressia, oppure la curiosità e la compassione del pubblico, fino alla condanna di Clinton, quando si è parlato della diffusione dell'eroina nei loro ambienti.

McInerney, che dopo «Bright Lights» ha scritto altri romanzi, alcuni anche accolti con un discreto apprezzamento della critica, vuole tentare di nuovo il colpo riuscito nello scorso decennio. Sarà comunque interessante vedere cosa ne farà dei suoi personaggi adolescenziali, già in «Brightness Falls» maturati un po' e intrappolati nelle maglie della vita vera.

Bret Easton Ellis ha un compito un po' più difficile, dal momento che l'ultima volta che di lui si è parlato è stato in occasione di «American Psycho», la storia di un torturatore e assassino di donne, raccontata in prima persona. Il ritrattista della nuova generazione bianca degli anni ottanta, benestante, annoiata e imbottita di droga di Los Angeles, è stato considerato un moralista da qualche critico avventuroso, ma con la pubblicazione di «American Psycho» è diventato quasi un criminale. In quella occasione, la femminista Gloria Steinem scrisse che lo avrebbe ritenuto perso-

nalmente responsabile per ogni donna torturata e uccisa come quelle del suo libro. «Glamorama» è la storia di un modello, Victor, che gestisce un nightclub con un impresario piuttosto losco. Il mondo della moda che ruota attorno a loro è in parte frutto della fantasia letteraria dell'autore, in parte basato sulla realtà, dopo una ricerca condotta per circa 8 anni a Londra, Parigi e New York. Il libro è descritto dall'editore, Gary Fisketjon, come molto più serio e drammatico di quello di McInerney. E Fisketjon è anche l'editore del secondo.

L'atmosfera un po' incestuosa nella quale sono nati i due libri è singolare. Non solo McInerney ed Ellis condividono lo stesso editore, si conoscono anche personalmente e girano negli stessi ambienti, quelli della New York



EASTON ELLIS All'inizio dell'anno prossimo esce «Glamorama», sguardo sulla New York delle celebrità

mondana presumibilmente, ai quali appartengono anche le modelle oltre ai giornalisti e agli scrittori di grido. Per tanto tempo sono stati accoppiati invariabilmente come i cantori della «generazione vuota», oscurando l'ottima Tama Janowitz di «Schiave

di New York», un'altra rappresentante della mondanità newyorkese. Molto prima del «pulp», sono stati identificati come i creatori di un trend: il «post-moderno», dove trionfa la pubblicità, la musica pop, la televisione e il giornalismo tabloid, in un cocktail urbano che sconfigge la distinzione tra letteratura «alta» e «bassa».

Resterà da vedere se riusciranno di nuovo a creare sensazione, mettendo al centro delle loro storie il potere dell'immagine e della bellezza, un altro modo per dire effimero.

Anna Di Lello

Finito il restauro della chiesa, ma i dubbi sul dipinto non sono sciolti

Dipinto del Perugino sul retro della basilica? La Porziuncola di Assisi svela un segreto

C'è un dipinto mutilato di Pietro Vannucci, detto il Perugino, sul retro della Porziuncola francescana della basilica di Santa Maria degli Angeli, progettata dall'Alessi con il contributo del Vignola, il coro fu raso al suolo, e con questo il grande affresco del Perugino. Nel Seicento è accaduto questo ed altro. Probabilmente ne restò solo una parte, quella sul retro della Porziuncola, sopra l'abside, che però il pittore bolognese Providoni «ridipinse», forse aggiungendovi anche nuove figure.

Il dipinto in questione è un affresco triangolare. Sul lato sinistro, proprio ai bordi, c'è San Francesco, ai piedi di una croce che doveva essere quella di Cristo, della quale è rimasta solo la base. Alla destra del santo la Madonna ed un gruppo di «pie donne» ed altri personaggi.

Oggi sono al centro dell'affresco, ma originariamente il fulcro del dipinto doveva essere invece proprio San Francesco ai piedi del Cristo sulla croce. Veltroni era accompagnato

nella visita alla Porziuncola da uno dei responsabili dei restauri, Bernardino Sperandio, che indicandogli il volto della Madonna, dove sono stati compiuti dei saggi ha spiegato che «li dovrebbe esserci la mano del Perugino». Lo stesso per uno dei putti. Poi, nella vicina Domus Pacis, con tanto diapositive, Sperandio e la sua collega Iolida Tizi, illustrano modalità e risultati dei lavori che hanno interessato l'intera Porziuncola, seri possibili dai contributi della Galbani.

L'amministratore delegato dell'azienda Pierre Mureau, ha assicurato altri finanziamenti per l'ulteriore pulizia dell'affresco del Perugino e per altri lavori. Il soprintendente ai beni artistici dell'Umbria, Costantino Centroni, ha sottolineato che non si è «sicuri del tutto» sul ritrovamento del Perugino, ed ha invitato il governo a non fare mancare l'impegno per Assisi, città in cui si trova gran parte del patrimonio artistico danneggiato dal terremoto.

Una raccolta di scritti e una mostra per l'artista

Fazzini, parole di uno scultore del vento

Da più parti è stato scritto che gli artisti non possiedono sentimento poetico, che non hanno lucentezza di scrittura, che sono incapaci di stendere sulla carta pensieri d'arte. Ma è altrettanto notorio che per raggiungere segreti e misteri d'arte, conoscere profondamente il senso ineluttabile dell'opera d'arte se non addirittura gli innumerevoli perché, gli interrogativi che circondano l'opera d'arte più che le tautologie e le criptiche interpretazioni dei critici, bisogna leggere la prosa poetica, saggio o semplice racconto dei grandi artisti. Queste riflessioni ci vengono dettate dalla lettura degli scritti poetici del grande scultore Pericle Fazzini («Pericle Fazzini. Scritti 1930-1980», a cura di Alessandro Masi, edizioni Edimond, pp. 155, lire 22.000) e da una mostra che si tiene a Roma alla Galleria «L'Indicatore» sino al 31 luglio dove sono esposti disegni e sculture.

Per interessamento del poeta Mario Rivosecchi, a soli 16 anni Fazzini (nato a Grottole nel 1913 e morto a Roma nel 1987) arriva a Roma e si

iscrive alla libera scuola del nudo dell'Accademia di Belle Arti frequentando anche le scuole serali di S. Giacomo. Fazzini iniziò all'età di dieci anni nella bottega da falegname del padre, amò tutta la vita scolpire il legno e la pietra che gli assicuravano il permanere delle atmosfere artigiane fisiche e mentali per innalzare al cielo grida d'arte materica, e tentare come scriveva nel 1934, di «far sì che le mie figure si formino attraverso tanti movimenti armonici, come se volessero liberarsi dal loro involucro materiale per esaltare Dio. Per questa vita il mio spirito potrà aderire perfettamente alla materia delle mie sculture e diventare lui stesso materia immortale. Amico di Ziveri, Janni, Gerardi e dei poeti Carta e Ungaretti (quest'ultimo ritratto nel 1936 in un'opera oggi conservata alla Galleria nazionale d'arte moderna a Roma) Fazzini vive costantemente nella tensione della ricerca della forma narrata che diventa parola scolpita di atmosfere legendarie.

Ungaretti scriveva di lui che era «scultore del vento». Lo stesso Fazzini nel 1933 annotava in forma poetica: «Ho visto il mercato di Piazza Vittorio per la prima volta in una giornata di vento (...). Un soffio portò via un giornale stracciato che era vicino a me. Nello spazio le forme della natura si deformano per prendere forma dalla mia fantasia». Prosa poetica che innalza la materia essudandola di patine indicibili, di equivoci. Mai pago, Fazzini scrive nella convinzione suprema che quel che conta in arte è la parola disegnata, il disegno della scultura poetica. Pregno di umana malinconia, sempre tesa a soffiare i materiali in forme plastiche, non disgiungeva mai la poesia dall'elaborazione di nuove parole. Esercizio lessicale per una sintassi poetica della forma: «Le mie sculture vogliono essere umanità non succube del destino della carne della morte, ma spirito umano trasfuso nella pietra». Ecco, Fazzini è tutto in questa titanica creazione. Ma non solo, e senza essere risonanza è inesorabilmente mistico, così scriveva: «Quando alla sera ripenso alle mie rinunce carnali che io trattengo a viva forza, allora sono felice. Il mio animo cresce e si matura come una strana cosa. Le rinunce si tramutano in forza astratta la quale mi porta a costruire un corpo nell'a-

ria». E naturalmente quel qualcosa s'agita attorno alla poesia.

Artista spiritualmente fatto di carne e sangue della vera poesia scolpita, Fazzini a chi gli chiedeva come era nata la «Resurrezione» (la sua opera più nota, terminata nel 1975 per la Sala Nervi in Vaticano grande scultura che colloca Cristo tra il vento nell'Orto degli Ulivi, venne prima modellata in polistirolo, materiale leggero, non docile come può sembrare all'apparenza, che si nebulizza, si allarga nell'aria, e viene assorbito col respiro. Non è un caso che il primo attacco del male che lo avrebbe invalidato, si manifestò proprio durante questo lavoro all'interno della sala vaticana, precedente alla definitiva e nota fusione in bronzo) così rispondeva: «Ogni giorno lavoravo con la mia chiave nell'inconscio, come se qualcuno sopra di me guidasse la mia mano e il mio cervello perché potessi raggiungere il cielo. Questa scultura per me è stata una grande preghiera fra me e la materia che potevo plasmare. Ho dato tutto me stesso; a vol-



te lavoravo come in trance. È la scultura più grande che ho fatto e in questa «Resurrezione» ho risolto le esperienze plastiche, astratte e figurative. Ho realizzato la «Resurrezione» che già avevo dentro di me, come una verità, sollecitata in parte da emozioni nate dalla continue malvagità laiche e cristiane; in proporzione il bene del mondo è poca cosa, emi è servito emi serve a vivere questa grande speranza dell'uomo migliore».

Enrico Gallian

Cento anni fa nasceva Marcuse

Ricorre oggi il centesimo anniversario della nascita di Herbert Marcuse (1898-1979), i cui scritti ispirarono la «nuova sinistra» e i movimenti studenteschi della fine degli anni '60. Pensatore marxista, critico in maniera feroce «il socialismo reale» nella sua opera «Marxismo sovietico» e teorizzò «la tolleranza repressiva», un concetto che fu strumentalizzato per giustificare il «terrore rivoluzionario». Vittima del nazionalismo come ebreo e marxista, Marcuse fu costretto a lasciare la Germania e a rifugiarsi negli Stati Uniti dove lavorò per l'Istituto di indagini sociali, che continuò le tradizioni della Scuola di Francoforte.

il bisogno di sangue non va... in ferie!

Prima di andare in vacanza, passa all'Avis

PER I DONATORI

Associazione Volontari Italiani Sangue

PER I DONATORI

L'EMERGENZA OCCUPAZIONE

l'Unità 9
Domenica 19 luglio 1998



Lo propone la commissione incaricata da Palazzo Chigi di rivedere l'accordo del luglio '93. Giovedì Treu comincia la verifica

Per i salari deroghe negoziate

Si ipotizza una «clausola d'uscita» dai minimi retributivi dei contratti nazionali di lavoro
Per creare occupazione sindacati e imprenditori possono concordare la flessibilità sul territorio

ROMA. «Clausola d'uscita». Su queste due parole si è innescata una girandola di reazioni sindacali e confindustriali, di «non se ne parla» e «sì, ma...» o «no, però...». Cos'è la «clausola d'uscita»? La possibilità di derogare da alcuni istituti del contratto nazionale di lavoro, segnatamente dai livelli minimi salariali. È scritta nella relazione, consegnata a gennaio alla presidenza del Consiglio, elaborata dalla Commissione che doveva valutare i risultati dell'accordo di luglio '93 e sondare le parti sociali per suggerire come rivederlo. Tra le diverse ipotesi proposte è quella che sicuramente farà più discutere, che ha già riaperto il confronto, ancor prima che Confindustria, sindacati e governo si risiedano giovedì 23 luglio, separatamente, col ministro del Lavoro Treu, per rinfrescare e rivedere l'intesa. Guida da Gino Giugni, presidente della Commissione composta da esperti di diritto del lavoro e di relazioni industriali e da economisti (i professori Bellardi, Biagi, Cella, D'Antona, Reboani e

Tosi), la Commissione giudica «efficace» l'applicazione dell'accordo del luglio '93. Insiste sulla necessità di mantenere un assetto contrattuale articolato a due livelli, nazionale e decentrato. «Ma la durata del contratto nazionale - spiega - potrebbe essere portata dagli attuali quattro anni (suddivisi in due bienni) a tre anni che meglio si armonizzerebbe proprio con i tassi d'inflazione programmata». Secondo Giugni, quest'idea (elaborata in prima battuta dalla Uil) potrebbe essere ragionevole così come il mantenimento dei quattro anni attuali. Ciò che Giugni esclude categoricamente è che si vada a contratti annuali, una tesi che è circolata molto negli ambienti della Confindustria. La contrattazione aziendale e territoriale va rafforzata, continua la relazione, ma occorre precisare meglio la sua funzione. «È necessario recuperare i termini indicati nel luglio '93 - sottolinea Giugni - e correlare meglio gli aumenti salariali a produttività,

redditività e qualità. Si possono escogitare meccanismi di calcolo permanenti, applicabili in automatico sulla base dei dati d'esperienza raccolti. In questi anni sono stati invece prevalenti accordi integrativi che elargivano premi di produzione, a prescindere dalla produttività vera». E veniamo alla «clausola d'uscita», che Gino Giugni preferisce chiamare «clausola di deroga». Non deve essere un modo, si precisa, per superare il doppio livello di contrattazione, né per reintrodurre forme aggiornate di «gabbie salariali». Le eventuali deroghe devono essere contrattate e finalizzate alla creazione di posti di lavoro: non si può non rendersi conto che in Italia esistono condizioni diseguali. Si possono dunque definire, per periodi di tempo determinato, minimi salariali diversi da quelli previsti dal contratto nazionale, sia livello territoriale che aziendale. Il dibattito è aperto.

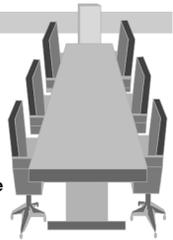
Mo. Pi.

L'ACCORDO DEL LUGLIO '93

POLITICA DEI REDDITI
Due sessioni di confronto fra Governo e parti sociali, a maggio/giugno e a settembre. I tre protagonisti dell'accordo si impegnano ad adottare comportamenti idonei per mantenere un livello basso di inflazione.

CONTRATTI

Istituzione di un secondo livello di contrattazione, aziendale o alternativamente territoriale. Contratto nazionale con durata quadriennale, per la parte normativa e biennale per la parte economica. Modalità e ambiti di applicazione della contrattazione aziendale definiti dal contratto nazionale.



P&G Infograph

Cipolletta (Confindustria): un'ipotesi un po' barocca

ROMA. «Gli obiettivi sono condivisibili ma l'ipotesi è un po' barocca». Così il direttore generale della Confindustria, Innocenzo Cipolletta, commenta la proposta Giugni di introdurre deroghe ai minimi salariali definiti dai contratti nazionali. «È un'idea condivisibile ma resta una proposta barocca - spiega - che può nascere appunto, solo in sistemi di relazioni industriali un po' barocchi come quello tedesco e quello italiano». Piuttosto che consentire di derogare ad una norma, sarebbe più efficace ridare alle parti la libertà di negoziare, di decidere un minimo salariale diverso da zona a zona, da azienda ad azienda. Che è la posizione classica di Confindustria, quella con cui si presenterà dal ministro Treu. «D'altra parte la «clausola di deroga» non considera che molta parte della nostra legislazione - conclude Cipolletta - è costruita sulla base dei trattamenti minimi definiti nei contratti nazionali. Siamo certi che una volta che le parti hanno scelto di derogare, sia d'accordo anche l'Inps? Oppure gli ispettori dell'Inps andranno dalle aziende a chiedere il rispetto del minimo? A cosa servirebbe allora la possibilità di derogare? È proprio una soluzione barocca».

L'INTERVISTA

Contratti, 35 ore, Finanziaria

Giugni: «Temo un autunno caldo»

ROMA. Precisa subito che è meglio parlare di «clausola di deroga» che non di «clausola d'uscita» dai contratti nazionali di lavoro. «Perché uscita sa di definitivo, non si rientra più e invece la nostra proposta traccia confini molto netti». Conferma i due livelli di contrattazione, nazionale e decentrata e suggerisce l'ipotesi di una durata triennale dei contratti, escludendo categoricamente quella annuale. Ma la vera preoccupazione di Gino Giugni, presidente della Commissione incaricata da Prodi di fare il punto sullo stato dell'accordo del luglio '93, è un'altra. Che prospettive vede per la revisione del patto di concertazione che si avvierà giovedì? È ottimista o pessimista?

«Sono preoccupato soprattutto dai tempi, che vedo molto stretti. Sindacati e imprenditori ricominciano a discutere a fine luglio, ovvero che fino a settembre si va in ferie. A quel punto resta un mese per trovare un accordo ragionevole, che affronti davvero il nodo cruciale della creazione di nuovi posti di lavoro, in particolare al Sud, e del mantenimento di quelli attuali. Perché dico che c'è solo settembre? Perché altrimenti ci si infila in un periodo pericolosissimo, con la discussione sulla Finanziaria e sulla legge per le 35 ore e col rinnovo del contratto dei

metalmecanici che entra nella fase calda. È il momento peggiore, lei capisce, per creare un clima favorevole a un'intesa. Così si rischia di far saltare in aria tutto, di alimentare la conflittualità sociale».

Lei invita tutti a fare in fretta e bene. Ma è bastata quest'idea della

Si tratta di una misura eccezionale e a tempo definito

«Clausola di deroga» per far scattare «sì» e «no» contrapposti.

«Mi faccia prima spiegare bene cos'è, perché credo che, soprattutto sul versante sindacale, non sia stata compresa. Non ci si può ostinare a vedere l'Italia come un tutto unico. Siamo in presenza di un fortissimo dualismo nord-sud e, per di più, di un sud molto differenziato, con aree già sulla rampa di sviluppo ed altre completamente depresse. Al-

lora ritengo necessario andare anche a una differenziazione anche dei minimi salariali. Contrattata, naturalmente, quindi col consenso delle parti, e precisata anche in termini temporali. Si concorda che in una certa regione, o in una grande città, o in un distretto produttivo che ha possibilità di espandersi, o in un'azienda, si sta sotto al minimo per un tempo ben precisato con l'obiettivo di creare posti di lavoro. Insomma si tratta di un decentramento funzionale della contrattazione».

Cgil e Uil bocciano la sua idea, Cerfeda parla di «scorciatoia per le gabbie salariali». Corrisponde?

«È una reazione prevedibile ma fondata su interpretazioni equivocate, su una cattiva lettura del documento. Se lo sogna, Cerfeda, che quest'idea riproponga le gabbie salariali. Non ci penso proprio, non ci ho mai pensato. Sono sindacati e imprenditori che si stanno chiudendo in una gabbia e buttando via la chiave. Non si parla di tutto il Sud, ma di zone circoscritte e di accordi tra le parti per un periodo ben defi-



Gino Giugni Ansa

nito. È un modo per ridare ossigeno a polmoni sfiatati, per introdurre flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro. E del resto è uno strumento che si utilizza già in un paese come la Germania».

Cipolletta, invece, la definisce «un'ipotesi barocca». Meglio restituire totale libertà alle parti, zona per zona, azienda per azienda..

«Quella del direttore generale di Confindustria è una visione iperliberista che mal si concilia con l'idea stessa di concertazione e con l'accordo di luglio che, ricordo, aveva come obiettivo un'operazione di razionalizzazione della contrattazione. Il «liberi tutti» crea problemi anche alle imprese: se ci fosse una rincorsa verso l'alto dei salari sarebbe la stessa Confindustria a intervenire sulle aziende associate».

Morena Pivetti

Cerfeda: «Sono le gabbie salariali». Morese: «Si può fare»

Secca bocciatura di Cgil e Uil La Cisl invece è possibilista

Sindacati divisi sulla riforma del 23 luglio

ROMA. Cgil e Uil non ci pensano un minuto: per loro la risposta è no. La Cisl, invece, è possibilista: con il «distinguo» del caso, l'idea può essere accettata, anche se la sede giusta di discussione non è quella di giovedì. Sulla proposta della Commissione Giugni di applicare una «clausola di deroga» ai contratti nazionali di lavoro per quel che riguarda i minimi salariali, i tre sindacati confederali si sono nuovamente divisi. Non spira, almeno a giudicare dai preliminari, un'aria di intesa facile e rapida sul tavolo per la revisione dell'accordo del 23 luglio '93. L'invocazione dello stesso Giugni a fare in fretta, rischia di rimanere inascoltata.

«È una scorciatoia per le gabbie salariali», così la Cgil, per bocca del segretario generale Walter Cerfeda, bocchia l'idea della Commissione. «È sempre importante - dice Cerfeda - guardare ai modelli di relazioni industriali europei, anche a quello tedesco. Ma l'applicazione in Italia di quella clausola finirebbe per essere una scorciatoia per le gabbie salariali di antica memoria». In sostanza si finirebbe per certificare in alcune aree, in particolare nel Mezzogiorno, diritti e trattamenti di «serie B».

«In Italia - continua Cerfeda - il problema può essere affrontato diversamente. Come? Adattando il contratto nazionale alle differenze

che esistono all'interno della stessa categoria, come già avviene, per esempio, nel contratto dei bancari, nel quale sono previste differenze tra i bancari in senso stretto e agli addetti ai centri elettronici». Insomma, per il segretario confederale della Cgil, l'unicità del contratto va mantenuta anche se «so benissimo che l'idea di Giugni nasce dalle migliori intenzioni. Ma con il sistema delle deroghe - conclude - si sa quando si esce dalla norma, non si sa quando si rientra. Non è un caso che in Germania non esista il contratto nazionale, ci sono gli accordi regionali che vengono poi estesi a livello nazionale».

Anche la risposta di Paolo Pirani, segretario confederale della Uil, è un no secco: «I minimi contrattuali non possono essere materia di deroghe». Per Pirani il minimo contrattuale costituisce anche una scelta di coesione sociale. «Non può essere messo in discussione. Tra l'altro la strada della deroga - evidenzia - sarebbe in contraddizione con la politica dei redditi definita proprio nel protocollo del 23 luglio. Gli incrementi retributivi a livello nazionale devono muoversi all'interno dell'inflazione programmata: una deroga scardinerebbe il sistema, perché non si può immaginare una dinamica salariale inferiore all'infla-

zione programmata». La flessibilità salariale, insiste la Uil, va realizzata a livello aziendale, dove si può decidere come distribuire la produttività; solo per alcuni istituti, come l'orario per i neo-assunti, è possibile prevedere forme di deroga.

Decisamente possibilista la Cisl che vede nella proposta una strada percorribile perché le eventuali deroghe sarebbero contrattate dalle parti. «Su alcuni istituti come l'orario e il salario, purché c'è l'accordo tra le parti a livello nazionale e di quelle interessate a livello locale - questa l'opinione di Raffaele Morese, segretario generale aggiunto della Cisl - si può gestire una deroga ai trattamenti dell'accordo nazionale».

Morese introduce però una serie di «distingui»: la deroga non deve essere automatica, ovvero un'azienda che si trova in una certa condizione non può derogare indipendentemente dall'accordo col sindacato. E in ogni caso una clausola di questo tipo deve essere decisa a livello di categoria, quindi nei contratti nazionali, e non a livello confederale, quindi nell'ambito della verifica dell'accordo del luglio '93. Quest'idea, pur in sé non sbagliata, non sarebbe in definitiva proponibile come base di discussione per la ripresa del dialogo.

Bassanini: «C'è tuttavia un margine per un accordo ragionevole»

Neruzzi: «Statali, rottura della trattativa Non c'è sintonia tra il ministro e l'Aran»

ROMA. Effetto trascinamento degli ultimi scaglioni di aumento del precedente contratto; discrezionalità dei dirigenti nella gestione degli orari e degli incentivi con le nuove responsabilità che spettano loro; riduzione dell'orario settimanale da 36 a 35 ore per i turnisti. Questi i principali motivi che hanno portato alla interruzione del negoziato per rinnovare i contratti quadriennali di 280.000 ministeriali e 70.000 parastatali. Pesa su questa vicenda contrattuale l'appuntamento di novembre, quando si voterà per le prime Rsu. I sindacati andranno alla conta dopo un accordo che darà ben poca cosa in termini monetari: in questa sede si distribuisce il recupero dell'inflazione, e in tempi di prezzi stabili come i nostri quel che avanza dal trascinamento può non superare le 10.000 lire al mese. Anche la Cisl, dopo i confederali, ha proclamato uno sciopero per settembre.

Il ministro della Funzione pubblica Franco Bassanini è «preoccupato» per il precipitare dei rapporti fra i sin-

dacati e l'Aran, l'agenzia che tratta per conto della Pubblica amministrazione; ma si dice anche convinto che i margini per arrivare ad un accordo, seppure dopo uno sciopero, ci sono. Forse nei prossimi giorni interverrà per tentare una mediazione. Dopo la rottura in una dichiarazione Bassanini aveva sottolineato l'importanza della pace sociale per la realizzazione della sua riforma, essendo il contratto uno degli elementi chiave per il suo successo, strumento per fornire gli uffici pubblici di innovazione e professionalità. «Resto convinto - aveva aggiunto - che vi sono i margini per una chiusura dei contratti pubblici che, pur rispettando i vincoli finanziari, garantiscono ai lavoratori il recupero dell'inflazione e una giusta remunerazione della professionalità e del merito». Il governo è impegnato a trovare soluzioni «adeguate», lo stesso Prodi ha annunciato un aumento della spesa per il personale del 2,3% l'anno, appunto per assicurare risorse alla contrattazione integrativa.

Il recupero dell'inflazione vale l'1,8% per il 1998 e l'1,5% per il 1999. Su questi dati incide l'ultimo scaglione del precedente contratto per l'1,4% che però è privo di copertura finanziaria. Proprio per evitare questi equivoci, il segretario della Fp Cgil Paolo Neruzzi chiede che per il '99 gli aumenti non siano concentrati alla fine del periodo. In ogni caso la questione economica, come dicono tutti, ha maggiori «chance» nella contrattazione integrativa dei premi al merito e alla produttività.

Ma chi distribuisce questi premi? Per l'Aran massimo potere possibile ai dirigenti-manager, per i sindacati di meno per impedire abusi. Stesso discorso per gli straordinari, con in più l'ostilità dei sindacati verso quello forfettizzato. Dice Neruzzi: «Il punto è che noi vogliamo una organizzazione del lavoro flessibile, così come lo vuole Bassanini. Ma non sembra che l'Aran sia in perfetta sintonia con lui».

Raul Wittenberg

IN PRIMO PIANO

In corso un confronto difficile con la Commissione della Ue

Lavoro nero, proroga per i patti d'emersione

Il sottosegretario Pizzinato annuncia lo slittamento di tre mesi in attesa della sanatoria a forfait.

Agensud A Rifondazione la presidenza?

Potrebbe essere un uomo vicino a Rifondazione Comunista il futuro presidente dell'Agencia per il sud. Sarebbe questa l'ipotesi cui il governo sta lavorando per dare il via libera, forse anche nel Consiglio dei ministri in programma per il 24 luglio, all'Agencia per il sud. «Un presidente di Rifondazione? Non lo ritengo impossibile - ha detto il responsabile economico del partito Nerio Nesi - Rifondazione ha tra i propri iscritti e le persone vicine, personalità notevoli».

ROMA. Tre mesi di proroga per i contratti di emersione in attesa che entri in regime il provvedimento annunciato dal governo contro il lavoro nero. Il provvedimento dovrebbe essere varato dal prossimo Consiglio dei ministri anche se la proroga è legata al destino del decreto sugli straordinari in cui è inserito e alle difficoltà che stanno accompagnando la messa a punto. E il del sul risarcimento forfetario per il pregresso delle aziende in nero potrebbe vedere la luce la prossima settimana. Ma il provvedimento, cui il governo affida la sorte dell'emersione di circa il 27% del Pil, non soddisfa tutti. A cominciare dal sottosegretario al Lavoro, Antonio Pizzinato: «Gli incentivi fiscali e previdenziali e le politiche contrattuali da solo non bastano, occorre affiancarvi anche una politica dei servizi e il coordinamento delle politiche esplicative. Senza questo bucheremo i parametri Ue sull'occupazione dal 2003 e si allontana la possibilità di consolidare i risultati».

«Quanto viene proposto - prosegue Pizzinato - non è adeguato alla realtà del fenomeno del lavoro nero. C'è bisogno di un disegno strategico, di un salto di qualità entro il 2003». Per questo andrebbe costituito un «Nucleo» governativo che, coordinando il lavoro delle Regioni, metta a punto programmi su misura contro il lavoro nero. La struttura dovrà disporre di un ampio ventaglio di interventi: dalle politiche contrattuali a quelle fiscali fino ai servizi alle imprese, alla produzione, al commercio, al credito.

I risultati dei contratti di emersione a cui si potrà accedere solo fino a domani, infatti, a undici anni dalla loro battesimo e a due anni dalla loro intensificazione sono stati resi noti dall'Ires, l'Istituto Ricerche della Cgil. Oltre 25 mila sono le imprese, in poco meno di due anni, ad aver abbandonato il sommerso. Due, essenzialmente, i settori traino, il tessile-abbigliamento-calzature, che ha portato allo scoperto circa 16.000 lavoratori e 700 imprese, e

quello agricolo con 131 mila lavoratori e 25.838 imprese emersi. Irrelevante l'emersione nel commercio. Geograficamente è la Puglia la regione dove lo strumento ha riscosso il maggior successo: oltre 10 mila dipendenti e 420 aziende sono ritornati a galla nel tessile mentre l'agricoltura ha «rialineato» circa 80 mila lavoratori e 20 mila imprese. Segue la Campania con l'emersione di 907 dipendenti e 420 imprese del tessile (per una incidenza del 3,2% e dell'1,8%) e oltre 10 mila lavoratori e 1.000 aziende in agricoltura (pari rispettivamente al 9,1 e al 2,9%). In terza posizione l'Abruzzo che ha riportato all'economia legale circa 821 lavoratori e 32 imprese per il tessile (con una incidenza del 3,2 e dell'1,9%). Il Lazio, invece, registra 722 lavoratori e 37 imprese emerse nel tessile, (9,9% dei dipendenti e 8,8% delle aziende), seguita dalla Basilicata con 49 imprese e 355 dipendenti recuperati nel tessile, e 1.188 aziende e 6.000 dipendenti in agricoltura.



Il segretario generale dell'Onu interrompe un viaggio in America Latina: è un gigantesco passo avanti contro i crimini di guerra

«Un mondo più giusto»

La gioia di Annan. Nuovo appello agli Stati Uniti

ROMA. Il suo arrivo è stato in forse fino all'ultimo. Poi Annan ha deciso di interrompere la visita in America Latina per non mancare a Roma alla cerimonia che ieri in Campidoglio ha sancito la nascita della Corte Penale internazionale, per non mancare «in un momento di grande speranza» e di fronte a «un passo gigantesco sulla via della giustizia». L'accoglienza a Roma è stata calorosa e amichevole. La gente lo ha salutato con simpatia quando è giunto in Campidoglio. E con i dirigenti italiani si è rinnovata un'amicizia cominciata in occasione della visita a Roma nei giorni della crisi con l'Irak quando l'Italia puntò sulla mediazione che poi Annan portò a termine scongiurando la nuova guerra con Saddam Hussein.

E ieri Annan ha parlato di «speranza» e di «momento storico». Così il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, ha definito la creazione della Corte internazionale permanente che giudicherà «dei crimini più gravi che colpiscono la comunità internazionale nel suo insieme: il genocidio, i crimini contro l'umanità e i crimini di guerra». Il Segretario dell'Onu ha aggiunto anche altri tipi di crimini potranno essere aggiunti in futuro. «Il crimine

di aggressione - ha spiegato Annan, riferendosi ad un punto che è stato cruciale nei negoziati - è già menzionato nello Statuto». «Senza dubbio, molti di noi avrebbero voluto una Corte investita con maggiori poteri - ha aggiunto il Segretario Generale - ma questo non ci deve portare a minimizzare la svolta storica che abbiamo raggiunto». Un risultato - ha ricordato Annan - «che solo pochi anni fa nessuno avrebbe potuto pensare possibile».

Quando Annan ha lasciato la sala degli Orazi e Curiazi si è fermato di fronte ad una folla di giornalisti che lo attendevano lungo la scalinata. Gli è stato chiesto: **Cosa pensa del voto contrario degli americani?** «Gli Stati Uniti e gli altri paesi - ha risposto il capo dell'Onu - dopo che vedranno il tribunale in funzione, decideranno di farne parte. Mi dispiace che non sia stata possibile risolvere tutte le differenze in questa sede, ma spero che la posizione americana non sia definitiva».

In quanto alla forza e all'efficacia della Corte che sarà creata Annan ha risposto «abbiamo un documento credibile, competente e che supererà la prova del tempo se tutti i governi si metteranno insieme per farlo funzionare». Annan ha inoltre



Il segretario generale dell'Onu Kofi Annan con il ministro degli Esteri Lamberto Dini
Oliverio/Ap

detto che lo Statuto «porterà per sempre il nome di questa città eterna, in segno di riconoscenza della popolazione di Roma e dell'Italia che ha ospitato la conferenza e del suo governo che ha lavorato instancabilmente per il suo successo finale».

Il segretario generale dell'Onu, si è detto dispiaciuto perché nell'atto

di nascita del Tribunale penale internazionale non tutte le divergenze sono state sanate, ma si è augurato comunque di vedere presto la partecipazione dei paesi che, come gli Stati Uniti, non hanno aderito alla corte. «Mi dispiace che non tutte le divergenze siano state sanate» ha spiegato Kofi Annan. Ma quali problemi pone la nascita

di una corte forte, autonoma e indipendente?

«Non viviamo in un mondo perfetto - ha risposto il segretario generale dell'Onu - e, infatti, alcuni stati avrebbero preferito un trattato più forte». La costituzione della Corte - ha tuttavia ribadito il segretario generale dell'Onu - «è un passo gigantesco».

L'INTERVISTA

Luigi Bonanate «Educcherà al rispetto di valori comuni»

ROMA. «La costituzione del Tribunale penale internazionale rappresenta un importante balzo in avanti della civiltà giuridica dell'umanità. E a chi chiedeva ancora di più, vorrei ricordare un vecchio proverbio, secondo cui "il meglio è il nemico del bene"». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, docente di Relazione internazionale all'Università di Torino, tra i più autorevoli studiosi europei del rapporto tra etica, diritto e istituzioni nella politica internazionale. Professor Bonanate, dopo giorni di acceso dibattito, la Conferenza di Roma ha dato vita al Tribunale penale internazionale. C'è chi ha gioito per questa nascita, chi l'ha ostacolata sino all'ultimo, chi ne parla come di un esperimento riuscito a metà. Qual è il suo giudizio?

«Indubbiamente positivo. Sul piano tecnico, si introduce un nuovo sistema normativo che viene a configurarsi come una delle manifestazioni della cultura giuridica dell'umanità. Inoltre non dobbiamo dimenticare che il diritto penale in quanto tale non nasce per punire dei criminali ma per difendere i deboli dal rischio di subire delle violenze. L'importanza della Corte internazionale non consiste tanto nel poter mettere in galera dei delinquenti internazionali quanto di diventare per l'opinione pubblica mondiale uno dei suoi principali rappresentanti e difensori. In altri termini, in un sistema giuridico ciò che più conta non è la capacità di repressione bensì quella di definire dei contenuti universalmente validi per delle norme».

Sovranità
«La Corte penale internazionale è una tappa positiva nell'ormai lungo declino del potere degli Stati»

Questo sul piano più strettamente tecnico-giuridico. E su quello politico, cosa rappresenta l'istituzione del Tribunale internazionale?

«A mio avviso l'aspetto più significativo è il riconoscimento da parte della Comunità internazionale di una nuova istituzione che non fa arricchire il consenso dell'umanità verso grandi forme di istituzionalizzazione internazionale. Se guardiamo indietro nel tempo, al secolo che sta finendo - dalla Società delle Nazioni ad oggi - la crescita dei fenomeni di sovranazionalità ha creato un immenso reticolato di istituzioni che hanno in qualche modo limitato quella che Kant chiamava "la libertà selvaggia degli Stati"».

Il documento finale è stato approvato a larghissima maggioranza. Ma tra i voti contrari ve ne sono di pesanti, a cominciare da quello degli Usa. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, come il ministro degli Esteri ita-

liano Lamberto Dini hanno lanciato un appello a Washington perché ritorni sui suoi passi. Non si corre il rischio di un conflitto tra la Corte e l'unica superpotenza regolatrice dell'ordine internazionale?

«Il rischio c'è e sarebbe sbagliato sottovalutarlo. Ma non dobbiamo dimenticare che la stessa civiltà giuridica statunitense è ancora quella che prevede la pena di morte. Insomma, in questo campo non abbiamo lezioni da prendere dagli americani. In secondo luogo, e paradossalmente, gli stessi Stati Uniti ci stanno dando una lezione di quanto risonanza internazionale possa avere l'azione di un Procuratore indipendente: mi riferisco al giudice Kenneth Star e al "sexgate". Tutti i media del mondo parlano di questo caso. Lo stesso obiettivo, ben inteso su altri e più importanti campi, potrà essere raggiunto dal Procuratore della Corte penale internazionale. L'importante è utilizzare tutti i mezzi che l'informazione ci offre per rendere consapevole l'opinione pubblica mondiale di ciò che succede. In questo io vedo un importante ruolo "educativo" prim'ancora che repressivo della Corte. Che poi il Karadzic di turno venga o meno condannato questa diviene una pura questione tecnica».

Una preoccupazione emersa nel corso dei lavori è che il documento finale non sembra risolvere completamente i conflitti di poteri o comunque una sovrapposizione tra la Corte e il Consiglio di Sicurezza. Come è stato risolto questo rapporto?

«È stato risolto con un compromesso. Ma di questo non ci si deve scandalizzare: il compromesso è meglio della rottura e può preludere ad una trasformazione giuridica, tanto più che i poteri di "interferenza" del Consiglio di Sicurezza sono temporaneamente limitati».

In un'intervista a l'Unità il ministro Dini, riferendosi alla costituzione della Corte penale internazionale e alla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, ha parlato di un processo inarrestabile di spostamento di quote di sovranità dagli Stati a istituzioni internazionali. Condivide questa osservazione?

«Certamente. Non c'è nessun dubbio che la costituzione del Tribunale internazionale penale sia una nuova, positiva tappa nell'ormai lungo declino della sovranità degli Stati. E quando quel declino si sarà definitivamente compiuto, non avremo più bisogno di un diritto internazionale, tanto meno penale».

Umberto De Giovannangeli

IN PRIMO PIANO

La xenofobia del Congresso Usa boccia il Tribunale internazionale

Il delegato di Clinton: è tragico non poter partecipare

LOS ANGELES. Perché gli Stati Uniti d'America hanno, con tanta pertinenza, rifiutato di avallare la creazione del Tribunale Penale Internazionale? E soprattutto: per quale motivo, su molti temi di politica internazionale, gli Usa non esitano ad attestarsi - non di rado in imbarazzante compagnia - su posizioni ultraminoritarie ed anacronistiche?

Bill Clinton - che ieri ha lanciato dal territorio amico di Little Rock, lontano dalle bufe di Washington, il suo tradizionale messaggio radiofonico del sabato - non ha dedicato al tema neppure una parola. Ed ha lasciato al capodelegazione David Scheffer il non facile compito di spiegare, una volta di più, le ragioni che hanno spinto la più grande potenza del mondo a schierarsi, al momento del voto, con alcuni dei paesi che vantano, in materia di diritti umani, i più censurabili record.

«Gli Usa - ha detto Scheffer - sono la nazione leader nella promozione della giustizia internazionale. Ed è davvero tragico che oggi sia stato frustrato il nostro desiderio d'essere alla testa di questa corte...». Parole che, come si vede, rammentano molto da vicino quelle - celebrate in un'antica barzelletta - dell'imputato che, accusato di parricidio, così si rivolse ai suoi giudici prima della sentenza: «Signori della corte, abbiate pietà di un povero orfano».

Ed ancora più stravaganti appaiono le considerazioni di Scheffer se opportunamente appaite a quelle che sono state le reiterate ragioni, diciamo così, tecniche del «grande no» degli Stati Uniti. I quali - ha detto e ripetuto Scheffer di fronte ai delegati riuniti a Roma - non possono aderire alla creazione della Corte penale internazionale perché le attività di quest'ultima potrebbero, con «irrivole» denunce, creare difficoltà alle truppe americane di stanza all'estero.

Una giustificazione, questa che, nella sua palese insostenibilità, ha paradossalmente finito per risuonare come una sorta di sbalorditiva «confessione», considerato che solo in un caso (e solo qualora l'intero sistema di giustizia americano fosse al tracollo) il Tribunale Penale Internazionale potrebbe davvero aprire un'inchiesta contro i militari Usa: quello d'una dimostrata perpetrazione di «crimini di guerra contro l'umanità» commessi come «parte di un diffuso e continuato attacco contro la popo-

lazione civile». Un assurdo. Soprattutto se si pensa che, fino a non molto tempo fa, proprio il presidente Clinton ed il segretario di Stato Madeleine Albright erano stati tra i più fervidi sostenitori della necessità d'un tribunale chiamato a giudicare e punire, nel nome di tutte le nazioni del mondo, i più efferati crimini di



«Siamo la nazione leader della giustizia internazionale. Frustrato il nostro desiderio di essere alla testa di questa Corte»

guerra. La verità è che, per comprendere la posizione degli Stati Uniti non basta considerare le parole pronunciate da Scheffer (o, per altri versi, quelle a suo tempo spese dal Clinton e da Madeleine Albright); né è, in effetti, sufficiente analizzare i documenti con i quali il Pentagono - in una inedita ed intensa attività di lobby politica - ha negli ultimi mesi perorato la causa della bocciatura del Tribunale.

Alla prova dei fatti, le parole che davvero contano sembrano essere, in questo campo, quelle con cui, due mesi fa, il presidente della commissione esteri del Senato, Jesse Helms, aveva perentoriamente respinto l'ipotesi della nascita di un nuovo tribunale internazionale sotto l'egida dell'Onu. Qualunque proposta di legge in questo

senso - aveva detto l'anziano senatore - deve essere considerata «morta all'arrivo». Grazie all'eccesso di zelo con cui gli Usa hanno partecipato all'assemblea di Roma, la legge è, come si è visto, morta ben prima d'arrivare al Senato. E prima di lei, come molti ricorderanno, erano state in analoghe (ed altrettanto imbarazzanti) circostanze «assassinate» tanto l'adesione americana

al trattato per la messa al bando delle mine antiuomo, quanto i timidi tentativi di appianare il colossale debito che gli Usa hanno accumulato nei confronti delle Nazioni Unite. Né è facile dimenticare come proprio una legge scritta da Jesse Helms - e solennemente firmata da Clinton - definisca da tre anni, sorda ad ogni polemica, uno dei più controverse ed anacronistici punti della politica estera americana: il perdurante embargo contro Cuba.

I SETTE PAESI CONTRO	
● STATI UNITI:	hanno votato contro perché si oppongono ad una limitazione della loro sovranità, temono accuse contro i loro soldati.
● INDIA:	dopo avere effettuato i test, si oppone al monopolio nucleare dei club dei Grandi, ha presentato emendamenti per inserire il possesso di armi nucleari tra i crimini di guerra. Ma l'assemblea li ha bocciati.
● ISRAELE:	non ha voluto votare come molti paesi arabi, e ha scelto il no per protesta anche perché alcune delegazioni avevano proposto di inserire gli insediamenti tra i crimini da punire.
● TURCHIA e CINA:	hanno votato contro perché temono ingerenze e i timori sono giustificati dal momento che non rispettano i diritti umani.
● KATARE ed EGITTO:	non accettano lo Statuto.

Sicché proprio questo è il punto. Su tutta una serie di temi di politica estera - segnata mente: le relazioni con le istituzioni internazionali e quelle con Cuba, da Clinton evidentemente considerate, entrambe, «secondarie» - il presidente Usa ha di fatto delegato ogni decisione al Congresso. E, dentro il Congresso, ad un uomo - Jesse Helms, appunto - che della «xenofobia politica» ha fatto una bandiera. Il senatore, assicurano gli esperti, ha di recente dato una «ripulitura» al suo staff congressuale. Ma fino a non molto tempo fa tra i suoi più stretti collaboratori figuravano estremisti convinti che l'Onu si preparasse a rovesciare, con un golpe militare, il go-

verno degli Stati Uniti. Narrano le cronache come un anno fa, poco dopo la sua elezione a segretario generale, Kofi Annan si fosse recato a Washington per battere legittimamente cassa. E come Clinton, ricevuto con la dovuta cortesia, lo avesse poi - un po' meno elegantemente - dirottato verso Capitol Hill. Che si rivolgesse, se erano i soldi quelli che voleva, a Jesse Helms. Quello che è accaduto due giorni fa a Roma non è stato in fondo che una replica di questo pilatesco spettacolo. Un spettacolo inquietante.

Massimo Cavallini

Dalla Prima

Molto più di Norimberga

Per la Cina naturalmente la ragione va invece ricercata nella tradizione marxista della superiorità della politica sul diritto.

Ma è possibile immaginare un tribunale contro i crimini di guerra e quelli contro l'umanità che operi a livello mondiale in modo efficace senza la partecipazione di Washington e di Pechino? Lo scopo del Tribunale è di operare sulla base di un comun denominatore di principi condiviso da tutti o quasi. Washington potrebbe non ostacolare l'operato del Tribunale, potrebbe accedere al suo statuto più avanti e potrebbe anche scegliere, come per la Corte dell'Aja, di accettare la giurisdizione caso per caso. Lo stesso vale per la Cina. Penso che questo sia l'obiettivo che tutti i paesi che hanno scelto di dare vita al Tribunale, o che intendono ratificare il trattato, devono porsi. D'altra parte questa è la seconda grande conferenza internazionale in pochi mesi (l'altra fu quella sulla convenzione contro l'uso delle mine anti uomo) che vede Washington isolata dal resto della comunità internazionale. Alla velocità con cui si muove oggi la storia si potrebbe quasi pensare che l'era dell'unica superpotenza è durata cinque anni, dal 1991 al 1996, e che ora siamo già andati oltre. La conferenza di Roma sembra avere anche confermato

che siamo ancora in una fase di ricerca di un nuovo «contratto sociale internazionale»: da una parte i veri Grandi che cercano legittimità per il loro operato e la loro forza, dall'altro i «non Grandi» - nuovi e vecchi - che cercano partecipazione.

E del resto questo è anche ciò che è emerso dal mancato raggiungimento di un accordo sulla riforma del Consiglio di Sicurezza dell'Onu.

Questo nuovo «contratto sociale», che sarà alla base del nuovo sistema internazionale, anche se resta ancora lontano da raggiungere, va comunque perseguito. Il problema è che i Grandi stanno ancora «testando» la loro forza, mentre i meno grandi non sanno ancora quale ruolo possano o sono in grado di giocare sulla scena mondiale. Intanto Cina e USA marciano sempre più insieme - e forse sempre più diversi dagli altri - verso il prossimo secolo. **[Giandomenico Pico]**

Soddisfatto il Vaticano «Tutela la dignità umana»

La Santa Sede ha espresso la propria «soddisfazione» per la nascita del Tribunale penale internazionale, anche se va respinto mons. Martino, il capo della delegazione vaticana alla Conferenza dell'Onu - rimane il «dispiacere e la preoccupazione» per il fatto che lo statuto non è stato approvato all'unanimità ma con il voto contrario di 7 paesi. Tra questi, ha rimarcato, vi sono gli Stati Uniti, la Cina, l'India ed Israele: nazioni importanti, che rappresentano circa la metà della popolazione mondiale. La Santa Sede - ha rilevato mons. Martino - si è battuta per la creazione del Tribunale internazionale dell'Onu perché questo organismo possa assicurare «la protezione della dignità della persona umana». Il Vaticano è soddisfatto anche perché sono stati accolti alcuni suoi suggerimenti: la pena di morte non è stata ammessa, mentre sulla «gravità forzata» è stato raggiunto un «ragionevole compromesso».

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
Mino Fucillo

CONDIRETTORE
Gianfranco Teotino

VICE DIRETTORE
Pietro Spataro

CAPO REDATTORE CENTRALE
Roberto Gressi

"L'UNITÀ" EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A.
PRESIDENTE
Pietro Guerra

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
Pietro Guerra, Italia Priato,
Francesco Riccio, Carlo Trivelli

AMMINISTRATORE DELEGATO
Italia Priato

DIRETTORE OPERATIVO QUOTIDIANI
Dulio Azellino

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 699961, fax 06 6783555
20124 Milano, Via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243
e al n. 4555 (giornale murale)
del registro stampa del Tribunale di Roma

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

La sentenza della Corte per i delitti di mafia che insanguinarono Catania a cavallo tra gli anni 80 e 90

Condannati i killer di Giuseppe Fava

Ergastolo per 29 del clan Santapaola

Risarcite le vittime, irrisolto il caso dell'incendio alla Standa

CATANIA. Il copione, scritto all'inizio degli anni ottanta prevedeva che restassero senza volto. Entità astratte, figure sfuggenti e quindi potentissime. Inafferrabili e, dunque, ancora pronte a colpire, con micidiale freddezza. Espressione di un potere violento che duettava con una città sorda e muta. Il copione prevedeva che nessuno parlasse di quei nomi, che i poliziotti e i tribunali li ignorassero, che gli intellettuali li coprissero con il loro scetticismo levantiniano.

E invece il copione è saltato. Un paio di magistrati di buona volontà, Amedeo Bertone e Nicolò Marino hanno cominciato a scrivere, in solitudine pagine nuove, infilando nomi e cognomi che non si potevano pronunciare, ma che altri, avevano pronunciato nel segreto di camere blindate, fomentando montagne di riscontri. E adesso quei nomi sono dentro una sentenza. Sono atto di una giuria che «in nome del Popolito italiano» a loro ha dato pena da scontare. Sono ventinove i nomi seguiti dalla parola terribile: ergastolo, carcere a vita. Tra loro ci sono Nitto Santapaola, che collezione condanne sia per il delitto Fava sia per l'assassinio dell'ispettore Giovanni Lizzio sia per la strage al Monteshell, poi i suoi luogotenenti, D'Agata e Campanella, e ancora Antonino Pulvirenti, Alfio Lo Castro e Carmelo Terranova.

Mentre l'ergastolo arriva anche per i boss Santo Mazzei e Salvatore Mertoli, capi della famiglia avversaria a Santapaola, direttamente legati ai corleonesi di Vito Viatore e per due poliziotti-killer, Salvatore Barcellona ed Emanuele Pavone. La sentenza pronunciata ieri mattina, carica di anni di galera, per l'esattezza 56, anche altri uomini. Tra loro gli

autori dell'incendio della sede Standa di via Etna.

Ma prima di ogni altra cosa questa è la condanna per chi, la sera del 5 gennaio 1984 ha ucciso Giuseppe Fava, professione giornalista, anni 54. Colpevole di essere un intellettuale che non credeva che l'unica sorte riservata dalla Provvidenza per Catania fosse quella di essere terra di saccheggio per quell'imprenditoria rapace e selvaggia che usava la mafia, i suoi kalashnikov come si usa un ribasso in una gara d'appalto.

Si diceva: così è da sempre, chi non ci sta è un fesso o peggio, un infame che vuole rompere un gioco che funziona e fa contenti tutti. Si diceva allora e, in qualche salotto, si dice ancora oggi, magari ammantando la nostalgia per il tempo che fu con una patina di nichilismo.

La tesi, fatta propria recentemente anche da Manlio Sgalambro, è tristemente nota: i cavalieri dell'Apolisse erano l'unica imprenditoria che poteva far crescere Catania. Perché la città levantina e rapace vi si specchiava dentro. Oggi sappiamo che Giuseppe Fava è morto per aver detto e scritto che in quella città non si specchiava. Ed ancora è morto perché quella sera del 5 gennaio 1984 era un uomosolo.

«Noi non abbiamo mai avuto un teorema - dice Claudio Fava uscendo dall'aula bunker di Bicocca - abbiamo ragionato sui fatti e i fatti ci dicevano che ad armare la mano di Santapaola erano stati interessi ulteriori. Questa sentenza ci dà serenità».

Ma oggi sappiamo anche un dettaglio, un particolare in più: il nome di chi ha sparato. Il signor Aldo Ercolano, nipote di Nitto Santapaola, che per la morte di Fava è con-



Walter Rizzo



Il boss mafioso Santapaola e a lato una delle sue vittime, Pippo Fava

nato come mandante. Sappiamo anche chi c'era con lui in vettura: i signori Marcello D'Agata e Franco Giammuso, mentre a fargli da secondo, sulla strada, nel caso al suo browling 7,65 avesse fatto cilecca, c'era Maurizio Avola.

L'anello debole della catena che anni dopo vuoterà il sacco, mentre attorno alle sue confessioni si scatenava l'ennesimo, ultimo, patetico tentativo di depistaggio.

Avola ha indicato per lo più gli uomini che sparavano, era questo il suo campo. Ma ha descritto dall'interno di Cosa nostra anche quell'ambiente ovattato, dove tutto si agguistava, dove si compensavano gli interessi della mafia militare e quelli di una borghesia spietata. E in quest'ambiente che matura la potatura di quei giunchi che, come Giuseppe Fava, non ci stavano a piegar-

Sono due milanesi iscritti alla Bocconi, per mesi hanno molestato in rete un'impiegata di Firenze

Violenza via internet, studenti denunciati

Inviti ad avere rapporti sessuali con la vittima inviati ad altri «navigatori». La donna è giunta a temere di perdere il posto di lavoro.

Sevizò bimba «L'ho fatto per un raptus»

BERGAMO. Ha confessato l'autore dello stupro della bimba di 12 anni, violentata il 4 luglio scorso nelle campagne del cremasco. L'uomo, Pietro Todaro, 29 anni, sposato e senza figli, è stato fermato la scorsa notte dai carabinieri del Nucleo operativo di Bergamo. Ai militari ha detto: «Non so perché l'ho fatto, è stato come un raptus, ho perso la testa». Il giovane, che alcuni anni fa era stato per un breve periodo in una comunità di recupero, era riuscito a uscire dalla tossicodipendenza.

FIRENZE. Navigatori audaci. Tanto audaci da aver trasformato Internet in uno strumento di tentata violenza sessuale. Questa, almeno, è l'accusa contestata a due studenti dell'università Bocconi di Milano che, per due mesi, attraverso la rete delle reti, hanno intasato la Mail-box di un'impiegata fiorentina e quella dell'azienda in cui lavora con insulti, esplicite richieste di prestazioni sessuali, invio di messaggi a persone sconosciute alla stessa «vittima» che venivano invitate a richiederle analoghe prestazioni.

L'accusa formulata dalla magistratura fiorentina non ha precedenti, almeno in Italia. Ma da oggi, fare «avance» via Internet, soprattutto se insistite nel tempo, può diventare molto pericoloso.

Il reato di tentata violenza sessuale

non è tuttavia il solo contestato ai due studenti. I due «pirati», uno dei quali ha avuto in passato un flirt con la ragazza, sono infatti stati denunciati anche per sostituzione di persona (in alcuni messaggi si sarebbero spacciati per l'attuale fidanzato della donna, ndr), ingiurie, diffamazione, interruzione illecita di comunicazioni informatiche e alterazione del contenuto di comunicazioni informatiche.

Il provvedimento del sostituto procuratore Paolo Canessa, pubblico ministero al processo ai «compagni di merende» per i delitti del mostro, nasce da una indagine condotta dalla polizia postale e delle comunicazioni del compartimento di Firenze su denuncia dell'impiegata che per due mesi non ha avuto pace. Sessanta giorni d'inferno. Una os-

sessione che ha rischiato di condurla sull'orlo dell'esaurimento nervoso.

I due studenti, entrambi milanesi ed entrambi di 24 anni, hanno ammesso i fatti e nelle loro abitazioni gli agenti hanno sequestrato due personal computer, altro materiale informatico e 77 cassette audio con le telefonate tra la ragazza e l'ex amico.

La ragazza, C.S., una ventiseienne impiegata in un'azienda informatica fiorentina, ha cominciato a ricevere i messaggi di posta elettronica verso la fine del maggio scorso ed ha temuto anche per il suo posto di lavoro, visto che gli inviti ad avere rapporti sessuali con lei apparivano anche sugli schermi di altri computer dell'azienda: era indicata come una donna con la quale era facile avere rapporti sessuali. Descrizioni accurate, inquietanti, volgari.

I messaggi erano ricevuti anche da altri «navigatori» della rete che, preso nota del numero di telefono della ragazza, l'hanno tempestata di chiamate e di richieste. La ragazza, dopo aver sperato invano che la persecuzione cessasse, si è rivolta alla polizia.

Nei messaggi rivolti direttamente alla ragazza, invece, i due hackers le chiedevano di avere rapporti sessuali con loro o con una persona disabile (la prova che ciò fosse avvenuto doveva darla la donna, via Internet, con la comunicazione del numero di un documento di identità di questa persona, ndr), dietro la minaccia di «invadere» con messaggi dello stesso tenore i terminali di altre imprese ed enti, tra cui ospedali, con cui l'azienda dove lavora la giovane intrattiene rapporti commerciali.

Dopo la denuncia da parte della ra-

Cerignola, la violenza scoperta per un furto

A sedici anni drogata e stuprata da otto ragazzi

CERIGNOLA (Foggia). È stata drogata e poi è stata violentata ripetutamente in un casolare di campagna, alla periferia di Cerignola. Vittima dell'episodio è una ragazza di sedici anni, aggredita da un gruppo di otto giovani che l'hanno costretta a prender con loro cocaina e poi a subire le loro violenze. Quattro degli otto giovani sono già stati individuati e già arrestati; gli altri ragazzi, sebbene individuati, sono ancora ricercati dagli investigatori.

Non si tratta di una drammatica storia maturata al caldo di questo mese di luglio, ma di un fatto avvenuto diversi mesi fa. A quanto si è sinora appreso, l'episodio è stato accertato nell'ambito di indagini compiute da agenti dei commissariati di Cerignola e di Canosa di Puglia dopo la denuncia del furto di un'automobile presentata alcuni mesi fa dalla ragazza e dal suo fidanzato.

I fidanzati avevano riferito agli agenti del commissariato di polizia di Canosa di Puglia che erano stati rapinati da quattro giovani di Cerignola che la ragazza, minorenni, aveva conosciuto in precedenza.

I quattro giovani - secondo il racconto della coppia messo a verbale dagli investigatori - dopo averli inseguiti sulla statale 98 che collega Cerignola a Canosa di Puglia, li avevano costretti a fermarsi e dopo averli minacciati e anche picchiati si erano impossessati dell'automobile.

Durante le indagini la polizia aveva scoperto che pochi giorni prima la ragazza era stata indotta dagli stessi e da altri quattro giovani ad assumere cocaina; subito dopo era stata portata in un casolare e

violenta.

Gli arrestati sono Valerio Caputo e Matteo Curci, entrambi di 26 anni, Giuseppe Basta, di 22, e Francesco Pastorella, di 25, tutti di Cerignola e con precedenti penali. Sono stati arrestati dagli agenti dei commissariati di polizia di Cerignola e di Canosa di Puglia sulla base di ordinanze di custodia cautelare in carcere emesse dal gip presso il Tribunale di Foggia, Simona D'Alessandro, su richiesta del pubblico ministero Gabriella Tavano per detenzione di stupefacenti, rapina e anche per violenza sessuale.

A quanto si è appreso in questi giorni, la ragazza aveva deciso di non denunciare che era stata violentata per paura che il fidanzato la potesse lasciare. La sedicenne aveva conosciuto nel marzo dello scorso anno uno degli arrestati. I due si erano poi frequentati a Cerignola dove, il giorno della violenza, avevano passato un pomeriggio insieme in un bar del paese e la ragazza aveva bevuto molti alcolici.

I due si erano poi appartati in un casolare dove erano stati raggiunti da altri amici del giovane e dove la ragazza, dopo essere stata indotta a consumare cocaina, era stata violentata da tutti i giovani del gruppo.

Alcuni giorni dopo la minorenne e il suo fidanzato erano andati a Cerignola dove, casualmente, avevano incrociato i ragazzi arrestati; i due fidanzati erano stati inseguiti e costretti a consegnare la vettura. Solo durante le indagini per il furto dell'automobile la sedicenne ha deciso di raccontare quanto era avvenuto nel casolare e di denunciare i suoi stupratori.

Lecce: auto in fuga la polizia spara muore clandestino

LECCE. Si è concluso con una sparatoria, durante la quale è rimasto ucciso un clandestino albanese, mentre un suo connazionale ed un «tassisti» italiano sono rimasti feriti, l'inseguimento di un'auto da parte degli agenti della Polizia di Stato alla periferia di Lecce. L'inseguimento sarebbe iniziato quando l'auto, con quattro persone a bordo (oltre alla vittima ed ai due feriti, un'altra persona è riuscita poi a fuggire a piedi) non si è fermata ad un posto di blocco.

Giorgio Sgherri

CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	np	27	L'Aquila	14	24
Verona	19	29	Roma Ciamp.	18	28
Trieste	20	27	Roma Fiumic.	19	27
Venezia	19	26	Campobasso	15	27
Milano	20	28	Bari	19	28
Torino	17	27	Napoli	19	28
Cuneo	np	np	Potenza	15	26
Genova	20	25	S. M. Leuca	21	29
Bologna	21	31	Reggio C.	22	30
Firenze	18	29	Messina	23	29
Pisa	16	28	Palermo	20	28
Ancona	17	28	Catania	16	30
Perugia	16	30	Alghero	19	29
Pescara	17	30	Cagliari	20	30

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12	19	Londra	13	23
Atene	22	32	Madrid	19	37
Berlino	16	22	Mosca	19	26
Bruxelles	12	20	Nizza	19	26
Copenaghen	14	18	Parigi	15	23
Ginevra	16	28	Stoccolma	12	20
Helsinki	9	19	Varsavia	10	22
Lisbona	22	39	Vienna	13	23

Il servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: la pressione atmosferica sul nostro Paese va aumentando. Una perturbazione, proveniente dalla Francia, interesserà marginalmente l'arco alpino. TEMPO PREVISTO: al nord sull'area Alpina e prealpina irregolarmente nuvoloso con possibilità di occasionali precipitazioni, anche temporalesche, specie tra il pomeriggio e la serata. Sul resto del settentrione in prevalenza poco nuvoloso al più velato. Al centro al sud e sulle isole: cielo in genere sereno o poco nuvoloso con nubi cumuliformi nel pomeriggio lungo l'Appennino, in particolare su quello meridionale. Possibile qualche temporaneo annuvolamento sull'alta Toscana.

TEMPERATURA: in lieve aumento le massime.

VENTI: moderati da est/Sud-Est sulla Sardegna meridionale; in genere deboli a prevalente regime di brezza sul resto del paese.

MARI: mosso il canale di Sardegna; in genere quasi calmi o poco mossi tutti gli altri mari.

VACANZE LIETE

IGEA MARINA (RIMINI Nord)-ALBERGO NERI BIANCA

Viale Pinzoni, 296 Tel. e Fax 0541/331091

Ambiente cordiale, familiare - Sul mare - Tranquillo - Camere con bagno e telefono - Ascensore - Bar - Parcheggio - Cucina curata dal proprietario con menù a scelta - Colazione a buffet, buffet di verdure. SPECIALISSIMO GIUGNO SETTEMBRE 42.000 bambino 2 anni gratis - Luglio 52.000 - Agosto 72.000/52.000.

IGEA MARINA - (Rimini Nord) HOTEL DOGE

Tel. 0541/331190

50 mt. mare - Trattamento eccellente - Buffet - Offertissima Luglio 55.000 - Agosto 70.000/55.000 - Sconti famiglie/gruppi PRENOTATEVI!!! Affittiamo appartamenti -

BELLARIA - HOTEL EVEREST

Tel. 0541/347470

Sul mare - Centrale, gestione proprietario - Colazione buffet verdure Scelta menù carne/pesce ogni giorno - Parcheggio auto custodito. Camere servizi privati, balcone - Speciale Luglio 55.000, sconto bambini. Agosto interpellateci.

RIMINI VISERBA - ALBERGO CICCHINI

Tel. 0541/733306

Vicino mare - Completamente rimodernato - Aria condizionata - Camere bagno, telefono - Parcheggio - Cucina familiare - Ultimissime Luglio 52.000.

R

IL FUTURO DELLA SINISTRA

l'Unità **5** Domenica 19 luglio 1998



DALL'INVIATA

ASSISI. Walter Veltroni è ospite dei frati francescani della Porziuncola quando le agenzie battono la proposta del sindaco di Napoli Antonio Bassolino di una costituzione dell'Ulivo. È soddisfatto, il vice premier delle notizie che giungono da Napoli. No, non teme che possano essere foriere di altre divisioni come quelle che si sono prodotte nei giorni scorsi sulla questione della commissione d'inchiesta per tangenti. «Io la vedo tutta in positivo» dice - in questi anni ho cercato di insistere sul carattere strategico e non elettorale dell'Ulivo, è lo strumento per unire tutti i riformisti italiani. E questa unione deve diventare il nostro obiettivo».

Ad Assisi si festeggia il restauro della celebre casetta di San Francesco e il vicepresidente del Consiglio si fa promotore di un incontro per l'anno duemila nella città del Poverello, fra rappresentanti delle religioni e rappresentanti delle culture laiche alla ricerca di un terreno di incontro sui valori che accomunano chi ha fede e chi non crede. «Il Giubileo - polemica Veltroni - è ormai costantemente associato alla parola lavoro. Lavori pubblici, naturalmente. Da questo punto di vista il governo «ha fatto ciò che doveva fare», ora proviamo - sostiene - ad anagrammare quel termine e trasformarlo in «valori», poiché proprio quella è la dimensione principale del Giubileo, occasione di uno speciale bilancio delle preoccupazioni di fine millennio».

L'ambiente invita al misticismo: nella Porziuncola, ha recuperato i suoi antichi colori l'affresco attribuito ad Perugino, e il tetto della casetta ha di nuovo i disegni bicromi che risalgono alla fine del 1300, ma

Per il vicepresidente del Consiglio «stiamo parlando della principale novità degli ultimi anni, di un valore da coltivare»

«Ci vuole una costituente»

Veltroni: nell'Ulivo l'unione di tutti i riformisti

che si credevano perduti. L'assedio dei giornalisti, tuttavia, costringe il vicepremier a dire la sua su incontri più prosaici, su quel rilancio della prospettiva politica dell'Ulivo partito da Napoli, dopo le polemiche sull'Ulivo dei di di festa. Girava nell'aria da qualche giorno l'iniziativa di rilancio che ieri ha trovato voce agli stati generali dei Ds sulla giustizia, il primo *ballon d'essai* era partito dalla Camera dove circolava la proposta di un'assemblea dei parlamentari.

Veltroni ritiene che sia «venuto il tempo di dare vita alla costituente dell'Ulivo, si può veramente puntare a farne un soggetto politico». Ricorda che proprio di questo si discusse a Garganza un anno fa. E ribadisce la sua convinzione: «Non può essere un semplice cartello elettorale, deve corrispondere all'incrocio e alla sintesi di culture diverse e di esperienze politiche in un Ulivo strutturato sarebbero meglio rappresentate». Le diverse posizioni e sensibilità su singole questioni non lo preoccupano. A Perugia, dove va ad ascoltare un concerto di Umbria Jazz risponde con una battuta ad un giornalista che paragonava l'Ulivo ad un'orchestra jazz, dove la dissonanza è l'anima della musica: «I suoni che hanno una sola tonalità risultano noiosi».

«L'Ulivo come un'orchestra jazz dissonante?... Ma i suoni che hanno una sola tonalità risultano noiosi» presentate». Le diverse posizioni e sensibilità su singole questioni non lo preoccupano. A Perugia, dove va ad ascoltare un concerto di Umbria Jazz risponde con una battuta ad un giornalista che paragonava l'Ulivo ad un'orchestra jazz, dove la dissonanza è l'anima della musica: «I suoni che hanno una sola tonalità risultano noiosi». Non sono motivi di divisione le questioni che attengono alla bioetica, su cui conta la coscienza individuale e su cui diverse culture si confrontano non solo nello schieramento di maggioranza ma anche in quello di opposizione. Non le polemiche sulla scuola privata perché, «sul terreno del diritto allo studio si trova il punto d'incontro»; non le polemiche dei giorni scorsi



Il vicepremier e ministro dei Beni culturali Walter Veltroni

Ivano Pais

scoppiarono intorno alla istituzione di una commissione d'inchiesta su tangenti: «Con l'eccezione di Boselli, tutti concordano con le cose dette dal presidente del Consiglio e, d'altra parte, io comprendo le ragioni di Boselli». Al contrario, «quanto più si rafforza l'Ulivo tanto più si avrà respiro programmatico anche nell'attuazione del programma di governo». Invita, piuttosto, a guardare alle divisioni nel Polo: «La polemica di oggi (ieri per chi legge, ndr) fra Fini e Berlusconi sulla Bicamerale - dice - mi sembrano il sintomo di una divisione profonda».

L'Ulivo rappresenta, secondo il numero due del governo, «la principale novità politica di questi anni in Italia. È un valore e come tale va coltivato. Ridurlo ad una somma di forze politiche avrebbe un effetto devastante». Il tema della politica, della sua crisi, torna anche quando si parla degli atti di vandalismo a Viterbo e a Perugia. «Non sono la stessa cosa - dice Veltroni - a Perugia si è trattato di un episodio banale. Più preoccupante invece - continua il vicepremier la vicenda di Viterbo - Anche se aggiunge di essere molto contento che gli squat-

ter abbiano fatto sapere che non c'entrano nulla. «Non si deve chiudere nulla - sostiene il ministro dei beni culturali, si deve semmai sorvegliare di più e riprimere i reati». Ma non basta. «Questi episodi sono spia di un disagio giovanile che non sempre hanno a che fare con problemi sociali come la disoccupazione». È l'occasione per fare un ragionamento preoccupato su «una certa crisi della politica». «Sempre più politicista», dice Veltroni - meno capace di comunicare valori, speranze, progetti di lungo periodo. Tutto ciò - conclude - non aiuta i ragazzi a trovare una dimensione nella quale impegnarsi, riconoscersi, spendersi - come è stato per molti di noi - per il proprio paese».

Jolanda Bufalini

L'INTERVISTA

«Alleanza forte e grandi riforme Solo così possono crescere i Ds»

Il sindaco Vitali: riprenda dal basso il cammino della Bicamerale

BOLOGNA. Ancora una volta, clima agitato sotto il cielo dei Democratici di sinistra e dell'Ulivo. Il sindaco di Bologna Walter Vitali non ha dubbi: i Ds diventeranno grandi solo se faranno grande l'Ulivo, se sapranno trasformarlo in una «coalizione permanente», e se sapranno tenere ferma la barra delle riforme istituzionali. Nonostante gli appelli eversivi di Berlusconi.

D'Alema rimprovera il partito di averlo lasciato solo di fronte al tiro al bersaglio di Berlusconi. E dice: se non vi va bene la mia linea, sceglietevi un altro segretario.

«Non credo proprio che tra i Ds si ponga un problema di leadership, neppure per il popolo dei fax, vale a dire gli iscritti che non hanno condiviso il tentativo di raggiungere un'intesa sulla commissione parlamentare per Tangentopoli. Voglio dirlo con chiarezza: non vedo nulla di male nel fatto che il Parlamento indaghi su un fenomeno che per qualità e proporzioni ha sconvolto la vita del Paese. Il Parlamento ha indagato e indaga sulla mafia e sulle stragi, perché dunque non potrebbe procedere nello stesso modo per la corruzione politica? Il problema vero è Berlusconi, che pretendeva di trasformare la commissione in una clava contro i giudici e contro di noi. Questa vicenda ha fatto emergere in tutta la sua drammatica gravità il disegno che ossessiona il capo dell'opposizione. Il quale, più volte condannato, usa il suo potere politico e mediatico come arma di ricatto per difendere i propri interessi, e anzi scatenare la piazza con-

tro un potere sovrano dello Stato come la magistratura: un fatto senza precedenti nella storia dell'Italia unita. Siamo a un passaggio critico per la Repubblica, e a maggior ragione è urgente che la sinistra e l'Ulivo sappiano ritrovare una rotta sicura».

Quale rotta? L'obiettivo di un paese normale, anche con un rapporto con Berlusconi, o il muro contro muro?

«Innanzitutto è necessario che si costituiscano le condizioni per riprendere il cammino delle riforme istituzionali. Riforme che non si potranno mai realizzare senza il coinvolgimento delle opposizioni. Lo affermo anche in base alla mia esperienza di sindaco: per l'Italia è certamente importante entrare nell'Europa del-

disegno neocentrista e all'attacco del Cavaliere».

Lei insiste su questo punto, ma tra i Ds si levano a gran voce le accuse di verticismo...

«C'è un problema di consolidamento del nuovo partito, e certamente anche di relazioni fra i dirigenti e gli iscritti. Tuttavia la questione centrale è come si collocano i Democratici di sinistra nella scelta strategica dell'Ulivo. Su questo piano non si possono avere tentennamenti. Del resto lo stesso D'Alema è stato chiaro nel delineare il progetto di una grande sinistra all'interno di un grande Ulivo».

Bassolino sostiene che l'Ulivo «o evolve o arretra», e chiede che si trasformi rapidamente in un vero

Un'idea molto bella, se non fosse che l'Ulivo oggi non ha neppure la forza di discutere al suo interno della commissione su Tangentopoli...

«Vero. Bisogna dire che non è facile realizzare gli strumenti per dare spazio, corpo, visibilità alla dialettica dentro la coalizione. Ciò non toglie che oggi siano assolutamente indispensabili. Se si facesse tesoro delle esperienze già in atto forse il cammino diventerebbe più facile. Nella mia Bologna il coordinamento provinciale dell'Ulivo non solo esiste, ma funziona con continuità e in piena autonomia. È un'esperienza che ci ha arricchito moltissimo e ci ha aiutato a superare momenti di contrasto difficili».

concetto per cui non tutto deve essere gestito dal Comune, ma deve esistere un sistema pubblico nel quale ci sia spazio per scuole del Comune, dello Stato, oppure gestite da soggetti autonomi. Bisogna andare oltre il rapporto tra i gruppi dirigenti, e cercare forme di coinvolgimento dei cittadini. Tuttavia l'esperienza sin qui compiuta mi fa pensare che anche molte difficoltà del governo nazionale potrebbero essere superate, se si costruisse una sede permanente di confronto nell'Ulivo, ovviamente allargata a Rifondazione comunista».

Crede che ci siano la forza e la voglia per realizzare tutto ciò?

«So che è necessario. Vede, si parla spesso di debolezza della politica, di una classe dirigente non all'altezza della situazione: direi invece che la debolezza è nel Paese. D'Alema ha ragione nel cercare una strada per rinnovare le istituzioni, perché il futuro dell'Italia dipenderà da questo: senza la grande riforma non riusciremo neppure a risolvere i problemi economici, sociali e di sicurezza del Mezzogiorno. Ripeto, le posizioni di Berlusconi sono molto gravi, però occorre cercare il confronto con i milioni di cittadini da lui rappresentati. Alternative non ne vedo. Certo, il quadro può cambiare: ma allora c'è bisogno di una iniziativa politica di grande respiro nel Paese, che non può che partire dall'unità dell'Ulivo. È la condizione minima per riprendere dal basso le fila del discorso interrotto col tramonto della Bicamerale».

Pierluigi Ghiggini

«Serve una rotta sicura contro gli attacchi del Cavaliere»



l'euro, però lo è altrettanto edificare uno stato moderno. Penso al federalismo, al trasferimento verso il basso delle funzioni amministrative, al rapporto quotidiano con i cittadini. Tutto è reso enormemente più difficile dalla scelta di Berlusconi di affondare la Bicamerale e di sparare sui giudici. Ciò non toglie che si debba creare un clima dialettico. D'altra parte, è indispensabile che Ds e Ulivo sappiano tenere il campo di fronte al

e proprio soggetto politico. Lei, Vitali, è dello stesso parere?

«Un fatto è certo: l'Ulivo non può essere soltanto un cartello elettorale, deve realizzarsi come incontro tra forze diverse. Una coalizione permanente nella quale possano riconoscersi anche tante persone che, pur senza sentirsi attratte dalle singole forze, riescano a trovare nella coalizione stessa spinte e spazi adeguati alla partecipazione politica».

Persempio?

«Si continua a sostenere, sbagliando, che Bologna è in mano alle sinistre. Invece sono ormai quattro anni che al governo della città c'è un'altra coalizione, di centro-sinistra. Ora, amministrare insieme significa anche conquistare una tavola di valori condivisi. L'Ulivo ci ha aiutato. Abbiamo ottenuto punti di convergenza importanti, come nel caso della politica per la scuola: si è affermato il

IL RETROSCENA

Se il congresso dei Ds sarà una vera gara tra Walter e Massimo

PIERO SANSONETTI

Nelle migliori tradizioni della sinistra italiana, le battaglie politiche interne - spesso - si combattono in estate. Ai tempi del Pci c'era una data fissa: la settimana di ferragosto. Che coincide più o meno con l'anniversario della morte di Palmiro Togliatti e anche con l'anniversario del '68 cecoslovacco, e per questo era un ottimo spunto per liti che partissero dalla dottrina e dalla storia.

Allora, le dispute si svolgevano con linguaggi cifrati, che pochi «bottegolieri» riuscivano a decodificare. Generalmente poi venivano smentiti dagli interessati che ci fosse stato litigio alcuno ai vertici del partito. Ma il litigio c'era stato, e spesso era feroce e lasciava le ferite.

Stavolta la battaglia è partita in anticipo, a luglio. Le critiche a Massimo D'Alema da parte degli ulivisti e della sinistra dei Ds sono nette e nessuno le smentisce. La difficoltà sta nel capire esattamente la materia del contendere. Gli uomini vicini a D'Alema dicono che sulla linea politica non ci sono grandi differenze strategiche, o almeno non sono molto visibili. In effetti nessuno saprebbe dire se Walter Veltroni sia più filo-giudici o no rispetto a D'Alema, o sia più vicino di D'Alema a Rifondazione, o più lontano, o sia più favorevole di D'Alema - o meno favorevole - alle 35 ore, o alla riforma del Welfare, o a nuovi investimenti per creare lavoro. E ciononostante la distanza tra i due ormai è abbastanza grande e tende ad allargarsi.

Delle nuove dichiarazioni rilasciate ieri dal vicepresidente del Consiglio, in realtà, non c'è niente di particolarmente irritante per D'Alema, tranne una parola: Garganza. Il segretario dei Ds non sopporta questa parola. L'altro anno D'Alema partecipò al convegno di Garganza (organizzato da un gruppo di intellettuali vicini all'Ulivo) e il suo intervento fu una requisitoria severissima contro i promotori del convegno stesso. D'Alema ha fatto sapere recentemente a Veltroni che lui non ha assolutamente niente contro l'Ulivo e contro il suo rafforzamento, a condizione che l'Ulivo non diventi un salotto privo di legami di massa, che pretende di decidere e di comandare al posto dei partiti, e che lascia ai partiti il compito di sgobbare, trovare voti, consensi, di sporcarsi le mani nei lavori di compromesso, e poi tacere sulle strategie.

Il segretario della sinistra democratica - dicono i suoi collaboratori - firmerebbe anche stasera per la

nascita di un partito dell'Ulivo, che sia più grande e più influente dell'attuale partito dei Ds, purché sia un partito vero: coi suoi organismi dirigenti, con la sua democrazia interna, coi voti, gli eletti e gli elettori. Ma D'Alema teme che il disegno degli ulivisti sia un altro: un Ulivo dove si parla di politica, si discute e si decide, e poi le sezioni della sinistra e le parrocchie a cercar voti.

La polemica con Veltroni e con gli ulivisti è risolvibile? (Una volta ci si chiedeva: è una contraddizione conciliabile?). Il segretario dei Ds probabilmente sta pensando che continuare a placarla e poi a riaccenderla all'infinito sia un danno per il partito e per l'Ulivo. E che sia meglio distinguere più nettamente responsabilità e orientamenti.

E siccome la prossima scadenza interna, di una certa importanza, è il congresso dei Ds del prossimo autunno-inverno, D'Alema sta pensando a presentare una mozione politica non-emendabile, tutta sua, e di chiedere a Veltroni di presentarla proprio mozione. Cioè di andare a una conta, senza accordi, senza super-correnti, e senza più bilanci. Chi vince fa il segretario del partito, l'altro avrà le responsabilità di governo che si deciderà di assegnargli. Ma D'Alema è sicuro di vincere il congresso, e quindi di eliminare definitivamente la spina Veltroni? No, non ne è sicuro, ma teme che un lungo periodo di logoramento sia molto più pericoloso di una sconfitta congressuale. Sia per lui che per Veltroni. Vede molti rischi politici aperti sulla scena italiana. A partire dalla verifica di governo, che non è affatto conclusa e anzi si aprirà davvero in autunno, con la Finanziaria, e nessuno sa quale sarà il grado di flessibilità o di rigidità di Bertinotti.

Poi c'è la situazione assai confusa che regna nel «centro», dove Francesco Cossiga è in grande attività, e Cossiga è un tipo mai prevedibile. E infine è sul tappeto l'ipotesi di rottura definitiva tra Ulivo e Polo, che potrebbe spingere Berlusconi a scelte politiche drastiche in Parlamento (tipo l'Aventino, cioè l'abbandono delle Camere, oppure l'ostruzionismo) producendo come conseguenza la completa ingovernabilità del paese.

L'opinione di D'Alema è che una situazione politica così complessa, scivolosa, è difficile affrontarla senza avere il pieno controllo del partito. Per questo pensa a un congresso senza compromessi. Che decreti il vincitore e lo sconfitto.

Lucca, nuovo segretario Ds dopo la sconfitta elettorale

LUCCA. Paolo Barsocchi è il nuovo segretario dei democratici di sinistra a Lucca. È stato eletto in sostituzione di Ulisse Di Prete che ha guidato il partito nello scorso periodo e che ha rassegnato le dimissioni dopo la sconfitta del centrosinistra alle scorse elezioni comunali. Barsocchi, 55 anni compiuti ieri, operaio alla Cantoni, è stato per nove anni segretario provinciale della Cgil. Alla assise che ha portato alla sua elezione hanno partecipato 126 delegati, l'89,6% dei quali ha preso parte alle votazioni per il nuovo segretario che ha ottenuto una forte maggioranza: a suo favore si sono espressi 76 delegati, mentre tre sono state le astensioni e quattro i no. «Ci presentiamo con un nuovo gruppo dirigente di apertura alla società», ha detto il segretario regionale dei Ds Agostino Fragai, secondo il quale il compito del centrosinistra è ora di «ricostruire un'alleanza più salda, che sappia recuperare un rapporto con la lista civica di Lazzarini che ha determinato la sconfitta elettorale e che sia un'alleanza dei partiti e dei cittadini e non degli uni contro gli altri». (ANSA).

Motomondiale Gp Germania Melandri in pole

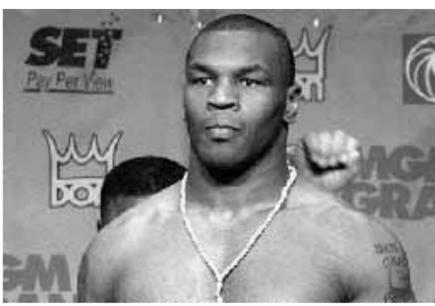
Marco Melandri (Honda 125) ha conquistato la prima pole position della sua carriera e partirà oggi in testa nel Gp di Germania che si disputa sul circuito di Sachsenring. Anche Max Biaggi (Honda 500) ha ottenuto il miglior tempo nella sua classe davanti allo statunitense Kenny Roberts, figlio del 3 volte campione del mondo. Nelle 250 pole per il giapponese Harada su Aprilia.

Pallanuoto, Italia prima ai mondiali dei sordomuti

Si sono conclusi i quinti Campionati del mondo di pallanuoto per sordomuti (Edso). L'ha vinto l'Italia guidata da Tommaso «Cilan» Pizzorno, già giocatore del Pegli e arbitro internazionale. L'oro europeo vinto a Genova bisca il successo del 1990 di Lund (Svezia). L'Italia ha vinto tutte e cinque le partite contro Russia, Olanda, Irlanda, Germania e Ungheria. Stella del torneo Rocco Antonucci.

Rugby, Sei nazioni L'Italia ha deciso «si gioca a Roma»

Sarà Roma, allo stadio Flaminio, la sede delle partite dell'Italia nel prestigioso torneo delle «Sei Nazioni», che dal Duemila, con l'ingresso della squadra azzurra, sostituirà l'attuale «Cinque Nazioni» che dal 1910 vede protagoniste Francia, Galles, Inghilterra, Irlanda e Scozia. La decisione è stata presa dal Consiglio federale che ha bocciato le proposte di Bologna, Genova e del Veneto.

**Boxe, Mike Tyson chiede la licenza per tornare sul ring**

Mike Tyson (foto), sospeso l'anno scorso nel Nevada per aver morso un orecchio a Evander Holyfield durante un match, ha chiesto la licenza per tornare a combattere nel New Jersey. Le autorità sportive del Nevada hanno auspicato che quelle del New Jersey non facciano boxare l'ex campione, ma il New Jersey non ha mai ritirato l'autorizzazione a Tyson. Il caso sarà discusso il 29 luglio.

Vela in solitario Giovanni Soldini leader in Atlantico

Giovanni Soldini con Fila, a una settimana dalla partenza, è vicino alla vittoria nella transatlantica in solitario Inghilterra-Usa (3500 miglia sino a Charleston, South Carolina): ha un vantaggio di 450 miglia sull'inglese Mike Golding, con Team Group 4. L'italiano, che è a 1400 miglia dalla costa, regata alla media di 8 nodi e il suo arrivo a Charleston è previsto per giovedì prossimo.

**Gino Bartali «Vincere senza aiuti esterni»**

FIRENZE. «Ho seguito la vicenda della Festina al Tour, se hanno davvero sbagliato, devono essere puniti. Esiste una legge sportiva che non va tradita». Così Gino Bartali commenta il caso di doping che sta tormentando il Tour de France. Il celebre «Ginetaccio» dice la sua nel giorno del compleanno, 84 anni compiuti ieri nella sua casa di Castelnuovo Garfagnana dove sta trascorrendo un periodo di riposo. È andato a pranzo con la moglie, i figli e altri parenti, una festiciola intima, però il telefono non ha mancato di squillare per tutto il giorno, persino dalla Francia, apposta per inviare gli auguri a questo indimenticabile campione del ciclismo. «Rappresenta un esempio di esclusione della Festina dal Tour de France, se, ripeto, risultano essere davvero colpevoli. Non bisogna - continua Bartali - macchiare questo bellissimo sport, che anzi deve rimanere pulito, con tutto il suo fascino. Sarebbe sbagliato mandare avanti i furbi, invece nello sport e nel ciclismo in particolare, deve vincere sempre il migliore senza aiuti esterni».

Il presidente francese contro i «mercanti che mettono a rischio la vita dei giovani sportivi»

Chirac: smantellare la rete del doping

CORREZE (Fra). In trionfo col pallone del mondiale, nel fango con la bicicletta della corsa più celebre del mondo. Ma Jacques Chirac, il presidente che ha sollevato la World Cup del football e che è presente alla festa dello sport nella regione di Bernadette, la sua sposa che qui è consigliere generale, non si sottrae allo scandalo e coglie anzi l'occasione per fustigare i «corrotti che inquinano lo sport», per condannare «quelli che incoraggiano l'uso di prodotti dopanti e che mettono profondamente in causa la salute e l'integrità fisica dei giovani sportivi».

«Era una festa, ed è stata macchiata - ha continuato il presidente della repubblica - e, senza per questo dare giudizi su una vicenda che è in mano alla giustizia, né sulle decisioni delle autorità del Tour, voglio sottolineare che al di là della truffa che il doping sottende, si tratta di una pratica che mina la salute dei corridori, che ne mette anche in pericolo la vita». «Bisogna condannare in modo esemplare chi permette e incoraggia, per fini che sono soprattutto commerciali e finanziari, l'utilizzo di questi farmaci e bisogna portare alla luce la rete che organizza questo traffico e usare i mezzi più severi per punirla», ha concluso Chirac auspicando «un ritorno alla pratica sana dello sport, che potrebbe si far diminuire le prestazioni, ma la competizione resterà e saranno i migliori a vincere. È anche una questione di rispetto e salvaguardia della vita».

Una giornata intensa quella di Chirac ieri nel cuore della campagna francese. Persino dura nelle parole che ha dovuto pronunciare mentre il ciclista più famoso di Francia, Richard Virenque, candidato al successo finale, scappava perché espulso forse ingiustamente e tra le lacrime: «Bisogna colpire senza pietà i disonesti», smantellare l'organizzazione del doping.

E una risposta alla vicenda Festina oltre che alle frustate di Chirac è già sul tavolo del parlamento francese che ha accelerato un progetto

di legge presentato dal ministro per la gioventù e lo sport Marie George Buffet, per la lotta al doping. Il senato lo ha già approvato giovedì scorso e l'Assemblea nazionale lo dovrebbe prendere in esame alla ripresa dei lavori. Il ministro dei rapporti con il parlamento, Daniel Vaillant, ha sottolineato «l'urgenza» della sua approvazione, viste le circostanze. «Probabilmente - ha aggiunto - si può andare anche oltre, tenuto conto di quanto verrà scoperto. Si tratta di proteggere il mondo dello sport e gli stessi atleti che sono vittime di un sistema». Il progetto prevede la sostituzione dell'attuale Commissione Nazionale con un Consiglio di prevenzione e lotta che avrà lo statuto di una autorità amministrativa indipendente, dotata di poteri reali, e dovrà occuparsi di controlli, dei cast accertati dall'amministrazione o dalle federazioni sportive e delle sanzioni adottate dalle stesse federazioni. In Francia una prima legge contro il doping degli sportivi risale al 1965. Quella in vigore è del 28 giugno 1989 e «proibisce a chiunque di utilizzare durante competizioni e manifestazioni sportive sostanze o procedimenti atti a modificare artificialmente le prestazioni o a mascherare l'impiego di tali sostanze». I contravventori rischiano due anni di prigione e 100 mila franchi d'ammenda.

Dall'Italia risponde per tutti il presidente della federazione ciclistica, Giancarlo Ceruti: «La battaglia contro il doping va condotta a tutto campo. Ma questo sport non è schiavo del doping». «La decisione dell'organizzazione è stata sicuramente sofferta - ha detto Ceruti - ma a fronte di riscontri così certi, anche inevitabili. È vero, il ciclismo rischia di vedere seriamente danneggiata la propria immagine. Ma, lo ripeto, sono convinto che questo sport non sia schiavo del doping. D'altra parte la tutela della salute degli atleti deve essere la nostra principale preoccupazione, in particolare di coloro che gareggiano nelle categorie giovanili e che possono essere indotte a sbagliare».

Sangue, 53 controlli «nessuna anomalia»

CORREZE (Fra). Cinquantatré ciclisti che partecipano al Tour de France sono stati sottoposti al prelievo del sangue prima di iniziare la cronometro di 58 km di ieri, settima tappa della «Grande Boucle». I ciclisti appartengono a sei diverse squadre impegnate al Tour e sono stati sottoposti alle analisi in base ai test messi a punto dall'Unione ciclistica internazionale dallo scorso anno, gli stessi che un anno fa, e per due volte in gare diverse, avevano trovato «troppi globuli rossi nel sangue di Claudio Chiappucci. Tutti i ciclisti sono stati autorizzati a ripartire, ha dichiarato il direttore del Tour Jean-Marie Leblanc. I prelievi di sangue sono stati programmati su domanda degli stessi ciclisti al fine di verificare l'eventuale utilizzo dell'Epo».

Il tedesco s'impone nella crono e conquista la maglia gialla. Olano delude, Pantani a 4'21"

Ullrich, è il primo sussulto**Pescante «È la tragedia dello sport»**

FIRENZE. «Il doping è la tragedia dello sport». Così si è espresso il presidente del Coni Mario Pescante, intervenuto ieri alla festa nazionale per i 50 anni dell'Uisp a Campi Bisenzio: «Quella contro il doping sembra una battaglia perduta e quando si pensa di averla vinta, subito dopo spunta da un'altra parte. Pesanti poi le dichiarazioni del caso Festina-Tour sul doping somministrato con prescrizione medica».

CORREZE. Nel Tour del doping c'è anche la corsa. Dopo una settimana soprafferta il Tour de France è cominciato e tra gli uomini di classifica Ullrich, dalla prova a cronometro di ieri, ha ottenuto ciò che voleva: maglia gialla e insindacabile gerarchia di squadra.

Tappa atipica: la prima del dopo-Festina, del dopo-squalifica, del dopo-scandalo, del dopo-doping, tornando impietoso abbattutosi sul ciclismo tutto. E l'atmosfera era quella del post-trauma: sulla strada che portava da Meyrignac L'Église a Correze gli appassionati francesi hanno vissuto il giorno della nostalgia. Per la Festina, ovviamente, ma soprattutto per Virenque. Striscioni, scritte, cartelli che con parole diverse dicevano la stessa cosa: Festina e Virenque nel cuore, malgrado il doping, la squalifica, malgrado tutto.

158 chilometri, con il cronometro a fare da avversario, dal punto di vista del percorso hanno mantenuto le



Jacques Chirac con la maglia gialla di Jan Ullrich Andrieu/Ansa

promesse della vigilia: difficile, tecnico, con rapidi cambi di pendenza e quindi di rapporto. Era una crono per non specialisti e così si spiega la discreta prestazione di Marco Pantani: partito alle 11 e 36 il Pirata ha raggiunto Correze in 1h19'46". Distacco di 4'21" dal vincitore: al corridore della Mercatone Uno non rimane che aspettare la decima tappa, le montagne, i Pirenei. Esperare.

Il Pirata deve fare affidamento su se stesso, sulla sua capacità di assuefarsi alla fatica, ma adesso è lecito domandarsi: chi può aiutarlo con una tattica da montagna? Chi, con Festina e Virenque assenti, può essere suo alleato? Il Tour, quindi, oltre a subire l'umiliazione della squalifica, deve anche rinunciare a una parte di spettacolo. Ullrich, comunque, ha presentato la sua candidatura per il successo finale ma, contemporaneamente, ha lasciato speranze agli inseguitori: ha vinto con sicurezza ma non ha conquistato vantaggi clamorosi.

Dietro Ullrich sono arrivati due americani, Tyler Hamilton (US Postal Service) a 1'10" e Bobby Julich (Cofidis) a 1'18".

Quarto posto per il francese Laurent Jalabert (Once) che ha ceduto al leader della corsa 1'24".

Uno degli sconfitti della giornata è senza dubbio lo spagnolo Abraham Olano. Lo spagnolo della Banesto, che per la tappa di ieri ha scelto una bici forse poco adatta al percorso, ha deluso: era considerato uno dei più temibili sfidanti di Ullrich e invece ha accumulato dal vincitore un ritardo di 2'13".

Tra gli italiani da segnalare la prestazione di Francesco Casagrande che con il tempo di 1h17'47" è arrivato a nove secondi da Olano: dopo essere andato piano nel prologo, ieri Casagrande ha sfoderato una prestazione eccellente.

In classifica generale Ullrich precede Hamburger e Julich di 1'18" e Jalabert di 1'24".

Tennis: l'Italia supera di slancio i quarti di finale, tre match e 3-0. Zimbabwe battuto. La semifinale a settembre

Nargiso-Gaudenzi, doppio da Davis

DALL'INVIATO

PRATO. Niente da fare. Non è stata colpa dei bassettoni che Wayne Black ha tagliato ieri mattina, trasformandosi da personaggio di Via col vento a protagonista di *Ufficiale e gentiluomo*. I fratelli africani sono stati subito ribattezzati «Black-out», perché dopo il primo set dominato, hanno lasciato campo libero agli azzurri che si sono imposti alla grande. L'Italia si è dimostrata più forte di questo Zimbabwe, anche nel doppio che poteva essere il loro punto quasi sicuro, e ha chiuso il conto, rendendo inutile la giornata di oggi. 3-0 che non lascia scampo ai fratelli Black che non hanno potuto far altro che inchinarsi alla netta supremazia di Diego Nargiso e Andrea Gaudenzi anche nel doppio vinto con merito dagli azzurri in quattro set: 1-6, 7-5, 7-5, 6-3. A Byron e Wayne non è rimasto che telefonare al padre-allenatore Donald in fiduciosa attesa di un risultato positivo, che ren-

desse meno pesante l'eliminazione che sarebbe arrivata oggi pomeriggio. A San Diego ad affrontare Jim Courier e André Agassi ci andrà la Bertolucci Band, con merito. Un risultato che proietta per il terzo anno consecutivo gli azzurri alla semifinale di Coppa Davis.

Tutto facile nel primo set per i fratelli africani che hanno impiegato appena mezz'ora per sbarazzarsi degli azzurri, con Nargiso che non riusciva ad infliggere una e Gaudenzi che, oltre a parlotare e incitare il compagno, non ha fatto granché meglio. Cioè che il 6-1 è stato inevitabile. I due Black sono apparsi affiatatissimi ed efficaci, gli italiani distratti e abulici. Addio 3-0 e addio domenica al mare, hanno cominciato a pensare sulle gradinate dell'infuocato «catino» pratese. Ingrati e pessimisti. «Perché non cominciamo a giocare?», si saranno detti nel cambio di campo Nargiso e Gaudenzi, mentre quest'ultimo azzannava voracemente una banana. Piccola sod-



disfazione, perché i Black le staccano direttamente dalla pianta, visto che attorno ai loro campi di allenamento, ad Harare, ne hanno una piantagione. E capitano Bertolucci, mentre porge loro l'asciugamano fresco di frigorifero: «Che aspettate?». Detto, fatto la coppia

romagnolo-campana è partita in quarta e ha messo insieme un 3-0 incoraggiante, ma immediatamente recuperato dai fratelli Black che si sono portati in parità: 3-3. Poi altalena fino al break del dodicesimo gioco e 7-5 Italia, in 50 minuti. Di nuovo in partita. Ma addio ce-

na, hanno continuato a pensare sulle stesse gradinate, un po' meno infuocate.

Stesso cliché e stesso risultato (7-5) nel terzo set con un Nargiso-diesel, fino allora sonnecchiante, che ha cominciato a giocare e a compensare il calo del compagno, che comunque è riuscito a tenere alto il morale (e a divorare banane) con sorrisi e piccole gag all'indirizzo del napoletano e di Bertolucci. Le prime di servizio hanno cominciato ad entrare vicino all'intersezione delle righe e Byron e Wayne Black hanno cominciato a temere che quel punto che li poteva tenere aggrappati a una comunque improbabile qualificazione, si stesse via via volatilizzando. Tutto facile nel quarto set (6-3) con un Nargiso ancora in crescita e un Gaudenzi che ha tirato fuori dal cilindro colpi da campione. Vince l'Italia e Gaudenzi ammette: «Ci siamo proprio divertiti».

Franco Dardanelli

Eric Tabarly ritrovato nel mare gallese

LONDRA. Al largo delle coste irlandesi un peschereccio ha recuperato il cadavere di un uomo che potrebbe essere il navigatore e velista francese Eric Tabarly. Il corpo è stato portato all'ospedale di Waterford dove si sta cercando di identificarlo e di accertare le cause del decesso. Il velista, 66 anni, era scomparso al largo del Galles nella notte tra il 12 e il 13 giugno quando cadde accidentalmente in mare mentre manovrava la sua imbarcazione, il celebre Pen Duick. A recuperare il cadavere che galleggiava tra il Galles e l'Irlanda è stato il peschereccio francese Anwvidig. L'identificazione ufficiale avverrà lunedì.

LOTTO

BARI	1	33	16	64	77
CAGLIARI	1	47	25	48	60
FIRENZE	42	38	2	73	49
GENOVA	84	24	1	2	46
MILANO	72	47	22	49	58
NAPOLI	88	41	89	44	46
PALERMO	71	36	1	37	52
ROMA	36	19	80	9	39
TORINO	15	53	77	18	30
VENEZIA	90	41	79	6	39

Super ENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY
1 36 42 71 72 88 90
MONTEPREMI: L. 9.447.772.876

QUOTE
NON PERVENUTE

Là non ci sono mai state qui le abbiamo abolite. In realtà le linee che separano i territori non scompaiono ma si spostano

«C'è una grande differenza tra l'assenza di confini interni negli Stati Uniti e la scelta europea di abolire le frontiere tra le sue nazioni», premette Alessandro Portelli. Sì, è vero, ma la suggestione resta: in un certo senso pensare all'Europa senza frontiere evoca il territorio «aperto» che sta al di là dell'Oceano, il grande paese che ha dato vita a un immaginario di viaggi e scorribande tra est e ovest, a un concetto di frontiera tutto mentale, fatto di spazi incontaminati da conoscere, di limiti da infrangere, di terre da esplorare. Detto questo, l'immaginario (ampiamente esportato qui da noi) è una cosa, lo stato delle cose un'altra. Del quale, stato delle cose, ripercorriamo la storia insieme all'americanista Sandro Portelli, docente di letteratura anglo-americana all'Università La Sapienza di Roma.

Cominciamo, allora, dall'inizio. Con un po' di storia. «Una delle differenze fra l'assenza di frontiere nella tradizione americana e la nostra, sta naturalmente nella loro origine», precisa Portelli. «Quando gli Stati Uniti si costituiscono, l'assenza di frontiere interne, cioè il fatto che si potesse andare liberamente dovunque, non costituiva infatti una particolare novità. Fino al momento dell'indipendenza gli americani erano stati comunque coloni inglesi che non avevano problemi di movimento: non ci voleva il passaporto per andare da una colonia inglese all'altra».

Sta di fatto che la libertà di spostamento americana è uno dei suoi dati caratterizzanti...

«Certo, è un carattere fondamentale immediatamente percepiti. Lo dice bene James Fenimore Cooper, l'autore de *L'ultimo dei Mohicani*, in un libro nel quale racconta di avere condotto un turista europeo in giro per l'America facendogli proprio notare come negli Stati Uniti, a differenza dell'Europa, non ci fossero confini interni. Questo è un dato di fatto, però, che in alcuni momenti storici entra immediatamente in crisi. Ad esempio durante la depressione, quando, come sa chiunque abbia letto *Furore* o ascoltato Woody Guthrie, vengono istituiti blocchi precisi che impediscono, o limitano, l'ingresso dei profughi in California».

La libertà di movimento all'interno degli Stati Uniti è sempre stata un dato di fatto o ha avuto altre crisi?

«Ci sono stati dei confini interni non politici ma di proprietà. Gli Stati Uniti non avevano confini ma avevano la schiavitù. E gli schiavi non potevano uscire dalla piantagione. In secondo luogo, c'era tanto di confine tra Nord e Sud - basta legge-



Senza confini

Europa e America I due volti della frontiera

re *Amatissima* di Toni Morrison - una divisione fra due parti del paese concretizzata da un confine legale. Tanto è vero che fino al 1850 gli schiavi che dal Sud fuggivano verso il Nord erano liberi

e in quella data viene promulgata una legge che obbliga anche gli stati del Nord a restituire gli schiavi fuggiaschi. C'è quindi un confine intertutto, molto radicato, che è quello denotato dalla schiavitù. Ne parla molto drammaticamente, per esempio, Frederick Douglass nella sua autobiografia. Ma quello dettato dalla schiavitù non è stato il solo limite alla libertà di spostamento. Con la rivoluzione industriale vengono costruite strutture, le *company towns*, che sono città private con

la struttura di un vero e proprio campo di concentramento. O che, comunque, sono progettate come un castello feudale. In alcuni casi, ad esempio nelle zone minerarie, sono previsti sia il filo spinato come recinzione che le guardie armate a presidio delle porte. Queste città impongono grossi limiti, dati espressamente dalla proprietà, alla mobilità delle persone. Per fare un esempio, all'inizio del secolo i mezzadri neri che volevano emigrare al nord dovevano farlo di nascosto perché la polizia poteva impedire loro di prendere il treno alla stazione. Nella storia americana, insomma, l'assenza di confini politici interni viene integrata da una presenza fortissima di «confini da proprietà». Il fatto-

economico crea concreti confini territoriali, dai quali i dipendenti non possono uscire perché anch'essi «di proprietà». Ricordiamoci anche che le *company towns* sono esistite fino alla seconda guerra mondiale». **E oggi, quali sono le nuove frontiere interne negli Usa?**

«Oggi succede l'inverso. Ci sono migliaia di comunità, le chiamano comunità recintate o comunità col

canello, che hanno come fine quello di proteggere chi ci abita dentro dal mondo esterno. Dalla criminalità, dai poveri, dagli immigrati e così via. Accanto alla grande idea di America come spazio aperto - la prateria, l'espansione - troviamo quindi una forte tendenza a istituire dei confini. Mi pare, questo, un discorso molto importante: l'assenza di un tipo di confine riproduce la presenza di confini di un altro tipo.



La frontiera tra Stati Uniti e Messico. In basso, agenti tedeschi rimuovono i cartelli alla frontiera con l'Austria

«Le barriere proprietarie delle *company towns* che negli Stati Uniti hanno resistito fino al 1950, in Europa non esistevano più dalla fine del feudalesimo. Questa è la grande contraddizione americana: l'idea che tu, in quanto cittadino, possa andare dove ti pare, ma in quanto individuo economicamente soggetto invece no». **Un altro dato caratteristico dell'America, quello che ha alimentato l'immaginario di americani e non, è stata la sua frontiera in espansione...**

«In passato, al di fuori di sé gli Stati Uniti pensavano non ci fosse nessuno; oltre l'America, l'America credeva di non incontrare un'altra presenza. Almeno ufficialmente. Qui sta una differenza fondamentale con l'Europa, per la quale invece è sempre stato ben chiaro che, ad esempio, al confine italiano cominciava la Francia. Alla frontiera degli Stati Uniti, apparentemente, non cominciava nulla. Da due parti c'era il mare, da un'altra il continente infinito, aperto e disabitato. Di fatto, però, questa espansione sulla frontiera ha significato una sequenza di guerre durata 120 anni. Contro gli spagnoli, contro i messi-

cani, contro gli indiani. Però l'ideologia era che questa frontiera si apriva su territori disabitati».

Ora invece l'America è un paese molto chiuso nei confronti degli altri.

«Lo spazio è infinito perché, oltre te stesso, non c'è nessun altro. Quando questo altro da te si fa presente, allora cominciano le contromisure. Parallelemente alla maniera in cui si costruiscono, all'interno del paese, delle comunità protette, c'è stato, per quanto riguarda il rapporto con l'esterno, un capovolgimento dell'atteggiamento rispetto alla frontiera. Che non è più un luogo dove ci si espande perché non c'è nessun altro, ma diventa un luogo che ci protegge dalle irruzioni e dalle invasioni del resto del mondo. In un senso molto preciso. Basta pensare al muro che stanno costruendo tra Stati Uniti e Messico. Impressionante non solo perché è proprio un muro. Ma anche perché, dato che l'ideologia nazionale odia i confini, questo muro deve essere allo stesso tempo invalicabile e amichevole. Ho letto un articolo straordinario sull'*Herald Tribune* in cui si descrivevano le caratteristiche che deve avere questa frontiera blindata: colori tenui e plastica gradevole, capacità di impedire il passaggio agli altri. Deve dare un messaggio di invalidità e, contemporaneamente, di negazione, attraverso il suo aspetto architettonico, della sua funzione politica e materiale. E questo perché la funzione escludente entra in contraddizione con l'ideologia americana dell'apertura».

Questa della chiusura è una tendenza anche nostra...

«A differenza dell'America noi abbiamo sempre saputo che dall'altra parte del confine, dei confini, c'era qualcun altro. Ma se guardiamo alla loro esperienza come esempio, possiamo dire che l'abolizione dei confini interni dell'Europa può avere la potenzialità di riproporre in maniera più radicale il confine tra l'Europa e l'Africa, ad esempio. Secondo questo atteggiamento, la preoccupazione tedesca che dalle frontiere italiane possano entrare immigrati dal sud del mondo, fa sì che l'assenza di frontiera fra Germania e Italia renda necessario rinfor-

zare il confine fra Italia e Africa. I confini non si aboliscono, si spostano. E credo che l'Europa stia correndo il rischio di assimilare la contraddizione ideologica americana: gli Stati Uniti si definiscono il paese degli immigrati, il paese dell'espansione e invece si trovano a chiudere all'immigrazione e a non potersi più espandere. Una contraddizione simbolizzata da quel muro "gentile" al confine col

Messico. Nel nostro caso, mi viene in mente che nel momento in cui abolivamo i confini con gli altri paesi della Comunità europea, stavamo pattugliando il Canale d'Otranto e contribuendo all'affondamento delle navi degli immigrati. Personalmente ho trovato emozionante passare i confini europei senza mostrare il passaporto; ma al tempo stesso mi rendo conto che il prezzo per questo spazio che noi conquistiamo è la tendenza a escludere da questo spazio altre persone».

Stefania Scateni

Una delle vene più feconde della narrativa americana Da Steinbeck a Cooper: l'arte di raccontare dolore e fascino di una vita da pionieri

Dalla frontiera, dal concetto di frontiera, nasce una delle vene più feconde della narrativa americana. È quasi naturale, visto che la parola frontiera è diventata un luogo della mente e uno stato esistenziale, proprio grazie all'esperienza e alla capacità di un popolo che è riuscito a creare un mito dalla sua sanguinosa storia. Pronti a dichiarare la loro nazione una terra libera (anche dalle frontiere), i pionieri e il governo non mancarono di violare qualsiasi frontiera incontrassero (la questione indiana ne è un tragico esempio) o a creare frontiere «invisibili» ma molto concrete, come quelle che, durante la Grande Depressione, impedirono a molti braccianti agricoli di entrare nella terra dorata della California. Nell'intervista pubblicata in questa pagina, Alessandro Portelli cita sia l'autobiografia del folksinger Woody Guthrie, *Questa terra è la mia terra*, che la testimonianza resa da John Steinbeck (1902-1968) che, dopo la sua esperienza di lavoratore agricolo in Oklahoma, scrisse *La battaglia* (1936), storia di

uno sciopero di raccoglitori di frutta, e *Furore* (1939), epopea di una famiglia di contadini in viaggio verso la California.

Tornando al tema della frontiera, Portelli cita anche James Fenimore Cooper (1789-1851), l'autore del famoso *L'ultimo dei mohicani* (1826), *La prateria dei cervi* (1841), creò in pratica l'archetipo dell'eroe americano che evade dalle restrizioni del tran tran quotidiano e cerca un rapporto autentico con la natura. Cooper, sebbene velato da uno spirito critico, era un tenace assertore delle qualità dei principi della democrazia americana. Chi, invece, lucidamente mise a nudo tutte le contraddizioni di un'America che stava dimenticando velocemente i

suoi valori fondanti fu Mark Twain (1835-1910): già nel 1869, con *Gli innocenti all'estero*, forniva uno spaccato dei luoghi comuni dell'«americanità», alcuni dei quali ancora in auge, come lo strenuo ottimismo e la ricchezza come unico valore fondante. Twain conosceva bene la frontiera (fu marinaio, ma anche minatore e cercatore d'oro prima di girare il mondo come giornalista) e della frontiera usò e manipolò la tradizione orale. Gli esempi più mirabili sono quelli dei suoi due romanzi più famosi, *La capanna dello zio Tom* (1876) e *Le avventure di Huckleberry Finn* (1884). Senza nulla togliere al valore letterario i due libri hanno anche fornito un importante contributo politico alla sensibilizzazione nei confronti della schiavitù nera.

E se di schiavitù si parla, è bene che ne parli gli stessi schiavi. La storia e la testimonianza di Frederick Douglass (1818-1895), soprattutto con l'autobiografia *Memorie di uno schiavo fuggiasco*, propone

un discorso sulla schiavitù e sull'America alternativo alla *Capanna dello zio Tom*. Douglass, che si definiva uno «schiavo americano», racconta la sua esperienza atroce e umiliante e della sua battaglia per «diventare» un essere umano e, come tale, essere accolto nel consorzio civile. Sul versante, invece, della ricostruzione storica, legata alla finzione del romanzo, mirabile e altissimo è il lavoro di Toni Morrison, che alla storia del suo popolo e alla condizione delle donne nere in America ha dedicato tutta la sua produzione letteraria (dal folgorante *Amatissima* fino a *Jazz* e al nuovo *Paradise*, non ancora uscito in Italia), portando alla ribalta la cultura matrilineare che ha alimentato e contribuito a far sopravvivere un popolo disumanizzato e spersonalizzato dai bianchi.

Un altro popolo, nell'America della frontiera, è stato schiacciato dall'innalzamento di confini là dove non c'erano. Parliamo degli indiani, reclusi in aree geografiche

progressivamente sempre più piccole, esclusi dalla «vita normale», spogliati della loro lingua e della loro cultura. Alcuni scrittori nativo-americani, fuori dagli educamenti di un certo cinema «politically correct», ci hanno mostrato l'altro West, la frontiera vista dagli occhi di chi ha perso. Padre di tutti gli scrittori indiani è N. Scott Momaday, che con *Casa fatta d'alba* ha vinto il Pulitzer. L'orrore del West è uno dei temi di James Welch, famoso per *Inverno nel sangue*, che ha raccontato la fine del suo popolo nel romanzo *La luna delle foglie cadenti*. Di confine parla anche il giovane, e più famoso, Sherman Alexie. Il confine sottile ma quasi invalicabile che divide la riserva e l'America descritto in *Lo Ranger fa a pugni in paradiso e Reservation blues*, e il sanguinoso confine che divide l'uomo bianco dall'uomo indiano nel suo ultimo *Indian killer*.

St.S.

l'Unità

Tariffe di abbonamento			
Italia	Annuale	Semestrale	Annuale
	7 numeri L. 480.000	L. 250.000	L. 380.000
Estero	Annuale	Semestrale	Annuale
	7 numeri L. 430.000	L. 230.000	L. 420.000
		Domenica	L. 360.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 209274 intestato a SO.DIP. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Tariffe pubblicitarie			
A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialle L. 590.000 - Sabato e festivi L. 730.000			
Ferialle Festivo			
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 4.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 2.880.000			
Redazionali: Ferialle L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000; Ferialle-Legali-Concess.-Aste-Appalti: Ferialle L. 870.000; Festivi L. 950.000			
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. L. 11.300; Economici L. 6.200			
Concessionario per la pubblicità nazionale PK PUBLIKOMPASS S.p.A.			
Direzione Generale: Milano 20124 - Via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/864701			
Area di Vendita			
Milano: via Giosuè Carducci, 29 - Tel. 02/2424611; Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/6665211 - Genova: via C.R. Coccia, 1/14 - Tel. 010/540184 - 5-6-7-8 - Padova: via Garzanti, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720511 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lancia, 19 - Tel. 091/62310 - Messina: via U. Bionio, 14C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/303250			
Pubblicità locale: P.L.M. PUBBLICITÀ ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.			
Sede Legale: 20123 MILANO - Via TacCADE, 56 bis - Tel. 02/7000302 - Telefax: 02/70001941			
Direzione Generale e Operativa: 20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/671691 - Telefax: 02/67169750			
00192 ROMA - Via Bocca, 6 - Tel. 06/35781			
20124 MILANO - Via S. Gregorio, 34 - Tel. 02/6716971			
40121 BOLOGNA - Via Cairoli, 81 - Tel. 051/252323			
50129 FIRENZE - Via Don Minzoni, 48 - Tel. 055/578498/561277			
Stampa in fac-simile: Se.Be. Roma - Via Carlo Pesenti 130			
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137			
813 S.p.A. 95030 Catania - Strada 2° - 35			
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18			

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile: Mirco Fucillo
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Cresce la Borsa Future, Milano supera Londra

Cresce il peso della Borsa italiana in Europa. Secondo gli ultimi dati diffusi dal servizio studi, nei primi sei mesi dell'anno Piazza Affari ha scalato la classifica europea conquistando il secondo posto nei 'derivati' (grazie ai

forti scambi sul contratto future Fib30), il quinto posto per scambi, il sesto per capitalizzazione. Lo scenario europeo, tuttavia, è in grande movimento dopo la nascita dell'asse Londra-Francoforte. Un'alleanza che potrebbe coinvolgere anche Parigi, Amsterdam e la stessa Borsa di Milano ormai in una fase di costante espansione.



Autostrade Privatizzazione più competitività

«Autostrade, anche grazie al processo di privatizzazione in atto, tenderà a porsi con sempre maggior forza e capacità competitiva nel mercato delle infrastrutture stradali e autostradali». Lo ha sostenuto il

presidente di Autostrade, Giancarlo Elia Valori, parlando in occasione dell'inaugurazione di una vasta area di servizi costruita e gestita dalla Fai, la federazione Autotrasportatori Italiani, a Villanova d'Asti. E quello autostradale è un settore in sviluppo anche sul fronte del trasporto 'pesante' come evidenziano le analisi sulla domanda.

L'analisi del Nucleo di valutazione sulla spesa previdenziale. Mezzo milione di attivi-contribuenti in meno

Pensioni, il decennio del «boom» Due milioni e mezzo in più dall'89

Raddoppiato da 91.000 a 182.000 miliardi il volume dei contributi, i trasferimenti dello Stato fermi sui 10-13miliardi. Il fenomeno mette in sofferenza le casse dei liberi professionisti che pure restano in attivo: spesa triplicata a 1.575 mld.

ROMA. Se qualcuno aveva dubitato sulla necessità di riformare le pensioni, ecco a convincerlo le dure cifre del Nucleo di valutazione sulla spesa previdenziale, che ne ha analizzato l'andamento nell'ultimo decennio. Dal 1989 al 1997 il numero delle pensioni è aumentato di circa 2,5 milioni (un milione solo negli ultimi cinque anni). Ma nello stesso periodo il numero dei lavoratori-contribuenti è diminuito di 430 mila unità. È raddoppiato però il contributo del mondo del lavoro (imprese e lavoratori) al finanziamento del sistema, passato da 91 mila miliardi a 182 mila miliardi. Tanto che l'aliquota di equilibrio (la quota di reddito dei lavoratori necessaria a sostenere la spesa pensionistica) è passata mediamente dal 33,5% al 43,1%. L'analisi conferma lo squilibrio crescente tra pensionati e lavoratori attivi: crescono i primi, diminuiscono i secondi. Nell'arco di quasi dieci anni i trasferimenti a carico dello Stato verso gli enti previdenziali, al netto della voce assistenza, sono passati da quasi 10 mila miliardi a oltre 13 mila.

La spesa per le pensioni è più che raddoppiata. Nel 1989 la spesa totale era di 134.289 miliardi; è diventata di 271.204 miliardi nel 1997, ovviamente spesi soprattutto in pensioni di vecchiaia e di anzianità: da poco più di 77 mila miliardi a oltre 184 mila miliardi nel 1997. Abbiamo citato l'aliquota di equilibrio, ora tocca a quella contributiva che concretizza lo «scambio generazionale» tra chi lavora e chi ha lavorato, nella percentuale di reddito che l'ordinamento impone di pagare a ciascuna categoria. In media l'aliquota contributiva è del 28,5% (era del 20,8% nell'89), ma arriva al 32,7% per i dipendenti privati, di cui l'1% a carico dello Stato. Proprio tra gli autonomi (artigiani, commercianti e coltivatori diretti) il numero delle pensioni è passato da 3 milioni e 142 mila (1989) a 4 milioni

102 mila (1997) con un incremento di 960 mila unità, è diminuito di 400 mila il numero dei contribuenti e la spesa è più che raddoppiata. Le casse previdenziali dei liberi professionisti sono ancora in attivo, ma anch'esse denunciano qualche affanno. In meno di dieci anni, dall'89 al '97, le pensioni sono cresciute di circa 23.000 unità (da 70.900 a 93.600), mentre la spesa è addirittura triplicata, passando da 600 a 1.575 miliardi. In particolare per i medici sono lievitato le uscite, e tuttavia è rimasto positivo il rapporto tra entrate contributive e trasferimenti nel '97 (1.507 miliardi) e la spesa totale per pensioni (448 miliardi). Quanto al valore medio delle pensioni dei medici, è passato da circa 9 milioni a 24 milioni l'anno. Più contenuto, invece, l'incremento delle pensioni medie degli altri liberi professionisti, il cui importo è raddoppiato, passando da 8 milioni e mezzo dell'89 a 16 milioni del '97.

Nel Trentino Alto Adige più di 4 milioni a figlio nato

Quattro milioni e 370 mila lire per ogni figlio nato più un assegno mensile di 350 mila lire per accudirlo fino ai 2 anni. È questa la principale novità, unica in Italia, contenuta nel nuovo «Pacchetto previdenziale» varato dalla Regione Trentino Alto Adige e visto dal governo; più che la previsione regionale, il «pacchetto» traccia un sistema di Welfare a dimensione regionale. Le altre norme riguardano la pensione di vecchiaia regionale (una sorta di pensione alle casalinghe), l'assegno al nucleo familiare di genitori che non lavorano, il contributo per procuratori volontari, l'indennità di degenza ospedaliera ed infortunio domestico, i contributi a coltivatori diretti, l'indennità regionale di mobilità. La Regione spenderà 80 miliardi all'anno, più di un sesto delle proprie risorse. Per gli assegni di natalità e cura le donne prive di assicurazione versano un contributo annuo in base al reddito (da 50 mila lire a 3 milioni). Gli assegni sono concessi anche in caso di adozione.

Rispetto alle previsioni del Dpef di una crescita del 2,5% Cer: nel '98 il Pil solo al 2,2% Avvio della «fase due» a rischio

«Andrà meglio a partire dal 1999 quando i consumi delle famiglie riprenderanno a crescere sensibilmente. Inflazione e debito pubblico stabili nel triennio».

ROMA. La crescita economica dell'Italia sarà robusta ma non corrisponderà alle aspettative del governo. Infatti, il Prodotto interno lordo arriverà al 2,2%, sarà cioè inferiore al 2,5% previsto dal governo nel Dpef. In compenso nel prossimo triennio potrà registrare tassi di incremento più consistenti. È quanto prevede il Cer, il Centro Europa Ricerche, nel suo secondo rapporto '98 sull'economia italiana nel quale indica invece un «orizzonte rassicurante» per i conti pubblici anche se invita a «non abbassare la guardia» e a dimostrare una adeguata capacità di innovazione e riforma degli strumenti dell'intervento pubblico per la cosiddetta «fase due».

L'andamento del Pil, anche se non influenza i conti pubblici (il rapporto deficit-pil nel '98 è previsto al 2,5% contro il 2,6% del Dpef), secondo il Cer «non garantisce una significativa riduzione del tasso di disoccupazione» che in base alle stime del centro studi passerebbe dall'12,2% del 1997 all'11,6% del 2001. La crescita dell'economia, che nel '98 sarà trainata dalla domanda interna, registrerà nel triennio 1999-2001 tassi di sviluppo più consistenti: fino al 2,9% del 2001, grazie all'accelerazione dei consumi delle famiglie ed al favorevole ciclo degli investimenti. Le famiglie, comunque, potranno registrare una crescita del reddito disponibile che, se sarà quest'anno dello 0,5%, diverrà più sensibile fino all'incremento del 2,4% del 2001. L'inflazione, poi, rimarrà stabile e si manterrà per tutto il periodo sotto il 2%.

L'inflazione '98 si attesterebbe, secondo il Cer, all'1,8% contro l'1,7% previsto dal Governo. Il rapporto conferma il carattere «in larga misura permanente» delle correzioni dei conti pubblici. Viene ricordato il ruolo svolto per la spesa pubblica dagli strumenti che regolano i flussi di cassa ma - spiega il rapporto - «la loro estensione al triennio 1998-2000» richiede il loro perfezionamento per coinvolgere «regioni ed enti locali al rispetto degli obiettivi europei». L'orizzonte triennale «si prospetta tuttavia rassicurante», dice il Cer: stabile è la spesa previdenziale, in riduzione quella per interessi (dal 9,5% del '97 al 6,7% del 2001). Gli interventi previsti dal governo - secondo il Cer - consentiranno di stabilizzare l'avanzo primario attorno al 5,5% del Pil (5,4% nel '98) e l'indebitamento netto sul Pil scenderà all'1 per cento «perfino in tempi un po' più spediti di quelli indicati nel Dpef».

dei conti - afferma il centro studi - appaiono dunque incoraggianti ma non consentono certo di abbassare il livello dell'attenzione». La stabilizzazione nel tempo dell'avanzo primario («obiettivo che appare conseguibile senza particolari affanni») apre una prospettiva nuova di utilizzazione delle risorse pubbliche.

«Si tratta di valutare con ponderazione - afferma il Cer - dove e quanto ridurre il carico fiscale, come impiegare i margini residui per correzione della spesa primaria. Difficile tuttavia pensare ad una «fase due» se non verrà dimostrata una adeguata capacità di innovazione e di riforma di istituti e di strumenti dell'intervento pubblico».

La nuova fase, in ogni caso, trarrà giovamento dalla dinamica dei tassi di interessi, che dovrebbero registrare una sostanziale diminuzione. I tassi reali a breve termine dovrebbero collocarsi lungo tutto il quadriennio di previsione sotto il 3%, cioè oltre 1,5 punti al di sotto del dato del 1997 e pari alla metà del dato medio dell'ultimo decennio. Ancora più accelerata dovrebbe poi risultare la diminuzione del costo del credito in termini reali.

R. E.

I CONSIGLI PER «CARTELLE PAZZE»

I comportamenti da adottare per tutti coloro che hanno ricevuto le notifiche in base alla liquidazione della dichiarazione tributaria da parte dell'Ufficio.

SE LA CARTELLA È ILLEGITTIMA

- Il contribuente dovrà comunicare con l'Ufficio tributario per presentare le ragioni della richiesta di annullamento della cartella.
- È necessario presentare all'Ufficio tributario una istanza di sgravio totale o parziale per le imposte, le sanzioni e gli interessi iscritti a ruolo, e quindi attendere lo sgravio da parte dell'Ufficio.
- Se l'Ufficio non procede allo sgravio**
- In caso di grave inerzia può provvedersi, in via sostitutiva, la direzione regionale dalla quale l'Ufficio stesso dipende.
- In tutti gli altri casi occorrerà presentare tempestivamente il ricorso contro la cartella di pagamento, che vale quale notificazione del ruolo. Il termine per il ricorso è di 60 giorni. Nel caso di una cartella di pagamento notificata nel periodo 23/2/1998 e 10/6/1998 il termine per la presentazione del ricorso scade il 24 settembre 1998.
- In caso di ricorso**
- Occorre chiedere agli organi competenti, se ricorrono le condizioni stabilite dalla legge, anche la sospensione della riscossione dell'atto impugnato.

SE LA CARTELLA È TOTALMENTE O PARZIALMENTE LEGITTIMA

- Occorre procedere al versamento dovuto entro il 20 luglio per non incorrere in sanzioni né in altri oneri di ogni tipo.

Fonte: Consiglio Nazionale dei Dottori Commercialisti/AGI P&G Infograph

Versamento al concessionario o alle Poste Domani l'ultimo giorno per il pagamento delle «cartelle pazze»

Domani, lunedì, scade il termine di pagamento per le cartelle «pazze». Chi deve versare, essendo risultato in debito con il Fisco anche a seguito dei controlli operati dopo l'invio delle cartelle sbagliate, potrà farlo senza incappare in sanzioni né in oneri di alcun tipo. L'importo da pagare è quello che risulta dopo i controlli, con cui o si sono corretti gli errori precedenti o è stata confermata la somma da pagare. Ma nel caso in cui le vecchie sanzioni risultassero uguali o più leggere delle nuove, sono state mantenute quelle più favorevoli. L'importo dovrà essere versato agli sportelli del concessionario competente per zona, o alle poste tramite conto corrente il cui numero indicato sulla vecchia cartella è disponibile presso gli stessi uffici. In pratica, chi ha già pagato in misura inferiore a quella indicata nella lettera, potrà versare la differenza con le stesse modalità.

Viceversa, se il contribuente avesse già pagato un importo maggiore a quello indicato, può recarsi dal concessionario di zona per ottenere il rimborso. Qualora invece il contribuente ritenesse che l'importo indicato sia non dovuto, potrà richiedere un più approfondito esame della sua posizione presso l'Ufficio distrettuale delle Imposte Dirette o presso l'Ufficio delle Entrate. Se poi la sua posizione non dovesse essere chiarita, potrà far ricorso fino al 24 settembre prossimo. Entro il 27 luglio prossimo, i concessionari della riscossione dovranno riversare all'amministrazione gli importi dovuti alle cartelle di pagamento sospese il 23 febbraio scorso. Precedentemente il termine per il pagamento era stato fissato per il 18 luglio, cioè ieri. Ma considerando che sarebbe caduto di sabato, le Finanze avevano provveduto ad allungare i termini fino a lunedì.

Poste Vita incontra collega cubano

Le prospettive di sviluppo del settore postale in Italia e a Cuba sono state oggetto, oggi a Roma, di «un positivo confronto politico» tra il vice ministro delle poste di Cuba, Fabre Ortiz e il sottosegretario alle comunicazioni, Vincenzo Vita. Dall'incontro, informa una nota, è emersa la possibilità di collaborazioni tra i due paesi in comparti tecnologicamente avanzati. Ortiz, che era accompagnato da una delegazione di alto livello delle poste cubane, aveva in precedenza avuto incontri con le Poste italiane: al centro l'esame di specifici progetti di collaborazione.

A Carrara chiusa una cava non sicura Di sabato a Messina e Avellino ancora due morti sul lavoro

ROMA. Un operaio di 60 anni è morto schiacciato da una grossa bobina di carta ieri mattina all'interno della certiera Pugliesi di Francavilla, in provincia di Messina. Salvatore Raiti, sposato e padre di 4 figli di Castiglione di Sicilia (Ct), stava lavorando nel reparto imballaggio. Il 14 giugno '91 morì stritolato negli ingranaggi dello stabilimento Antonio Tomaselli ed il titolare Carmelo Pugliesi il 24 febbraio '97 è stato condannato a 14 mesi.

Mortale incidente sul lavoro anche in uno stabilimento di Solofra. Un operaio di Castellamare di Stabia, Antonio Apicella, 32 anni, che stava attendendo a lavori di sistemazione della volta di un capannone, è precipitato al suolo rimanendo ucciso sul colpo. Indagini sono state avviate per appurare se siano state osservate tutte le norme prescritte per la sicurezza sui luoghi di lavoro.

Intanto, ieri, è stato notificato

un provvedimento di chiusura totale alla cava «La Querciola», della quale è titolare Cesare Petacchi. A quanto è trapelato, anche attraverso le fonti sindacali, i funzionari del servizio Usi avrebbero riscontrato che ancora persistevano motivi di pericolo, che già avevano spinto la stessa Usi a inibire la lavorazione su un fronte della stessa cava il sei maggio scorso. In quella occasione, la proprietà e i dirigenti del servizio prevenzione avevano concordato una serie di migliorie da apportare alle «tecchie», cioè alle sommità delle pareti di cava. La Querciola, nel bacino di Colonna, è una delle cave più importanti del comprensorio: il fermo ha quindi importanti ricadute anche sul piano occupazionale, visto che ventinove cavafori rimangono senza lavoro. Per essi sarà attivata la cassa integrazione in attesa che possano essere apportate le opere di messa in sicurezza.

Nella nutrita «agenda italiana» di Van Miert anche il principale strumento usato per assumere Contratti di formazione nel mirino della Ue

Atteso per la prossima settimana il via libera della Commissione al piano di privatizzazione del Banco di Napoli.

BRUXELLES. Attività frenetica nei prossimi giorni alla Commissione europea a Bruxelles, dove in vista della pausa estiva si accelerano le procedure di decisione e giungono sul tavolo dei commissari anche i dossier più spinosi, magari un po' dimenticati nei meandri dell'iter comunitario. Già mercoledì prossimo 22 luglio, per la penultima riunione della Commissione prima di agosto, è atteso il via libera - salvo modifiche dell'ultima ora - agli aiuti e al piano di ristrutturazione e privatizzazione del Banco di Napoli. L'antitrust europeo ritiene infatti che, a determinate condizioni, l'aiuto di stato italiano «rispetta i requisiti previsti dal regime comunitario di aiuti per il salvataggio e la ristrutturazione delle aziende in difficoltà». Tra gli altri dossier che il commissario europeo per la concorrenza Karel Van Miert porterà mercoledì all'esame dei colleghi ci sarà un documento «sull'inquadramento degli aiuti alla formazione». Sempre su questo fronte la Commissione - secondo indicazioni di questi giorni non ancora confermate - potrebbe decidere di puntare il dito sulla natura dei contratti di formazione-lavoro introdotti negli ultimi tre anni in Italia. L'obiettivo sarebbe quello di valutare se le agevolazioni concesse dallo stato alle aziende sono conformi con la regola europea in materia di aiuti di stato. È dal 1995 che la Commissione ha messo a punto degli orientamenti per gli aiuti all'occupazione in cui rientrano anche gli incentivi per la creazione di posti di lavoro.

Ora però l'antitrust europeo sembra avere non pochi dubbi sulla conformità di queste linee guida con le caratteristiche d'applicazione dei contratti di formazione-lavoro in Italia, che prevedono agevolazioni sugli oneri sociali per un valore che Bruxelles stima a 8.000 miliardi l'anno.

Libera festa nazionale

2/21 luglio Vignola

località Bettolino

LIBERA

ASSOCIAZIONE LIBERA PER CONTRO LE MAFIE



Un'ondata alta dieci metri si è abbattuta sulla costa settentrionale della lontana isola del Pacifico

Mille morti in Papua Nuova Guinea

Maremoto spazza via interi villaggi

Decine di migliaia i feriti. I superstiti in fuga verso l'interno dell'isola

PORT MORESBY. Dove erano sette villaggi, c'è ora una distesa di sabbia, mista a detriti e relitti, lunga trenta chilometri. È l'effetto del maremoto che ha colpito nel pomeriggio di ieri (le 10.50 di mattina, ora italiana) la costa di Papua Nuova Guinea, un'isola che si trova a nord dell'Australia ed a est dell'Indonesia. Oltre la spiaggia, poco più in là, il mare è ritornato calmo, anche se ancora ribollente, dopo il passaggio della gigantesca ondata, quella che i giapponesi chiamano lo «tsunami», praticamente un muro d'acqua alto dieci metri e lungo decine di chilometri. Sul mare ora galleggiano corpi umani senza vita, insieme a carcasse di animali, materassi, tronchi d'albero, spezzoni di utensili, di capanne, di case. I morti vengono valutati a centinaia, forse sono mille, forse anche di più.

I sette villaggi, prima del disastro, contavano da cinque a diecimila abitanti. La zona più colpita si trova ad occidente della cittadina di Aitape: il maremoto ha investito in pieno i villaggi di Sissano, Warapu, Arop e Malol. Le autorità parlano di «totale devastazione». «Calcoliamo che i senz'altro siano tremila e che i morti ed i dispersi si contino a centinaia», ha dichiarato alla radio australiana il missionario

padre Austin Crapp. Gran parte delle vittime, ha detto, sono bambini morti affogati. «A Warapu - ha continuato il missionario - non è rimasta in piedi una casa, ci abitavano in 1800. Lo stesso è accaduto ad Arop, che contava circa duemila abitanti. È rimasta solo la sabbia».

I sopravvissuti, temendo una nuova ondata, sono fuggiti nell'interno portando con sé i feriti. Tra questi, i più fortunati sono stati trasportati in elicottero nell'ospedale della vicina città di Aitape o nelle missioni cristiane della zona. Le ricerche degli elicotteri sono state sospese per l'oscurità notturna, quando ancora si udivano lamenti e vane richieste di soccorso. Le speranze di salvezza dei superstiti sono affidate alle pattuglie di soldati inviate da Aitape e da Port Moresby.

L'ondata gigantesca è stata generata da un terremoto sottomarino di magnitudine 7 della scala Richter che - secondo l'osservatorio sismologico della Papua Nuova Guinea - si è verificato probabilmente nei pressi della montagna sommersa detta di Torricelli. Un fenomeno che non si era mai verificato prima. Dopo sette minuti circa lo «tsunami» si è abbattuto sui sette villaggi, sorprendendo un



Un paese indipendente dal 1975

La Papua-Nuova Guinea si estende sulla parte orientale di una grande isola del Pacifico meridionale a Nord dell'Australia e ad est dell'Indonesia. Repubblica presidenziale che fa parte del Commonwealth britannico, la Papua-Nuova Guinea è uno stato indipendente dal 1975.

Nell'interno del paese vivono nuclei di pigmiodi di probabile origine africana. La popolazione, suddivisa in circa settecento comunità tribali, è di circa 4,4 milioni di abitanti. La lingua prevalente è l'inglese «pidgin» (un maccheronico inglese-melanesiano). La religione più seguita è quella protestante, ma sono molto diffuse anche credenze animistiche e magiche.

tranquillo pomeriggio che sembrava come tanti altri. «Ho sentito un rumore enorme, mostruoso. Era come un aereo che stesse decollando», ha raccontato Rob Pater, un uomo d'affari che vive nel paese da circa quarant'anni e che aveva la sua casa proprio sulla spiaggia. «Gli abitanti erano in casa e d'un colpo le case hanno cominciato a tremare e sono state subito dopo colpite da una forza immane, che ha proiettato dappertutto uomini, donne, bambini,

cani, detriti, risucchiandoli poi nella laguna». La maggior parte della casa erano capanne costruite con legno di alberi di cocco in riva al mare, ma vi erano anche case in cemento. «Di un edificio in cemento armato non è rimasta che la piattaforma», afferma il padre cattolico Austen, mentre un altro prete cattolico, Augustin Kulmana, racconta di avere visto tre interi villaggi, che contavano circa 7.500 abitanti, completamente distrutti, inclusa la sua missione.

Mandela compie ottant'anni

Il leader festeggia il compleanno sposando Graca Machel

JOHANNESBURG Il presidente sudafricano Nelson Mandela ha festeggiato il suo ottantesimo compleanno sposando Graca Machel, la vedova del capo dello stato mozambicano Samora Machel cui era da tempo legato. Nel dare la notizia, il vice di Mandela, Thabo Mbeki, ha precisato che il matrimonio ha avuto luogo con rito civile nella casa del leader sudafricano a Houghton, un sobborgo elegante di Johannesburg. Il quotidiano The Star e altri mezzi di informazione avevano anticipato che le nozze sarebbero state celebrate ieri, ma i collaboratori e i familiari di Mandela avevano seccamente smentito. Anche stamane il portavoce del presidente, Parks Mankahlana, aveva negato che Mandela intendesse risposarsi in tempi brevi. Alla cerimonia, che si è svolta nelle prime ore del pomeriggio, hanno partecipato Mbeki, alcuni componenti del governo, i parenti e gli amici più cari della coppia. Fuori dalla casa c'era una gran folla di curiosi e un nugolo di giornalisti e fotografi. Per il leader che ha guidato la lotta contro l'apartheid si tratta del terzo matrimonio. Nel 1944 aveva sposato Evelyn Mase, dalla quale aveva avuto quattro figli, due dei quali sono morti, ma

l'unione era stata incrinata dalle continue liti dovute all'impegno politico di Mandela e dopo 13 anni era finita nel divorzio. Nel 1958 aveva sposato Winnie Madikizela-Mandela, che gli aveva dato due figlie e gli era rimasta legata per i 27 anni della sua prigionia, ma dalla quale aveva divorziato nel 1996. Mandela e Machel si erano incontrati per la prima volta nel 1990, poco dopo la liberazione del leader sudafricano. E l'anno scorso avevano «ufficializzato» la loro relazione, ma sempre continuando a negare l'intenzione di unirsi in matrimonio, anche quando l'arcivescovo Desmond Tutu li aveva scherzosamente redarguiti in pubblico dicendo che non davano un buon esempio ai giovani. In seguito il presidente sudafricano si era detto disponibile alle nozze, ma aveva lasciato capire che Machel era riluttante, cosa che successivamente lei stessa aveva confermato sebbene senza escludere in modo definitivo la possibilità di sposarsi per la seconda volta. Mbeki ha precisato che Mandela l'aveva informato dei suoi progetti circa due mesi fa.

Anche dall'Italia sono partiti auguri per la festa di Mandela: da Prodi, Violante e Mancino.



Il presidente Nelson Mandela e la moglie Graca Machel Magubane/Reuters

Il governatore riformista di Saratov lancia un appello al presidente Eltsin

«E adesso seppellite anche Lenin»

Dopo i funerali dello zar a Mosca si riapre il dibattito sulla mummia del fondatore dell'impero sovietico.

MOSCA Calato il coperchio sul sarcofago di zar Nicola II la Russia riapre il dibattito su un altro ingombrante cadavere del suo passato: quello di Vladimir Ilich Lenin, che da 74 anni giace imbalsamato in una teca di vetro della piazza Rossa. A rilanciare la polemica sul destino della mummia più famosa del XX secolo è stato Dimitri Aiatkov, governatore della ricca regione di Saratov, auto-candidatosi alle elezioni presidenziali del 2000 e figura emergente dei riformisti. «Il presidente Boris Eltsin si è preso una grande responsabilità con la cerimonia funebre per zar Nicola II e i suoi familiari, e questo è importante: dopo quel funerale però dobbiamo fare ancora un passo, e restituire alla terra il corpo di Lenin», ha detto Aiatkov. Ha immediatamente replicato un altro riformista di spicco, il vicepremier Boris Nemtsov: seppellire Lenin «è prematuro». Avverrà, presto o tardi, ma dobbiamo tenere conto anche del parere di coloro che continuano a credere nel comunismo». Non è il caso di prendere decisioni «che potreb-

bero aumentare il clima di scontro nel paese», è meglio lasciare le cose come stanno, ha detto il vicepremier all'agenzia Itar-Tass. Sulla questione è intervenuto anche uno dei protagonisti della cerimonia di San Pietroburgo, il principe Nikolai Romanov, capostipite dei discendenti dell'ultimo zar. Pur sottolineando di non volersi esprimere sulla sorte della mummia, nel timore di «venire travisato», Romanov ha difeso il mausoleo della piazza Rossa. «Il mausoleo non è solo una tomba, è un monumento storico. Ai piedi di quel monumento furono gettate nel 1945 le bandiere del nazismo sconfitto», ha ricordato il principe. Due mesi dopo la morte, avvenuta nel gennaio del 1924, il corpo di Lenin venne imbalsamato con una tecnica innovativa quanto segreta, ed esposto al pubblico per ordine di Josif Stalin. Il dittatore sovietico inaugurava in quel modo la dottrina del culto della personalità di cui avrebbe poi egli stesso beneficiato. Dal crollo dell'Urss, si è aperto il dibattito sull'opportunità di continua-

re ad esporre la mummia, e il presidente Eltsin - che le ha tolto da tempo il picchetto d'onore - si è pronunciato per il suo seppellimento: la piazza Rossa, ha detto, «non è un cimitero». Eltsin ha però dovuto sorvolare di fronte alle vibranti proteste dei nostalgici, sempre più numerosi col progredire della crisi economica e sociale seguita al crollo dell'Urss. Lenin è quindi rimasto al suo posto, anche se davanti al mausoleo sono scomparse le lunghe code di sovietica memoria e la teca è visitata più dai turisti che non dai russi.

Nel frattempo Mosca vive un evento politico-spirital-mondano che agita l'alta società e tiene in allerta tanto la cronaca rosa quanto i più celebri notiziari politici. Un nobile siciliano, Matteo Scammacca del Murgio, uno degli otto figli maschi dell'ambasciatore italiano a Mosca, sposa oggi Elena Stepanov, figlia dell'ex-rettore dell'Università diplomatica (il tempio della politica estera sovietica) nonché ambasciatore nella Svizzera dei colleghi esclusivi e delle pistide sci.

Nozze italo-russe: è servito l'aiuto del Papa

Matteo Scammacca del Murgio, uno degli otto figli maschi dell'ambasciatore italiano a Mosca Emanuele, sposa oggi Elena Stepanov, figlia dell'ex-rettore dell'Università diplomatica (il tempio della politica estera sovietica) nonché ambasciatore nella Svizzera dei colleghi esclusivi e delle pistide sci.

Le famiglie Peruzzi e Paggetti ringraziano sentitamente tutti coloro che hanno voluto esprimere la loro solidarietà unendosi al grande dolore che li ha colpiti per la immatura scomparsa del caro

WALTER
Firenze, 19 luglio 1998

Costanzo Ariazi e famiglia ringraziano tutti gli amici e compagni che in questi giorni gli sono stati vicini nel dolore per la scomparsa del suo caro papà

GIUSEPPE
Avvisano che i funerali si svolgeranno lunedì 20 luglio alle ore 14.45 presso la chiesa San Bernardet in via Barona angolo via Boffalora. In suo ricordo sottoscrivete per l'Unità.

Milano, 19 luglio 1998

I soci della Cooperativa Barona-E. Satta partecipano al dolore di Costanzo e Attilia per la grave perdita di

GIUSEPPE ARIAZZI
In ricordo sottoscrivete per l'Unità.

Milano, 19 luglio 1998

Alfredo Costa e famiglia sono vicini all'amico e compagno Costanzo per la perdita del caro padre

GIUSEPPE ARIAZZI
Milano, 19 luglio 1998

Antonio Mazzarano del Direttivo del Democratici di sinistra della Sezione Ardzone-Alm esprime profonde condoglianze a Costanzo Ariazi per la scomparsa del suo papà

GIUSEPPE
In suo ricordo sottoscrivete per l'Unità.

Milano, 19 luglio 1998

In affettuoso ricordo dei compagni

MARIO MONTI
e **MARIA NOVA**
i figli sottoscrivono per l'Unità.

Novate Milanese, 19 luglio 1998

1997 **1998**
MARIO BRUNDI
vive nel ricordo di quanti lo amarono e lo amarono.

La famiglia sottoscrive per l'Unità.
Torino, 19 luglio 1998

3° ANNIVERSARIO
21.07.1995 **21.07.1998**
EDGARDO STROZZI
La moglie, il figlio, la figlia, il genero e il nipote ricordano con affetto disempre.

Rubbiano-Quattro Castella (Reggio Emilia), 19 luglio 1998

Nel 6° anniversario della scomparsa di

ELMO DOMENICONI
la famiglia lo ricorda.

Forlì, 19 luglio 1998

19.07.1999 **19.07.1998**
Sempre viva in noi la tua presenza. La moglie, la figlia, il genero e la piccola Federica sottoscrivono L. 30.000 per l'Unità.

Genova, 19 luglio 1998

Come condiamo le insalate di riso

Ce lo dice il test di questa settimana. Sotto esame nove preparati pronti per accompagnare uno dei piatti forti dell'estate. Sembrano tutti uguali nei loro barattoli ma qualità e quantità del prodotto, freschezza e fragranza non sempre sono all'altezza delle attese. E non è solo una questione di prezzo.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 16 LUGLIO 1998

dal 24 luglio al 1° agosto
e dal 21 al 29 agosto
in MAROCCO SPAGNA e ISOLE BALEARI
CROCIERA CON LA NAVE SHOTA

L'itinerario:
Genova/Casablanca-Cadice-Malaga-Palma di Maiorca/Genova

Le quote individuali di partecipazione:
in cabine a 4 letti **da** lire 890.000
in cabine a 2 letti **da** lire 1.050.000
(tutte le cabine sono con servizi privati, sono previste riduzioni per i bambini sino ai 12 anni)

La quota comprende: il pernottamento nella cabina scelta, la pensione completa (le bevande incluse ai pasti), la partecipazione a tutti gli spettacoli di bordo, giochi e intrattenimenti. Le escursioni si prenotano a bordo e sono facoltative.

E' previsto un servizio di pullman privati in partenza da varie città italiane per il porto di Genova (andata e ritorno).

MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

PER ABBONARSI A L'UNITÀ
O PER INFORMAZIONI E SUGGERIMENTI
POTETE CONTATTARE IL NOSTRO

UFFICIO ABBONAMENTI

☎ Dal lunedì al venerdì - 9-13/14-17 **06.69996470/471**
☎ 24 ore su 24 (Numero Verde) **167.254188**
☎ Fax **06.69922588**

GLI ABBONAMENTI SI POSSONO ATTIVARE ANCHE:
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 13212006** intestato a **L'Unità Editrice Multimediale**, via dei Due Macelli 23/13 - 00187 ROMA
● Tramite versamento sul **C.C.P. n° 269274** intestato a **SO.DI.P.** "Angelo Patuzzi" S.p.A., via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Per entrambi i versamenti va indicata chiaramente la causale ("Abbonamento a l'Unità") con nome, cognome e indirizzo del destinatario, periodo (semestrale o annuale) e frequenza (numero dei giorni).

O PRESSO:
● **PASS s.r.l. (BOLOGNA)** Via Rivani 35 - Tel. 051.534120 - Fax 051.538197
● **VIDEOPRESS s.r.l. (MODENA)** Via Notari 94 - Tel. 059.355514 - Fax 059.342724
● **RECLAME s.r.l. (REGGIO EMILIA)** Via Gandhi 14 - Tel. 0522.284790 - Fax 0522.285478

TARIFE DI ABBONAMENTO					
ITALIA	Annuale	Semestrale	5 numeri	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 480.000	L. 250.000	Domenica	L. 380.000	L. 200.000
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000		L. 83.000	L. 42.000
ESTERO					
7 numeri	L. 850.000			L. 420.000	
6 numeri	L. 700.000			L. 360.000	



Incendio doloso al municipio di Tortoli

TORTOLI. Un incendio scoppiato durante la notte scorsa ha devastato il municipio di Tortoli, il paese di Silvia Melis, causando danni per circa due miliardi di lire. Ed è un incendio con ogni probabilità di origine dolosa, dato che il fuoco si è propagato contemporaneamente da tre diversi punti dell'edificio: l'ufficio Ragioneria, la segreteria e la sala della giunta. Le fiamme, nell'edificio comunale di via Garibaldi, sono state notate dai carabinieri che hanno avvertito i Vigili del fuoco poco dopo le 2 di sabato notte. «L'incendio ha distrutto completamente tutti gli uffici di segreteria, del protocollo e di ragioneria - ha detto il sindaco di Tortoli, Franco Ladu - con danni gravissimi. Saranno i Vigili del fuoco, con Polizia e carabinieri, a capire di preciso cosa è accaduto». Il sindaco ha escluso che nel paese ci siano tensioni tali da giustificare un eventuale attentato incendiario, «ma - ha aggiunto - quando gli incidenti sono dolosi i motivi possono essere anche banali». Il sindaco ha inoltre precisato che sino ad oltre mezzanotte nel palazzo era in corso una riunione degli amministratori comunali. Due ore dopo è scoppiato il rogo che ha distrutto il primo piano dell'edificio. «Dobbiamo ora impegnarci a riattivare al più presto i servizi essenziali per i cittadini - ha aggiunto il sindaco - cioè gli uffici che contenevano documenti importanti e che sono andati distrutti». Dopo il primo sopralluogo gli esperti hanno confermato che l'incendio potrebbe essere di origine dolosa, anche se certezze potranno arrivare da esami più approfonditi. Uno degli elementi che avrebbe convinto gli esperti della non accidentalità dell'incendio sarebbe il divampare delle fiamme contemporaneamente in diversi punti del palazzo comunale. Nel pomeriggio di ieri si è svolta una riunione del comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica convocato a Tortoli dal prefetto di Nuoro, Giovanni D'Onofrio, per compiere un sopralluogo nel palazzo comunale devastato da un incendio. Ai lavori hanno partecipato, tra gli altri, il procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lanusei, Fabrizio Tragnone, il sindaco di Tortoli, Franco Ladu, il questore di Nuoro e il comandante provinciale dei Carabinieri.

Revocato lo sciopero delle Fs, fine settimana con 8 milioni di auto in viaggio. I meteorologi: «Sarà una domenica bollente»

Esodo, prove generali in autostrada

Incidente al treno di ritorno da Lourdes

Il convoglio tamponato sui Pirenei, feriti venti pellegrini di Pescara

ROMA. Ma che estate sarebbe senza il «grande esodo»? Così, puntuale all'appuntamento come il panettone a Natale, nel week end di metà luglio il tormentone si è ripresentato agli italiani con il suo carico di scioperi minacciati, incollamenti in autostrada, incidenti, stazioni invase dai turisti e spiagge con il colpo d'occhio degno di ferragosto. Insomma: prove tecniche di un'evacuazione di massa dalle città che verrà replicata, con analoghi copioni, fra quindici giorni, a cavallo di ferragosto e per il grande rientro di fine estate.

La Polizia stradale stima che nelle ultime 48 ore - sotto il solleone e con 35 gradi all'ombra - si siano mosse non meno di otto milioni di vetture, vale a dire oltre venti milioni di persone. Niente a che vedere con quello che accadrà fra due settimane, ma senza dubbio un bell'allenamento.

La vacanza di metà luglio non la dimenticheranno facilmente i 460 pellegrini - una ventina dei quali in carrozzella - che, al rientro da un soggiorno a Lourdes, sono rimasti coinvolti la notte scorsa in un incidente ferroviario nella stazione di Tournay, nei Pirenei. Il treno speciale su cui stavano viaggiando, organizzato dalla comunità «Emanuele» di Pescara, è stato travolto da un locomotore: una ventina i feriti, ricoverati a Tarbes, Lannemezan e Pau. Le loro condizioni non sono gravi. «Per lo più si tratta di fratture e di contusioni», ha spiegato il personale sanitario.

Un viaggio più tranquillo è certamente ciò che si augura chi ha deciso di raggiungere in treno i luoghi di villeggiatura. Per loro c'è una buona notizia: la prevista ondata di scioperi - che avrebbe messo in ginocchio l'intero sistema - è stata arginata.

Dopo aver sottoscritto l'intesa sul riassetto delle Fs, in cui è prevista anche la riapertura del dialogo sugli orari di lavoro, il Comu (vale a dire il sindacato autonomo dei macchinisti) ha revocato l'agitazione programmata dalle ore 21 di sabato 25 alla stessa ora di domenica 26.

Dal canto suo il Coordinamento dei capistazione aderenti all'Ucs, rispondendo positivamente ad una richiesta in tal senso del ministro dei Trasporti, ha ridotto da due ad una le giornate di astensione dal lavoro. I treni saranno dunque a rischio solo dalle ore 21 di martedì sera alla stessa ora di mercoledì. Una seconda agitazione, questa volta di otto ore, è in programma dalle 22 di martedì 5 agosto alle 6 del giorno successivo. In queste occasioni - spiegano alle Ferrovie dello Stato - saranno garantiti i treni a lunga percorrenza, gli Eurostar (con alcune eccezioni) e gran parte dei collegamenti internazionali. Confermato per il momento anche lo sciopero del personale dell'aviazione civile aderente a Cgil, Cisl e Uil in programma venerdì prossimo dalle 10 alle 18. Niente da fare neppure per gli sconti sulla benzina. I gestori -



Traffico intenso con code e rallentamenti sulle autostrade dell'Emilia-Romagna

Benvenuti / Ansa

da tempo in rotta con le compagnie petrolifere - hanno infatti annunciato che nei primi dieci giorni di agosto sospenderanno tutte le promozioni, a partire da quelle applicate nei distributori «fai da te». Sconti o non sconti, i «vacanzieri» dell'autostrada l'hanno comunque fatta ancora una volta da padroni in una giornata segnata con il «semaforo rosso», vale a dire «a grande rischio». Fin dalla prima mattinata di ieri si sono registrati i più classici degli incollamenti

nei punti da sempre a rischio: la barriera di Como-Grogeda, la Milano-Bergamo, la Milano-Laghi, il valico di Tarvisio. Con il passare delle ore il serpente delle auto si è via via spostato a sud: a mezzogiorno il traffico risultava bloccato nel nodo autostradale di Bologna e ai caselli di Rimini sud e Riccione, a quanto pare le mete preferite degli italiani in viaggio in queste ore. Problemi anche sull'A1 all'altezza di Firenze, sulla Firenze-mare, sulla Genova-La Spezia e sulla Roma-

Civitavecchia.

Questa sera si replica, sulle stesse strade, per chi ha deciso di vivere le vacanze «mordi e fuggi» all'insegna del solleone. I meteorologi parlano di una domenica caldissima, con massime che sfioreranno i 40 gradi. Il sole la farà da padrone fino a giovedì, e le temperature saranno «superiori alla media stagionale». Chi è restato in città è avvisato.

Pier Francesco Bellini

Forse trovato da un peschereccio il cadavere del velista francese

«Abbiamo recuperato in mare il corpo del navigatore Tabarly»

Domani l'autopsia. «È irriconoscibile ma siamo sicuri che è lui». Ieri sera è arrivata in Irlanda per il riconoscimento anche la moglie Jacqueline.

LONDRA. Al largo delle coste irlandesi un peschereccio ha recuperato il cadavere di un uomo che potrebbe essere il navigatore e velista francese Eric Tabarly.

Il corpo è stato portato all'ospedale di Waterford dove si sta cercando di identificarlo e di accertare le cause del decesso. Il velista era scomparso al largo del Galles nella notte tra il 12 e 13 giugno quando cadde accidentalmente in mare mentre manovrava la sua imbarcazione durante una burrasca. A recuperare il cadavere del navigatore è stato ieri il peschereccio francese An Yvidig.

Con ogni probabilità la identificazione ufficiale del cadavere non avverrà prima di domani. La polizia irlandese ha chiesto infatti alle autorità francesi le impronte dentarie e altri dati di Tabarly in modo da procedere ai necessari riscontri. Tutte le ipotesi si concentrano però sul leggendario navigatore francese, cercato invano per quattro giorni dopo la caduta dallo yacht Pen Duick.

Un portavoce della polizia irlandese ha messo in chiaro che nella zona dove è stato recuperato il cadavere non ci sono stati di recente altri casi di scomparsi in mare oltre

Tabarly. Il velista, sessantaseienne, era scomparso al largo di Milford Haven, circa 65 chilometri in direzione sud-ovest.

Il cadavere galleggiava 80 chilometri a sud-est di Wexford, un centro della costa irlandese; praticamente a metà strada tra Galles e Irlanda.

«È certamente quello di Eric Tabarly il corpo ripescato ieri, che portava ancora stivali blu, i pantaloni rossi che usava sempre, il pullover blu con il suo nome e la giacca di ciré gialla come quella indossata dal velista francese quando cadde in mare, la notte tra il 12 e il 13 giugno».

Ne è sicuro il padrone del An Yvidig, André Le Berre, che da Brest ha parlato per telefono con il suo equipaggio. «Certo bisogna aspettare i risultati dell'autopsia, ha detto, ma per noi non c'è alcun dubbio». Il volto del marinaio «è irriconoscibile dopo il lungo soggiorno nell'acqua». I risultati dell'autopsia sono attesi per domani giormata.

La vedova di Eric Tabarly, Jacqueline, è andata presso l'ospedale di Waterford in Irlanda per identificare il corpo ripescato ieri al largo dell'isola dal peschereccio france-

se.

Nella notte della scomparsa Tabarly si trovava in mezzo ad una forte tempesta con venti di 60 chilometri orari e onde di quattro metri. Verso la mezzanotte era salito in coperta per cambiare le vele ed era scivolato in mare all'improvviso, senza giubbotto di salvataggio e senza cintura di sicurezza.

Da bordo i quattro compagni gli avevano lanciato un galleggiante, ma nel buio il corpo del navigatore era scomparso alla loro vista. Anche l'allarme era stato dato in ritardo per un'avarità della radio di bordo. Le ricerche erano scattate soltanto il giorno successivo alla scomparsa, quando alle sette di mattina, l'equipaggio del Pen Duick era riuscito a richiamare l'attenzione di una nave australiana di passaggio.

Le ricerche interrotte nel primo pomeriggio erano state poi riprese su richiesta del primo ministro francese Jospin che aveva chiesto alla marina francese e a quella inglese di continuare fino al cadere della notte. Mainvano.

Eric Tabarly, partito da Benodet in Francia, aveva fatto tappa a Newlyn nel sud dell'Inghilterra e poi aveva messo la prua sull'Irlanda.



Il navigatore e velista francese, scomparso, Eeric Tabarly Huguen/Ansa

Sicilia, esplose un'altra fabbrica di fuochi

Due morti tra le macerie a Corleone

CORLEONE (Palermo). Una fabbrica di fuochi d'artificio è stata distrutta da un'esplosione ieri sera a Corleone; nell'incidente sono morte due persone. La disgrazia è avvenuta in contrada San Giacomo, alla periferia del paese. I vigili del fuoco hanno estratto dalle macerie i corpi di due persone: Antonino Ruffino, 47 anni, proprietario della fabbrica, e il nipote Paolo Ruffino, di 24. Sembra da escludere la

possibilità che sotto le macerie possano esserci altre vittime. Venerdì pomeriggio un incidente analogo, avvenuto a Canicattì (Agrigento), aveva provocato la morte di quattro persone. Sempre ieri una violenta esplosione è avvenuta nella fabbrica di fuochi artificiali «Teora», alle porte di Venosa, un paese in provincia di Potenza: tre persone sono rimaste ferite e sono state trasportate in ospedale.

Immigrazione

Italiani disponibili all'integrazione

Favorire l'integrazione degli immigrati nella società italiana, concedere loro il diritto di voto e allargare la sfera dei diritti. Queste le indicazioni che gli italiani, secondo le indagini condotte dall'Irp, l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr), danno alle istituzioni dopo aver acquisito ormai, la consapevolezza che la presenza straniera, in Italia, va sempre più aumentando. Il 64,4% degli intervistati si è detto favorevole al processo di integrazione degli stranieri, e il 66,8% non condivide l'affermazione secondo la quale, queste persone tolgono lavoro agli italiani. Il 62,2% è d'accordo a concedere, dopo alcuni anni di residenza, il diritto di voto alle elezioni comunali.

Napoli

Donna muore dopo il parto

La procura circondariale di Napoli ha aperto un'inchiesta per chiarire le cause del decesso di una giovane donna napoletana, morta in ospedale dopo il parto avvenuto in una casa di cura. Rosa Esposito, 28 anni - questo il nome della donna il cui cadavere è stato sottoposto oggi ad autopsia - è morta venerdì nell'ospedale San Gennaro di Napoli. La donna, già madre di un bimbo di quattro anni, era stata sottoposta mercoledì scorso a taglio cesareo dai medici di Villa Betania, una clinica privata convenzionata, e aveva dato alla luce un altro bambino. Dopo il parto le condizioni di Rosa Esposito, affetta da una lieve forma di cardiopatia, si erano aggravate e la giovane era stata «intubata» dopo una prima crisi cardiaca. Successivamente era stato chiesto l'intervento di un'ambulanza rianimativa, ma quella giunta alla clinica Villa Betania per il trasporto verso un ospedale, non sarebbe stata idonea e la donna è stata riportata nella casa di cura in attesa di un secondo mezzo di soccorso, poi giunto nel tardo pomeriggio. Ma la situazione è peggiorata, il decesso due giorni dopo il ricovero. I parenti della donna hanno presentato una denuncia al posto di polizia dell'ospedale.

Palermo

Anziana uccisa dai rapinatori

Una anziana è stata trovata morta ieri mattina a Palermo nella sua abitazione nel centro storico della città. Anna Nicchiuta, 77 anni, è stata rinvenuta dai carabinieri nel suo appartamento in via Parrocchia ai Tartari, nei pressi della stazione centrale. Secondo i militari la donna sarebbe stata uccisa durante una rapina. Il corpo è stato scoperto all'ingresso della casa all'ultimo piano di una vecchia palazzina. I carabinieri sono stati avvertiti da un'assistente sociale che accudiva l'anziana donna.

GENOVA. Niente alimenti per l'ex moglie che non cucinava, non faceva il bucato, non stirava e mandava l'allora marito a dormire in garage. Lo ha deciso, con un sentenza che certo non mancherà di far discutere, il Tribunale civile di Genova, sancendo la separazione di una coppia di sessantenni al termine di un matrimonio difficile e infelice, trascinato comunque, tra un dissidio e l'altro, per oltre trent'anni.

Mario e Anna si erano sposati negli anni Sessanta, e dall'unione erano nati due figli, oggi maggiorenni. Ma già a metà degli anni Sessanta gli screzi tra i coniugi, frequenti e aspri, si erano fatti praticamente insanabili. Arrivati qualche mese fa al cospetto dei giudici per rendere ufficiale e legale una separazione ormai da tempo di fatto, Anna e Mario hanno suonato le loro campane, con la consueta e un po' triste litania delle accuse re-

Genova, sentenza insolita per la separazione di una coppia di sessantenni

«Non cucinava e mi faceva dormire in garage»

Il Tribunale nega gli alimenti alla ex moglie

«È stato un pessimo marito - ha recriminato lei - disinteressato a me, ai figli e alla casa, ho sempre dovuto cavarmela da sola». «È stata lei una pessima moglie - ha ribattuto lui - e ha reso un inferno la nostra convivenza». E a questo punto Mario ha squadrato, offrendolo al taglio del Tribunale, un impressionante cahier des doléances. «Mia moglie - ha spiegato - ha fatto sistematicamente sciopero della cena e del bucato. Io tornavo stanco dal lavoro e c'era il tavolo sparecchiato, la cucina spenta e il frigorifero vuoto. Così, il più delle volte, mi toccava chiedere aiuto a mia madre per to-

gliermi la fame e trovare qualcosa di caldo nel piatto. E dovevo rivolgermi a mia madre anche se, al mattino, volevo andare al lavoro vestito in maniera decente, con la biancheria pulita e la camicia stirata. Ma il colmo è stato quando non ha voluto più che dormissi in camera nostra e sono stato costretto ad arrangiarmi con un giaciglio di fortuna nel garage».

Accuse, a quanto pare, tutte confermate dalle testimonianze di parenti, vicini e conoscenti della scoppiatissima coppia. Così i giudici, dichiarando «l'intollerabilità della prosecuzione della convivenza» di Mario e Anna, hanno at-

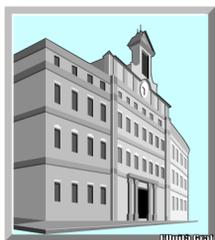
tribuito a lei la maggiore responsabilità del fallimento matrimoniale. E non solo hanno negato alla donna, benché di una certa età e disoccupata, qualsiasi assegno di mantenimento - che Anna aveva richiesto nella misura di un milione di lire al mese - ma l'hanno anche condannata a pagare le spese processuali. Mentre all'inizio della causa il Tribunale aveva stabilito, con un provvedimento provvisorio di routine, che Mario versasse all'ex moglie trecentomila lire al mese, in considerazione del reddito di lui e della mancanza di altre fonti di reddito per lei.

Nella casistica delle separazioni

Rossella Michienzi

SENTIERI SELVAGGI
IL CINEMA COME NON LO AVETE MAI LETTO

OGNI MESE IN EDICOLA E IN LIBRERIA
Sentieri Selvaggi via Cimmino Barchimetti 35 00159 Roma
Tel. 06/4359281 Fax 06/4370048 e-mail: sentieri.selvaggi@flashnet.it



Per il segretario di Rifondazione «non si vedono vere svolte, resta la fiducia critica»

Rc: «Ora mettiamo il governo alla prova»

Bertinotti: passi avanti di Prodi, vedremo la Finanziaria

MILANO. «Onorevole Prodi, lei ci ha chiesto fiducia piena. L'avrebbe avuta, se avesse risposto ai bisogni sociali del Paese. Non l'ha fatto e dunque avrà una fiducia critica e condizionata». Fausto Bertinotti, dal Palavobis di Milano, dove ha parlato alla Festa nazionale di Liberazione, ribadisce le sue posizioni sulla verifica. Poiché la vera svolta non c'è stata, spiega il leader di Rifondazione comunista, poiché il presidente del Consiglio e il governo hanno dimostrato solo qualche passo avanti - passettini - non ci sarà una fiducia piena, ma una mezza fiducia.

«Il tormentone? Ma il tormentone non riguarda il rapporto tra noi e il governo, bensì quello tra il governo e il paese»



Il governo viene rimandato a settembre. «Il banco di prova sarà la finanziaria» spiega il leader di Rifondazione. E per evitare di trovarsi nel tormentone dello scorso novembre, con il Prc accusato di favorire le destre, stavolta Rifondazione farà campagna di qui a ottobre nel Paese. Con tanto di manifestazione conclusiva da organizzare in autunno a Roma per la svolta. «O svolta o rottura» ribadisce Bertinotti, e avverte: «Non è un esercizio muscolare, è la verità. L'abbiamo detto ieri, lo diciamo oggi, lo ripeteremo domani». E aggiunge, tra gli applausi dei militanti di Rifondazione: «Non ci sarà un dopodomani. Caro Prodi, se non favorirà la svolta, sarà lei, non noi, a favorire la rivincita della destra».

Linea dura, dunque, da parte di Rifondazione? Fino a un certo punto. «Siamo gente paziente e responsabile - spiega Bertinotti - e siamo comunisti: sappiamo distinguere strategia e tattica e apprezziamo la concretezza». La svolta richiesta non c'è, ma ci sono pur sempre quei «passettini»: chesi chiamano 35 ore e nuova legge sulla rappresentanza sindacale. C'è l'agenzia per l'occupazione. C'è l'ammissione del governo che la crescita non crea occupazione. «Quante volte l'abbiamo ripetuto: negli anni '92-'97 il pro-

dotto interno lordo è cresciuto dell'8% e l'occupazione è calata del 4%. Finalmente anche il presidente del Consiglio ci dà ragione». Passettini, ma pur sempre meglio che niente. Insomma la fiducia di Rifondazione, sia pure condizionata, non mancherà. Franco Marini, il segretario dei Popolari, dall'Aquila, mostra di apprezzare. «La fiducia al governo dice - è assolutamente necessaria, e ci sarà anche se dovesse chiamarsi critica». Concetti ripetuti al TG3: «È giustificata la richiesta di Prodi per una fiducia piena, e credo che ci sarà, anche se poi si

co, lo stesso progetto della grande Cisl. In tutto questo il governo c'entra? Certo che c'entra. Solo che mentre l'Italia frena e cresce la povertà, il governo pensa solo all'allargamento della Nato. Eliminate i ticket sanitari, fate come Tony Blair, investite miliardi sul diritto allo studio, altro che finanziamenti alle scuole private! Ecco perché diciamo svolta o rottura».

Fausto Bertinotti era arrivato a Milano di buon'ora, alla vigilia del comitato politico che si riunisce oggi a Roma. Ha incontrato dipendenti della Postalmarket, azienda messa in liquidazione, e dell'Ansaldo dove invece è stato strappato un buon accordo sindacale. Poi si è concesso brevemente ai giornalisti prima del comizio. «Non c'è stata una vera svolta - ripete - ci sono silenzi pesan-

ti sulla giustizia sociale, non si vedono scelte strategiche di politica industriale. Per questo daremo una fiducia critica, metteremo il governo alla prova. La finanziaria sarà il banco di prova». Avremo dunque un nuovo tormentone a settembre? Risposta di Bertinotti: «Il tormentone non riguarda il rapporto tra noi e il governo, riguarda il rapporto tra il governo e il Paese. I lavoratori e le lavoratrici della Postalmarket vivono il tormento del rischio della perdita del posto di lavoro. Noi vorremmo che non lo perdessero. I disoccupati del Mezzogiorno hanno il tormento di non avere il lavoro. Noi vorremmo che ci fosse una politica dell'occupazione». Non vi preoccupa il clima di scontro con la destra, o la stessa offensiva di Cossiga che offri i suoi voti se venissero a mancare i

vostrì? «Indubbiamente c'è un preoccupante attacco delle destre al principio di legalità, e c'è un'istanza di restaurazione di cui Cossiga è solo uno degli elementi. Anche per questo proponiamo la svolta. Per scongiurare la restaurazione occorre un'alternativa alle politiche liberiste». Domanda: ma un vostro impegno più diretto nella maggioranza, se non nel governo, non potrebbe togliere armi all'offensiva neocentrista? Risposta di Bertinotti: «Non vedo perché dovremmo ingarbugliarci. Le cose sono molto semplici. Come vede siamo qui a discutere di una fiducia critica, cioè del fatto che non c'è la svolta. Non riusciamo a percorrere cinquanta metri, e lei vorrebbe farcene percorrere mille?»



Il leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti Farinacci/Ansa

L'INTERVISTA

«L'Udr vuole sostituirci... Aspetterà un bel po'»

Diliberto: «Crisi a settembre? Nessun piano preordinato»

ROMA. Il giorno dopo il discorso di Prodi alla Camera, il giorno prima della riunione del parlamento di Rifondazione prevista che andrà avanti quest'oggi per l'intera giornata. La posizione del partito non cambia. «Fiducia critica» è stata decisa e tale dovrebbe restare a scanso di clamorose novità. Che Oliviero Diliberto, capogruppo alla Camera, colui che siede in Parlamento alla sinistra del leader, si sente di escludere. Anche perché a quella decisione si è arrivati attraverso un itinerario patrimoniale della maggioranza del partito.

Onorevole Diliberto, può scomparire l'aggettivo «critica»?
«Ripensamenti non ne vedo possibili. L'orientamento di votare una fiducia critica consente di mettere d'accordo tutta la maggioranza di Rifondazione comunista. È una soluzione che è stata condivisa e votata da tutti tranne che dalla minoranza. Per questo il segretario proporrà questa dizione a nome dell'intera segreteria».

Quando dice che in questo modo si mette d'accordo la maggioranza del partito, significa che c'è stata qualche voce di dissenso?
«Non vi è in noi nessun piano preordinato. Né in un senso né nell'altro. Non siamo pronti alla crisi in modo premeditato, né vogliamo te-

«Ci sono sensibilità diverse dentro la maggioranza e questa è una cosa nota e che non deve fare scandalo. Dubbi e perplessità risalgono prima del discorso di Prodi. Non conoscendo ogni ipotesi, dalla non fiducia a quella piena, restavano in piedi. La fiducia critica, allo stato delle cose, mette tutti d'accordo».

La necessità di una verifica vera, il governo in piedi ad ogni costo. Aspettiamo di vedere come l'esecutivo tradurrà le dichiarazioni programmatiche nei fatti concreti che sono i disegni di legge e la Finanziaria. Su quello esprimeremo il giudizio. Naturalmente noi sappiamo bene che per potere ottenere dei risultati significativi è necessario avere con il governo un rapporto al contempo conflittuale ma unitario. Altrimenti i risultati non ceneranno».

C'è da aspettarsi di qui in avanti una maggiore collaborazione?
«Ci mancherebbe altro. Sono due anni che costruiamo insieme. Il punto chiave resta l'occupazione. E bisognerà vedere come concretamente si tradurrà l'ipotesi di Prodi in provvedimenti. Noi ci spenderemo fino in fondo per avere un rapporto di collaborazione, pur in presenza di differenze di fondo tra noi e l'Ulivo».

Dunque insieme fino alla Finanziaria?
«Mi auguro che il governo non ci metta davanti a fatti compiuti come, purtroppo, alcune volte è avvenuto. Perché la cosa peggiore è che il governo vari dei provvedimenti per conto proprio e poi si cominci il braccio di ferro sulle modifiche. Se si riuscisse a costruire insieme il percorso, sarebbe un po' più lungo e più lento, ma sicuramente più produttivo».

Sulla questione giustizia però il governo ha viaggiato da solo ma non vi è dispiaciuto.

«Quella di Prodi mi è sembrata una iniziativa politica forte che noi condividiamo».
Quindi, qualche volta, il governo coglie nel segno anche se non consulta tutti gli alleati?
«Non ho mai detto che il governo non ci piglia mai. Ma è sempre me-

zate che questa sia l'ultima volta in cui Rifondazione si comporta da alleato scomodo? Dipenderà dai contenuti che di volta in volta verranno portati alla trattativa. Ma io vorrei sfatare questa leggenda dell'alleato scomodo. In questi due anni abbiamo fatto cose che erano completamente fuori dal nostro programma e che nel '96 ci ha portato alcuni milioni di voti. Noi abbiamo fatto molti più passi verso il governo di quanti l'esecutivo ne abbia fatti nei nostri confronti. Io rivendico il nostro senso di responsabilità e nessun atteggiamento ricattatorio».

L'onorevole Mastella ipotizza un cambio di leadership al vertice di Rifondazione...
«Quelle di Mastella sono delle considerazioni del tutto interessate. Loro non aspettano altro che di sostituirsi nella maggioranza. Sono in crisi di astinenza da potere, in preda alla scimmia. Credo, però, che per lungo tempo non avranno alcuna possibilità».

«Non ho mai detto che il governo non ci piglia mai. Ma è sempre me-

Noi alleati scomodi? È ora di sfatare questo mito

glio non rischiare».

Specialmente sull'occupazione?
«Le due precedenti finanziarie sono state costruite in autonomia dal governo, costringendo noi a giocare di rimessa e pagando tutti un prezzo. Si sarebbe potuto risolvere prima e in modo meno doloroso».

Se l'atteggiamento del governo in questa fase cambia, si può ipotiz-

«Questo ora non si può dire. Dipenderà dai contenuti che di volta in volta verranno portati alla trattativa. Ma io vorrei sfatare questa leggenda dell'alleato scomodo. In questi due anni abbiamo fatto cose che erano completamente fuori dal nostro programma e che nel '96 ci ha portato alcuni milioni di voti. Noi abbiamo fatto molti più passi verso il governo di quanti l'esecutivo ne abbia fatti nei nostri confronti. Io rivendico il nostro senso di responsabilità e nessun atteggiamento ricattatorio».

L'onorevole Mastella ipotizza un cambio di leadership al vertice di Rifondazione...
«Quelle di Mastella sono delle considerazioni del tutto interessate. Loro non aspettano altro che di sostituirsi nella maggioranza. Sono in crisi di astinenza da potere, in preda alla scimmia. Credo, però, che per lungo tempo non avranno alcuna possibilità».

Se l'atteggiamento del governo in questa fase cambia, si può ipotiz-

Marcella Ciannelli

Filo è Festa

22 - 28 LUGLIO 1998

Con l'Unità

Tutte le sere...
Piano bar
Spazio musica dal vivo

GIOCHI E PASSATEMPI PER GRANDI E PICCINI

TUTTE LE SERE INGRESSO OFFERTA LIBERA

Luglio	Palco Centrale	Piano Bar	Spazio Musica
Mer. 22	CASADEI	VITTORIO BONETTI	1° CONTEST MUSICALE "GATTO SELVAGGIO" • ELIMINATORIE •
Gio. 23	TITTI BIANCHI	STEFANO LAMBERTINI	1° CONTEST MUSICALE "GATTO SELVAGGIO" • ELIMINATORIE •
Ven. 24 GARA PODISTICA	NICOLUCCI	STEFANO LAMBERTINI	1° CONTEST MUSICALE "GATTO SELVAGGIO" • FINALI •
Sab. 25	GABRIELE E MILVA	PAOLO BARABANI	MUSIC NO STOP
Dom. 26	SILVAGNI e PALLI	PAOLO BARABANI	KIM & THE CADILLAC Rock'n Roll
Lun. 27	PATRIZIA	PAOLO BARABANI	JIMMY VILLOTTI • IN TRIO • JAZZ
Mar. 28	ANALISA SIMEONI	PAOLO BARABANI	ANIMALHOUSE Rock - Blues

Finisce la rottamazione L'auto cala del 25%

ROMA. Conto alla rovescia per la fine degli incentivi per le auto. La terza e ultima fase delle agevolazioni, entrata nella settimana finale (il termine ultimo è il 31 luglio) sembra però destinata a finire senza la «corsa all'acquisto», ma con il timore di una nuova «sindrome francese». Le case produttrici guardano infatti con apprensione al dopocinque che in Francia si è rivelato un «autogol» delle vendite. «Per noi - spiega Gaetano Thorel, direttore delle relazioni esterne della Ford - era chiaro fin dal principio che gli incentivi avrebbero drogato il mercato». «A partire da agosto - aggiunge Thorel - si attende una contrazione delle vendite che in un primo momento dovrebbe aggirarsi intorno al 25%, ma le «performance» di questo mese non possono fare testo: potranno servire, invece, come «cuscinetto» per la ripresa dell'attività dopo la pausa estiva». Se si dà uno sguardo generale al mercato, però, come prevedono le stime del Centro Studi Promotor (Csp), nel mese di luglio potrebbero essere immatricolate circa 230.000 autovetture con un calo del 7% rispetto all'eccezionale luglio '97, quando fu raggiunta quota 246.500. Per i nuovi contratti, invece, le stime oscillano tra i 220 e i 300 mila. In questi ultimi giorni «incentivati», rivela il Csp, la raccolta degli ordinativi appare fortemente sostenuta da iniziative promozionali, che dovrebbero consentire di raggiungere le 2.200.000 immatricolazioni per la fine del '98.

Il magnate australiano della televisione privata che voleva acquistare Mediaset torna a far discutere in Italia

«Tv digitale, alleanza Telecom-Murdoch? Non c'è da sollevare nessuno scandalo»

Giovanna Melandri: ma il «nocciolo duro» deve essere italiano

MILANO. «Io non credo che si possa dare un giudizio astratto sull'interessamento di Murdoch allo sviluppo della televisione digitale in Italia. Il giudizio bisogna collocarlo nel contesto della trattativa attuale per arrivare alla definizione della piattaforma». No, Giovanna Melandri, responsabile per le politiche della Comunicazione del Ds, non è scandalizzata per l'improvvisa ricomparsa del nome del magnate anglo-australiano nell'etere di casa nostra. Ma a una condizione precisa: che la piattaforma rimanga a maggioranza italiana. A questi patti ogni partner straniero è ben accetto. Compreso - sottolinea Giovanna Melandri - quel Canal Plus che sta attualmente trattando con Mediaset per una seconda piattaforma digitale.

Si sa, Murdoch è stato a un passo dall'acquisto di Mediaset, la più grande rete commerciale dello Stivale. Aveva quasi convinto il Cavaliere Silvio Berlusconi della bontà dell'affare: che, invece, sfumò per l'opposizione dei figli Marina e Pier-silvio e dell'intero management. Del resto la trattativa sulla piattaforma digitale sta andando avanti da parecchi mesi. «Forse troppi», sottolinea Giovanna Melandri che si augura, «nell'interesse nazionale», che gli attori rapidamente trovino un'intesa. «Non si può temere l'arrivo di operatori stranieri se, intanto, gli italiani non trovano un accordo».

Le indiscrezioni dicono che Murdoch e Telecom stanno trattando l'ingresso di Murdoch medesimo in Stream, società al 100% di Telecom. In che modo si ufficializzerebbe il fidanzamento è tutto da vedere. A Londra sul tavolo della trattativa ci sarebbero diverse ipotesi di accordo. Una vedrebbe Murdoch, principale azionista di Bskyb, unico operatore britannico di pay-tv, acquisire una partecipazione del 49% in Stream, lasciando a Telecom il 51% del capitale. Nella società potrebbe entrare

anche Tfi, la principale tv commerciale francese. In tal caso, Bskyb, o un'altra società del gruppo Murdoch, insieme a Tfi, potrebbe invece limitarsi ad acquisire il 39% di Stream per lasciare alla Rai la possibilità di avere comunque il 10% di Stream.

Perché cercare partner stranieri? Perché per entrare nel mondo della Tv satellitare servirebbero 1.200 miliardi. E la Rai non li ha. Per questo Telecom avrebbe iniziato un' esplorazione a 360 gradi per verificare le disponibilità internazionali. Sta chiaro - si è affrettata a precisare Telecom - i contatti sono avvenuti anche con Rupert Murdoch, ma nulla di definitivo è ancora stato ancora deciso; e lo sarà solo in accordo con la Rai. Precisione che tuttavia non evitato una piccola risposta Rai, della serie, non abbiamo delegato nessuno a trattare per noi. Il problema è delicatissimo per le implicazioni strategiche che la piattaforma digitale solleva. Non a caso, il sottosegretario Ds alle Poste, Vincenzo Vita ha lanciato l'allarme. «Il rischio è che in un settore dove non ha una solida presenza, l'Italia subisca una forma di colonizzazione». Anche la Melandri condivide questa preoccupazione. Dice: «Non vedo niente di scandaloso se operatori stranieri partecipano all'avventura della televisione digitale. L'importante è che si trovi una via italiana alla Tv digitale. Un obiettivo che non deve escludere la partecipazione di eventuale partners stranieri. Ma il nocciolo duro degli azionisti deve essere italiano. Altro aspetto fondamentale è quel-

lo di scegliere senza esitazione un modello di sviluppo della Tv digitale che sia incardinato su un'unica piattaforma tecnologica. Il che significa che nelle case degli italiani deve arrivare un unico decoder compatibile con scelte diverse. Il rischio è una tecnologia che si raddoppia o che si triplica e che quindi obbliga gli utenti a scegliere tra più decoder rallentando lo sviluppo di questa Tv». Si può fare? «Sì, anche perché noi siamo alle prese del secondo tassello della riforma del sistema delle telecomunicazioni. In quell'ambito la maggioranza e il governo si possono impegnare a stabilire l'unicità della tecnologia».

Michele Urbano



Il magnate australiano Rupert Murdoch

Tsukada/Ap

SOCIETÀ TRA RAI E TELECOM



Cos'è la «piattaforma» e come funzionerà

La piattaforma digitale, nella sua definizione teorica e completa, è un «service provider», un fornitore di servizi che comprende una serie di funzioni: l'erogazione del segnale televisivo digitale; la gestione commerciale e tecnica della clientela; la gestione dei decoder; la commercializzazione del servizio pay-tv, ma non dei singoli bouquet. La piattaforma prevede uno standard tecnologico che permetta ai telespettatori di ricevere con un solo decoder programmi digitali trasmessi via satellite e via cavo dai partner della piattaforma. Per quanto riguarda lo standard tecnologico, non è escluso che possa essere unico per tutta l'Europa. I decoder, infatti, possono essere «aperti», in grado di ricevere tutti i «bouquet» digitali possibili semplicemente cambiando una scheda, simile a quella che viene utilizzata per far funzionare un telefono GSM così come al tempo stesso ricevere anche le trasmissioni criptate analogiche.

Crisi industriali

Belleli di Taranto Proteste in Puglia

ROMA. Continuano a suscitare reazioni negative in Puglia gli incidenti avvenuti tra forze di polizia e lavoratori della «Belleli» di Taranto che manifestavano a Roma: amministratori e sindacalisti concordano nel condannare l'atteggiamento delle forze di polizia ed esprimono solidarietà ai lavoratori. L'assessore regionale agli Affari generali, Giuseppe Semeraro, esprime «profondo rammarico» per quanto accaduto ai dipendenti della Belleli di Taranto, «in occasione della pacifica manifestazione organizzata a Roma». «È necessario - prosegue l'assessore - che il governo, per un verso sia quanto mai tempestivo nell'assicurare ai lavoratori la conservazione del posto di lavoro, e peraltro che sia altrettanto tempestivo nell'individuazione delle responsabilità per quanto accaduto». Un giudizio di «ferma condanna» viene espresso anche dal segretario regionale della Uil, Aldo Pugliese. «Le assicurazioni che già sono pervenute - sostiene Pugliese - non possono certamente tranquillizzarci. Innanzitutto perché la responsabilità non è soltanto di chi comandava gli agenti sul luogo dell'accaduto. Ci sono responsabilità a livello ben più alto. E se il problema era che non si poteva transire in via Veneto, sarebbe bastato spiegare i motivi ai manifestanti invece di caricare gente inermi che con sé aveva anche i bambini».

Dialogo tenore e affermazioni del coordinatore regionale dell'area di «Alternativa sindacale» della Cgil, Giuseppe Scognamiglio, che parla di «barbaro attacco» da parte delle forze di polizia. L'episodio - precisa tuttavia - «non offusca il sacrificio e l'abnegazione della stragrande maggioranza delle forze dell'ordine per la salvaguardia delle istituzioni e della lotta alla criminalità». Alternativa sindacale di Puglia invita il ministro dell'Interno, Napolitano, «a far individuare i responsabili di questa triste storia».

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

RUD
nonsolomobili

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
167-255983
SERVIZIO CLIENTI

IVA - TRASPORTI - MONTAGGI COMPRESI
APERTI ANCHE DOMENICA POMERIGGIO

OFFERTISSIMA

LAVASTOVIGLIE CANDY L. 550.000
LAVATRICE CANDY L. 650.000
A SCOMPARSA TOTALE SOLO SE INSERITA NELLA CUCINA

SOLO L. 1.990.000

FRIGO, FREEZER, FORNO, COTTURA, CAPPA, LAVELLO INOX, RUBINETTO INOX, SCOLAPIATTI, BASI E PENSILI PER ML. 2,55

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS** S.p.A.
GRUPPO BANCARIO MEDIOBANCA

Potete ritirare gratuitamente i nuovi bellissimi cataloghi RUD presso i 4 punti vendita

Loc. S. ANSANO - VINCI (Firenze)
Tel. (0571) 584438 - 584159 - Fax (0571) 584211 - 584446

VALTRIANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax (050) 643398

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. BOTRIOLO
Tel. (055) 9148078 - Fax (055) 9148213

Allarme a Cipro: «Arrivano missili russi»

Tornano a soffiare i venti di guerra nel Mare Egeo. Il quotidiano turco «Yeni Yuzyl» denuncia l'arrivo nella Repubblica di Cipro, la parte greco-cipriota dell'isola divisa, di sette batterie di missili terra-aria russi S-300. Il giornale cita fonti dell'intelligence turco nel precisare che le batterie sono state trasportate in aereo nell'isola e sono state nascoste in tre bunker sotterranei situati nei pressi della base aerea greco-cipriota di Paphos. L'arrivo delle batterie sarebbe stato preceduto dall'invio di cinque radar equivalenti russo dei «Patriot» americani, missili che Ankara ha minacciato di distruggere nel caso di un loro dispiegamento a Cipro. «Abbiamo già adottato le misure necessarie e le stiamo ampliando - hanno dichiarato fonti anonime turche al giornale di Ankara - Siamo considerando l'adozione di misure militari». Si annuncia che Ankara risponderà con rinforzi.

Un centinaio di feriti accolti in Albania. Arrestata una cittadina inglese di un'organizzazione umanitaria

Battaglia lungo i confini albanesi

Decine di vittime nel Kosovo

Due bombe cadono oltre frontiera, Tirana protesta con Belgrado

PRISTINA. Un'impenata di violenza lungo i confini con l'Albania. Le truppe speciali di Belgrado e l'Esercito di liberazione del Kosovo, i separatisti dell'Uck, si affrontano da venerdì notte, per il controllo di alcune località chiave lungo le vie delle armi. Le vittime si contano a decine, negli scontri l'artiglieria serba ha lasciato cadere due bombe oltre confine, seminando la morte tra un gruppo di kosovari - profughi e guerriglieri - ripartiti in un bosco. Tirana non ha gradito l'intrusione, una violenta nota di protesta è stata consegnata in serata a Belgrado. Il vice-ministro dell'interno albanese Ilir Cano ha ammonito gli scomodi vicini di casa ventilando una possibile reazione militare albanese in difesa della propria sovranità territoriale se dovessero ripetersi incidenti all'interno dei propri confini.

L'offensiva in Kosovo stavolta sembra essere partita per iniziativa della guerriglia separatista, decisa a mantenere aperte le sue vie di rifornimento che dai villaggi di confine arrivano in Albania. L'Uck avrebbe preso il controllo della cittadina di Orohovac, dove la popolazione è in maggioranza albanese. Serbi e albanesi concordano nell'indicare che la località è ormai quasi completamente controllata dall'Esercito di liberazione del Kosovo, ad eccezione della stazione



Soldati feriti a bordo dell'elicottero che li ha portati all'ospedale di Tirana Celi/Reuters

della polizia, al centro di uno scontro sanguinoso. Testimoni, citati dalla radio indipendente serba B92, hanno riferito di decine di corpi nelle strade, le vittime sarebbero almeno una quarantina. Il bilancio, stando a fonti di Belgrado, è molto più grave, i separatisti avrebbero anche sequestrato quaranta civili serbi. Da ventiquattrore nella cittadina sono stati

interrotti l'erogazione di energia elettrica e collegamenti telefonici.

Poco distante da Orohovac in un'altra località di confine, a Junik, è infuriata per ore una violenta battaglia, cominciata nel cuore della notte. Le forze speciali serbe hanno intercettato un gruppo di uomini armati che tentava di penetrare in Kosovo dall'Albania. I guerriglieri - circa due-

cento - facevano parte di un contingente di un migliaio di uomini che stava trasportando armi e munizioni da oltre confine. Scontri molto intensi anche sulla montagna di Padesh, che si affaccia sulla frontiera albanese. Minacciati dall'artiglieria serba, 80 civili in fuga sono rimasti intrappolati in un campo minato e sono stati feriti. Solo l'intervento delle guardie di confine di Tirana è riuscito ad evitare il peggio, aprendo una via di fuga sul territorio albanese. In Albania hanno trovato rifugio una ventina di guerriglieri feriti, i più gravi sono stati trasportati in elicottero a

Sally Becker, funzionaria dell'organizzazione umanitaria «Operation Angel». Gli uomini dell'Esercito di liberazione del Kosovo hanno risposto al fuoco, almeno quattro di loro, stando a fonti serbe, sarebbero rimasti uccisi. Sally Becker, di cui si erano perse tracce da giovedì scorso, è stata fermata dalla polizia serba e condotta a Djakovica, per essere interrogata. È stata condannata a 30 giorni di carcere, secondo quanto ha comunicato ieri sera il Foreign Office.

Una delegazione dell'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha incontrato ieri a Pristina il leader moderato albanese Ibrahim Rugova, presidente dell'autoproclamata Repubblica del Kosovo. Pochi giorni fa, Rugova è riuscito a riunire per pochi minuti il parlamento clandestino, con l'obiettivo di dare una guida politica più organica alla regione. Ma l'Uck anche ieri ha ribadito che non riconosce né il presidente né il parlamento kosovaro, definendoli un tentativo per «sminuire la lotta di liberazione». Un collaboratore di Rugova, Enver Maloku, è scampato ieri a un attentato a base di colpi di arma da fuoco.

In serata notizie di una controffensiva serba verso Orohovac, sulla frontiera, con movimenti di carri armati e artiglierie. Sarebbero centinaia i civili in fuga.

AUSTRIA

Dodici morti in miniera

La miniera di Naintscher, nell'Austria meridionale, si è probabilmente trasformata in una tomba per undici soccorritori e un minatore sepolto da una serie di frane. Gli smottamenti hanno aperto un cratere di circa 100 metri, travolgendo anche alcune case. «Non abbiamo speranze di trarre in salvo le persone bloccate», ha dichiarato Horst Freiberger, capo dei vigili del fuoco impegnati nei soccorsi. Si ignorano le cause dei crolli in miniera. Di recente era piovuto, ma non in modo tale da giustificare le frane.

MIAMI

Rose in mare per esuli annegati

Con una cerimonia funebre organizzata dagli anticastri di Miami proprio al confine con le acque territoriali di Cuba, sono stati commemorati ieri 41 cubani annegati nel 1994 mentre tentavano di raggiungere gli Stati Uniti. Gli attivisti del Democracy Movement hanno gettato 41 croci di polisterene e centinaia di rose e garofani bianchi nelle acque a una ventina di chilometri dall'Avana.

GERMANIA

Sciolto raduno neonazista

La polizia tedesca ha sciolto un raduno di protesta di attivisti neonazisti dell'Ndp (partito nazionale della Germania) e fatto oltre cento fermi a Magdeburgo, capoluogo della Sassonia-Anhalt (est del paese). Nelle elezioni regionali in Sassonia-Anhalt nell'aprile scorso la DvU (estrema destra) ha ottenuto quasi il 13% dei voti e sondaggi danno per possibile l'ingresso degli estremisti anche al Bundestag dopo le elezioni federali di settembre.

RUANDA

4 condanne per genocidio

I giudici di Kigali, capitale del Ruanda, hanno pronunciato quattro condanne per genocidio, due a morte e altrettante all'ergastolo, in relazione ai massacri etnici nel '94 organizzati dal governo hutu allora al potere contro oltre mezzo milione di persone tra appartenenti alla minoranza tutsi e hutu moderati. Sono stati condannati alla pena capitale Euphrasie Kamatamu, 54 anni, già consigliera municipale, riconosciuta colpevole di aver commissionato stragi perpetrate in un arco di tre mesi a Kigali, e il marito Thomas Habyarimana. Centrotrentamila persone sono accusate di genocidio.

Dopo la chiusura del giornale basco I terroristi dell'Eta: «Uccideremo il giudice Garzon»

MADRID Il giudice spagnolo Baltasar Garzon è il prossimo obiettivo designato dall'Eta. I terroristi baschi hanno fatto trovare la notte scorsa alcune scritte minacciose sui muri di San Sebastiano, nei Paesi baschi, che possono preludere ad un possibile attentato. Il giudice «vedette» della Spagna, che due giorni fa ha ordinato la chiusura del quotidiano dell'Eta e di Herri Batasuna Egin e di radio Egin Irratia, è lo stesso che indaga anch'esso presunte frodi fiscali della tv privata Telecinco in cui compare come computato anche Silvio Berlusconi avendo la Fininvest una quota azionaria del 25 per cento. Il suo nome è stato scritto con vernice spray dentro il «logo» dell'Eta, un cerchio che racchiude una croce. Vicino altre scritte come «Egin adelante», «Libertad para Egin». Gli indipendentisti baschi dell'Eta sono soliti usare questo preavviso per le vittime designate. Le ultime minacce di questo tipo erano state rivolte a Manuel Zamarrero, consigliere comunale del Partito popolare della località di Renteria, nei Paesi baschi, ai primi di giu-

gno. È stato assassinato il 25 giugno con una moto imbottita di tritolo. Garzon ha in mano una decina di processi contro terroristi dell'Eta, ed indaga anche sui finanziamenti occulti che i terroristi baschi raccoglierebbero attraverso una serie di imprese «prestanome». Garzon ha iniziato ieri mattina a Madrid gli interrogatori degli undici fiancheggiatori dell'Eta arrestati giovedì nei Paesi baschi nell'operazione che ha portato alla chiusura di Egin. Si tratta di membri del consiglio di amministrazione della società Orain SA che edita il giornale. Sono accusati di aver finanziato il terrorismo. Il loro fermo di polizia è stato prolungato alla scadenza delle 72 ore ieri. Si prevede che gli interrogatori dureranno vari giorni, durante i quali si temono possibili attentati. Il personaggio di spicco del gruppo di detenuti Eta è Pablo Dorostiaga, membro del consiglio di amministrazione di Orain, membro del comitato centrale di Herri Batasuna, ex sindaco di Llodio nei Paesi baschi. Due notti fa gruppi di sconosciuti hanno bruciato autobus nei paesi baschi.

Il pm Franco Ionta archivia la posizione del sultano di Bosaso: non è il mandante

Rinvio a giudizio per il somalo Hassan È accusato di aver sparato a Ilaria Alpi

Ancora incertezza sul movente del delitto della giornalista

ROMA Prima richiesta di rinvio a giudizio per il duplice omicidio della giornalista del Tg3 Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, assassinati a Mogadiscio il 20 marzo del 1994. Il sostituto procuratore di Roma, Franco Ionta, ha chiesto che venga processato il miliziano somalo Omar Hashi Hassan, con l'accusa di concorso in omicidio plurigravato per aver guidato la «Land Rover» - con a bordo altri sei somali armati - che inseguì e tagliò la strada alla Toyota dei due giornalisti. Lo stesso pm, che ha chiesto anche l'archiviazione della posizione del sultano di Bosaso, indicato come presunto mandante dell'omicidio, ha ricavato dal fascicolo principale uno stralcio per arrivare ad identificare gli altri assalitori. Sulle richieste del magistrato dovrà pronunciarsi il 21 settembre prossimo il gip Alberto Macchia. Hassan, 24 anni, detenuto nel carcere romano di Regina Coeli dal 15 gennaio scorso, era giunto in Italia lo scorso inverno assieme ad un gruppo di connazionali per essere ascoltato dalla Commissione governativa presieduta da Et-



L'invitata del Tg3 Ilaria Alpi

Belena

tere Gallo che indagava sulle presunte violenze compiute da alcuni nostri soldati italiani in Somalia. Inchiodato dalla testimonianza dell'autista della Alpi, ha sempre negato ogni addebito. «Il 20 marzo del '94 - si è difeso il giovane - mi trovavo a casa di alcuni parenti». Il pm Ionta, però, è convinto che Hassan abbia fatto parte del gruppo degli assalitori, anche se non ha material-

mente esplosi colpi con il suo mitra. Esce di scena, invece, il sultano di Bosaso, Abdullahi Muse Yusuf, «bogor» (re) della Migirtina, nel nord-est della Somalia, l'ultima persona ad essere intervistata da Ilaria Alpi. Nell'aprile del '96, il pm Giuseppe Pittito, al quale giusto un anno fa il capo della procura Salvatore Vecchione aveva revocato l'inchiesta, aveva iscritto il sultano nel registro degli indagati per concorso in

omicidio. Il sospetto era che Yusuf avesse ordinato l'attentato dopo essersi accorto che la giornalista aveva scoperto il suo coinvolgimento in un traffico di armi. Per Ionta non sono emersi elementi sufficientemente validi per sostenere tale ipotesi. Continua, però, a non essere individuato il possibile movente del duplice omicidio. La procura di Roma, sul punto, preferisce non sbilanciarsi, lasciando aperta così ogni pista investigativa. Negli ultimi anni sono state formulate le ipotesi più diverse che volevano i due giornalisti vittime di un sequestro di persona a scopo di estorsione andato male oppure oggetto di vendetta dei somali per le violenze subite ad opera dei militari italiani. Non hanno mai trovato un valido riscontro. Inoltre, le piste del traffico di rifiuti tossici o di armi effettuati dai pescherecci di una compagnia italo-somala. Il pm Ionta, forte di una perizia redatta da un «pool» di esperti, è comunque giunto alla conclusione che contro Ilaria Alpi fu sparato un colpo d'arma da fuoco quasi a «bruciapelo» dall'aggressore.

UNA SETTIMANA A PECHINO
(MINIMO 6 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano e da Roma:
il 16 e 26 settembre - 10 ottobre - 7 novembre -
5 e 26 dicembre - 2 e 23 gennaio '99 - 3 e 20
febbraio - 6 - 17 - e 24 marzo

Trasporto con volo di linea.

Durata del viaggio 8 giorni (6 notti).

Quota di partecipazione: lire 1.580.000

Suppl. per le partenze di settembre - ottobre e
del 26 dicembre:

lire 180.000
visto consolare
lire 40.000

L'itinerario: Italia/Pechino (la Città Proibita - la
Grande Muraglia) - Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze
aeroportuali in Italia e all'estero, la sistemazione
in camere doppie all'hotel New Otani di Pechino (5 stelle), la prima colazione,
un giorno la mezza pensione, le visite previste
dal programma, l'assistenza della guida locale
cinese di lingua italiana.

A BRUGES LA MOSTRA DA MEMLING A POURBUS
NELLA PERLA DELLE FIANDRE I GRANDI
MAESTRI DEL '500

Partenza da Roma e da Milano per Bruxelles ogni
venerdì dal 15 agosto al 6 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 3 giorni (2 notti)

Quota di partecipazione: da lire 660.000

Supplemento partenza da Milano lire 105.000

Nota. Dal 1° novembre riduzione di lire
25.000 per notte in albergo a 3 stelle e
27.000 in albergo a 4 stelle

La quota comprende: Volo a/r, la sistemazione
in camere doppie nell'albergo di categoria
scelta, la prima colazione, il biglietto di
ingresso alla mostra.

L'UNITÀ VACANZE

MILANO

VIA FELICE CASATI 32 - TEL. 02/6704810-844
FAX 02/6704522

*L'agenzia di viaggi
del quotidiano*

E-MAIL:
L'UNITA.VACANZE@GALACTICA.IT

**PER I CENTO ANNI DEL MUSEO PUSKIN,
A MOSCA ECCEZIONALE MOSTRA DI CÉZANNE
A PIETROBURGO IL FASCINO DELL'ERMITAGE**
(min. 25 partecipanti)

Partenza da Milano il 31 ottobre

Trasporto con volo Alitalia/Swissair

Durata del viaggio: 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: da lire 2.240.000

Supplemento per la partenza da Roma:
lire 40.000

Visto consolare lire 55.0000

Tasse di imbarco lire 35.000

L'itinerario: Italia/Mosca-San Pietroburgo
(Zurigo)/Italia

La quota comprende:
Volo a/r, le assistenze aeroportuali a
Milano, a Roma e all'estero, i trasferimenti
interni, la sistemazione in camere doppie in
alberghi di prima categoria, la pensione
completa, le visite guidate previste dal pro-
gramma, l'ingresso al museo Puskin e
all'Hermitage, il trasferimento in treno da
Mosca a San Pietroburgo, un accompagnatore
dall'Italia.

Nota. Il viaggio sarà accompagnato da un
critico d'arte.

**AL MARE A VARADERO
E LE VISITE ALLA CAPITALE CUBANA**
(MINIMO 30 PARTECIPANTI)

Partenza da Milano il 7 novembre

Trasporto con volo Air Europe

Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: lire 1.890.000

Tassa di ingresso lire 29.000
(su richiesta la partenza da Roma)

L'itinerario: Italia/Varadero (Havana)/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze
aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti,
la sistemazione in camere doppie
presso il Veracub Gran Caribe (4 stelle), la
pensione completa, le visite guidate di una
intera giornata all'Avana.



All'assemblea nazionale di An, malumori e critiche nei confronti del leader di Forza Italia. «Riprendiamo maggiore autonomia»

Fini: pari dignità nel Polo

«Difendiamo Berlusconi, ma no alla restaurazione»

ROMA. «Nessun regolamento di conti. Cosa c'è da regolare? Forse l'intelligenza. Ma quella piuttosto di chi le diffonde queste notizie anziché quella di chi le riporta». Gianfranco Fini è tagliente di fronte al parlamentino di An, riunito all'hotel Ergife. Nessun mezzogiorno di fuoco tra cosiddetti "autonomisti" e "berluscones" di An, in questa sala sotterranea e un po' buia dell'albergo romano. Nessun risone. I giornalisti che lo avevano previsto restano delusi. Il "titolo" è da cercare nelle pieghe del malessere di un Polo dominato dalle vicende giudiziarie di Berlusconi, del malessere di An, che su Berlusconi resta divisa, ma che alla fine approva un ordine del giorno in cui si riconosce tutto il gruppo dirigente. Un documento nel quale Fini non accoglie la richiesta di Mirko Tremaglia di azzerare l'esecutivo. Dall'impatto si esce, dice Fini, restando nel Polo, «ma con pari dignità e con autonomia». Con la «ripresa dell'iniziativa» contro un governo «dal bilancio fallimentare: per Prodi si annuncia un autunno esplosivo». Con un «partito degli elettori» (obiettivo: centomila nuovi iscritti in tre anni), un partito che non vuol delegare la battaglia sui valori cristiani al centro. An farà una giornata sui valori. E alla fine «chi ha più filo tessa». Messaggio che suona rivolto a Cossiga, ma naturalmente anche a Berlusconi.



Maurizio Gasparri
«Io non ho nulla da spartire con Craxi, ma la vista di quel ministro Andreatta che si addormenta sui banchi...»

«Fini difende e rilancia l'alleanza con Fi, ma fissa dei paletti. Numero uno: nessun tentativo di «restaurazione o revisionismo degli

ultimi cinquant'anni della storia di Italia, alla cui degenerazione noi non abbiamo partecipato». Ma rompere con Berlusconi, significa «rompere il bipolarismo» e An non può essere relegata nel ruolo di «chi grida e dice, come Rifondazione». An non può «avorare per il re di Prussia sia che abbia il volto di D'Alema, che di Prodi, il quale con il suo discorso alla Camera ha gettato altra benzina sul fuoco nel dialogo tra i poli, perché lui sa bene di mentire quando dice che volevamo la commissione di inchiesta per



Gianfranco Fini e Domenico Fisichella durante l'assemblea nazionale di An Medichini/Ap

An il complesso dei magistrati «che fa il proprio dovere». «An è una forza di destra - come ricorda Alfredo Mantovano - e una forza di destra non può non avere il senso dello Stato». A Mantovano le manifestazioni di Fi contro la sentenza non sono piaciute: «Altra cosa è la credibilità di certi tribunali». Gianni Alemanno, esponente di quella destra sociale dalla quale erano venuti venti di guerra per «l'appiattimento» sulle vicende giudiziarie di Berlusconi, dice che sarebbe meglio andare sotto «i balconi degli ispettori

del lavoro, che sotto quelle dei tribunali», che bisogna riprendere l'iniziativa sui problemi dell'Italia, «solo così possiamo aiutare Berlusconi a non ripiegarsi su se stesso, sulle sue vicende». «A volte - si sfoga Alemanno - si ha la sensazione di un partito in liquidazione, ma oggi la relazione di Fini ci ha detto che così non sarà». Mirko Tremaglia e suo figlio Marzio, assessore regionale lombardo, si lanciano in un altro affondo. Chiedono spiegazioni sull'ingresso dentro il Polo di centro con Fi del Ps di De Michelis. Tre-

maglia senior dice che il garantismo non può diventare «difesa dei reati». Non mancano accuse sia da parte di Tremaglia che di Alemanno al capogruppo alla Camera, Tatarrella, che all'Ergife non c'è, per quei «voti dell'altro giorno a favore di Bossi». Non è resa dei conti. Ma sono parole dure, durissime. E Alessandra Mussolini chiede se un giorno lei dovrà vedere «il faccione di Craxi, accanto al logo della cocchiella di An». Il nome di Craxi torna più volte qui all'Ergife. Incalzato da i cronisti che gli chiedono

come valuta la proposta di candidare l'ex leader socialista alle europee, Fini risponde: «Ha una condanna definitiva. Un fantasma si aggira? Io qui non ne vedo. I fantasmi stanno nei castelli scozzesi o sulle dune di Hammet». Ma Maurizio Gasparri, considerato dai suoi critici nel partito esponente di quei «berluscones» che vorrebbero il partito unico del Polo, poco prima alla platea aveva detto: «Io non ho nulla da spartire con Andreotti o Craxi, ma alla vista di quel ministro Andreatta che si addormenta sui



Mirko Tremaglia
«Qui si parla di un Polo con De Michelis... Il garantismo non può diventare una difesa dei reati»

anche sulla commissione di inchiesta per Tangentopoli e considera «paradossale» che proprio ora che la maggioranza «per paura: tutti sapevano dei finanziamenti delle coop» ha affidato la commissione, il dirigente dei Ds, Folea, faccia la proposta per la depenalizzazione del finanziamento illecito ai partiti, «e, comunque, prima di dare un giudizio devo vedere di cosa si tratta». Quanto alle «restaurazioni» o «revisionismi» da impedire Ignazio La Russa afferma che è proprio rafforzando l'alleanza con Fi che

«An può impedirli: «Io la storia di Mani pulite la difendo, - dice La Russa - altra cosa è la persecuzione nei confronti di Berlusconi al quale prima del '94 non era venuta nemmeno una sanzione per divieto d'accesso». Ma la via, ribadisce Fini, ora è quella della «ripresa dell'iniziativa». L'obiettivo è ambizioso: partito degli elettori, iscrizioni che superino «le tradizionali griglie burocratiche», iscrizioni anche al telefono o via compu-

Paola Sacchi

L'Alta corte ha ribadito che l'insindacabilità per i parlamentari «non può diventare privilegio personale»

La Consulta ai deputati: l'immunità non è un dogma

La sentenza riguarda il leghista Calderoli, che aveva più volte offeso un magistrato e che l'aula aveva poi «protetto» dall'inchiesta.

ROMA. I comportamenti di un parlamentare non sono sempre insindacabili: l'insindacabilità vale solo per quei comportamenti «funzionali all'esercizio delle attribuzioni proprie del potere legislativo». Insomma le espressioni del deputato leghista Roberto Calderoli, a proposito dell'allora procuratore di Bergamo, Tommaso Buonanno, contestate come diffamatorie non possono essere collegate alla sua attività di parlamentare. La Corte Costituzionale, con sentenza decisa il 7 luglio scorso e depositata ieri, ha così risolto a favore dell'organo giudicante (Tribunale di Bergamo nella fattispecie) il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato, sorto a seguito di una delibera di «insindacabilità», adottata dalla Camera dei deputati. In pratica, la Consulta, ha annullato la deliberazione adottata dalla Camera dei deputati il 31 gennaio 1996 con la quale, approvando la proposta della Giunta per le auto-

rizzazioni a procedere, dichiarava, ai sensi dell'art. 68, primo comma, della Costituzione, l'insindacabilità delle opinioni espresse dal deputato Roberto Calderoli contro il quale era in corso un procedimento civile davanti al tribunale di Bergamo. E proprio a questo procedimento civile fa esplicitamente riferimento la sentenza depositata ieri.

Il conflitto di attribuzione era stato sollevato dal Tribunale di Bergamo il 29 maggio del 1997 - nei confronti di Calderoli era stato aperto un procedimento civile per dichiarazioni rese in una serie di interventi pubblici (una conferenza stampa, una serie di trasmissioni televisive, un comizio) - contro il pm Buonanno ed estendeva alla Procura della repubblica della stessa città «l'accusa di fare, per ragioni di carriera un uso strumentale e politico dell'azione penale, perdonando alcuni pubblici amministratori o potenti - si legge nel giudizio promosso con ri-



Palazzo della Consulta a Roma Ansa

corso dal Tribunale di Bergamo -, in forza o in ossequio ai rapporti di amicizia o sudditanza o peggio...». Il Tribunale ha ritenuto «insussistente» il collegamento delle opinioni espresse da deputato «con le

funzioni parlamentari», mentre la Camera, nell'atto di costituzione, riteneva «non estraneo al rapporto elettori-eletti e, quindi, al mandato parlamentare, l'uso di mezzi di comunicazione di massa per criticare e svalutare il fatto che sminuire l'immagine del parlamentare». La Consulta ha deciso che non è da ravvisare un collegamento tra le espressioni contestate e l'attività parlamentare e che non appartengono all'area dell'insindacabilità «la divulgazione di gravi addebiti nelle più diverse occasioni pubbliche, ma non nella sede parlamentare».

«La decisione della Corte Costituzionale, più grave di quello che può

apparire, è il frutto di una carenza legislativa alla quale la Camera deve metter fine». Lo ha dichiarato all'Ansa il presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Ignazio La Russa, commentando la sentenza della Consulta. La Russa ha quindi sollecitato la legge di attuazione dell'art. 68 della Carta ritenendo «restrittiva» l'interpretazione della Consulta: «Tale decisione ha precisato - si riferisce solo ad atti tipici, come le interrogazioni, le interpellanze, gli interventi in aula, mentre ormai è pacifico che valgono anche gli atti extra moenia, cioè anche quelli fuori dal Parlamento; non tipici ma comunque riconducibili a una funzione parlamentare. Suona strano in un momento di tensione tra magistratura e politica arrivi questa sentenza con una interpretazione così restrittiva e così fuori tempo».

U.M.

Da legale dice no a imputato di 'ndrangheta

Di Pietro fa politica estera Domani incontra Arafat

MILANO. I fiori della notte di san Vito. Un processo con un nome romantico, quello all'ndrangheta calabrese trapiantata in Lombardia, ma che avrebbe potuto far ballare un brutto ballo al senatore Antonio Di Pietro, che è iscritto all'Albo degli avvocati di Bergamo. Un imputato di questo processo, che riprenderà in appello in novembre a Milano, Leonardo Curcillo, 50 anni, lo avrebbe nominato come suo avvocato difensore. Così risulta dai decreti di citazione che i giudici della prima corte d'appello hanno notificato nei giorni scorsi a tutti gli avvocati difensori. «Non so nulla - ha detto Di Pietro attraverso il suo legale Massimo Di Noia - E anche se fossi stato nominato non accetterei l'incarico».

Lunedì prossimo Di Pietro sarà in Palestina su invito di Yasser Arafat. Il programma della visita prevede una serie di incontri con il presidente del Parlamento, i mini-

stri della Giustizia e della Sanità. Secondo quanto riferiscono esponenti del movimento «l'Italia dei valori» scopo della visita lampo del senatore dell'Ulivo nei territori palestinesi è far conoscere il nuovo modo con cui all'Istituto Gaslini di Genova si affrontano le cure per i bambini malati terminali di tumore e di Aids. Nel suo rapido tour, infatti, il senatore sarà accompagnato dal professor Luciano Andreucci, primario di neurochirurgia al Gaslini. Di Pietro incontrerà Arafat lunedì mattina a Gaza o a Ramallah. Avrà colloqui anche con il presidente del Consiglio legislativo palestinese Ahmad Qrea e alcuni esponenti dell'esecutivo dell'Anp con cui discuterà della formazione di un comitato parlamentare di amicizia italo-palestinese. Alla fine farà ritorno in Italia con tre bambini palestinesi ammalati di cancro che verranno operati a Genova.

L'INTERVENTO

Ma la rovina del centrodestra non fa bene alla sinistra

UMBERTO RANIERI

La mia convinzione è che Silvio Berlusconi stia conducendo Forza Italia e il Polo ad una sconfitta rovinosa. Contrapporsi in modo irrazionale alle sentenze dei giudici di Milano urlando al regime instaurato dai «comunisti guidati da D'Alema» lo perde. Chi sceglie nella vita politica la strada della radicalizzazione selvaggia non fa molta strada. E una inesorabile legge della politica, nei sistemi democratici.

Chissà se Berlusconi lo ricorda, ma quando egli condusse quella che Paul Ginsborg definisce, nel suo ultimo libro, «la più straordinaria guerra di movimento mai vista nella storia politica della repubblica» vincendo le elezioni del '94, nel suo linguaggio, secondo gli studi che ne sono stati fatti, i due termini più ricorrenti furono «moderazione ed equilibrio». Come cambiano gli uomini! A sinistra conosciamo bene questa storia. Al-

la «frase rivoluzionaria» si sono pagati prezzi salatissimi.

La leadership di Berlusconi è stata, per una lunga fase, il punto di forza dell'alleanza di centrodestra. Ha avuto meriti che è giusto riconoscere. Dare vita a Forza Italia ha contribuito a porre le basi di una dialettica bipolare nel nostro Paese. Ma non va lontano un movimento che si identifichi così intimamente con la storia personale di un leader di cui è costretto a condividere persino le conseguenze di vicende private. In casi come questi, l'intelligenza di un leader si misura dalla capacità e dalla rapidità con cui aiuta la transizione verso una leadership meno personalizzata del proprio movimento. Davvero Forza Italia, in questo caso, si scioglierebbe come neve al sole? Stentato a crederci.

Quel che è fuor di dubbio è che essa si ridurrà ad una forza ininfluente se proseguirà nell'avventu-

ra «barricadiera».

Ma la rovina del centrodestra non fa bene alla sinistra. Le impedisce di scorgere i propri limiti, di fare conti con nodi di fondo della storia d'Italia, le trasmette l'illusione dell'autosufficienza. Le identità politiche, nella dialettica democratica di un paese, sono distinte ma i destini sono incrociati. Ecco perché sbaglia chi riduce a poco più che manifestazioni di sdegno eversivo le inquietudini che nell'elettorato profondo di Forza Italia si manifestano sul rapporto tra politica e giustizia o le domande che si levano intorno alle vicende italiane dagli inizi degli anni 90.

Una sinistra matura non può ragionare in questo modo. Occorrono risposte. La sinistra democratica italiana si è liberata da tempo dell'illusione circa gli effetti rigeneratori della «rivoluzione attraverso il tribunale».

Essa propone, lo abbiamo detto a Napoli, un disegno riformatore della giustizia in sintonia con gli ordinamenti liberaldemocratici. Niente di più inenorme di meno di come funzionano le cose nelle grandi democrazie occidentali. La magistratura faccia il proprio lavoro in piena indipendenza, in modo sobrio e senza clamore, la classe dirigente politica ispiri i propri comportamenti ai valori di trasparenza e legalità che costituiscono le basi etiche dell'agire politico. Coesistono le cose.

Si tratta di indirizzi contenuti già nella bozza presentata dall'on. Boato, che la sinistra ha sostenuto. Forse quel documento costituiva un manifesto illiberal e giustizialista? Perché allora le urla contro «comunisti liberticidi» che agirebbero indisturbati in Italia? Possibile personalità come Giuliano Urbani o Antonio Martino, interlocutori intelligenti e cortesi, lasciar

correre a far assicurare a dignità di argomenti politici simili invettive? Mirifluto di crederci.

Ma si obietta: non è forse vero che la magistratura ha acquisito negli ultimi anni un peso e un ruolo debordanti rispetto ad un assetto equilibrato del potere? È avvenuto. Ma dobbiamo dirci tutta la verità. L'anomalia di una magistratura inquirente debordante è stata la conseguenza diretta di un'altra anomalia: l'entità abnorme del corrompimento della vita pubblica italiana.

Questo fu il tratto dominante degli anni 80. Quell'Italia, scrive Ginsborg, «non era un regime e non è quindi fondata una visione catastrofica della storia italiana recente... la crisi italiana del '92/'93, prosegue Ginsborg, fu una crisi interna alla democrazia, in un paese in cui da cinquant'anni si svolgevano libere elezioni». Se essa tuttavia condusse allo sfaldarsi dei

vecchi partiti di governo, non fu per una parzialità dell'azione della magistratura. Nell'impossibilità di una normale alternanza al governo del paese, le vecchie élite politiche giunsero estenuate e logore alle sfide di quegli anni, platealmente impreparate rispetto agli avvenimenti.

In un paese come l'Italia, dove per complesse ragioni storiche stentano ad affermarsi principi costitutivi di un'etica pubblica, era ormai evidente che di valori di impegno e di servizio dell'azione politica di governo si erano sostituiti, sempre di più, interessi particolaristici e di fazione.

Di qui la rottura. Del resto la mancanza di alternanza politica nel corso del secolo ha prodotto a più riprese crisi drammatiche: quella del '92 non è altro che uno dei momenti di drastica discontinuità che caratterizza la storia nazionale italiana. Ecco i motivi di

fondo del crollo della prima repubblica.

I Pds furisparmiato dai giudici? Andiamo. Dove i magistrati hanno ritenuto di chiamare in causa il Pds lo hanno fatto e continuano a farlo. La vera responsabilità storica della sinistra è politica. È nel non essere riuscita, per una lunga fase, a rappresentare le ragioni di una affidabile alternativa. E non è, ahimè, una piccola responsabilità. Se si ragiona liberi da pregiudizi, entrambi gli schieramenti possono giungere ad una comune consapevolezza storica di quanto è avvenuto. Ecco perché volevamo il dialogo. Lo abbiamo tentato sulle riforme istituzionali, vorremmo ancora perseguirlo sul terreno delicato della giustizia. Farlo oltre tutti i manicheismi caricaturali che si agitano sugli opposti versanti.

È questione da cui dipende la costruzione di una Repubblica migliore.



Consensi e critiche nella maggioranza per la proposta di Folena sulla depenalizzazione del finanziamento illecito dei partiti

«Pm protagonisti? Non da ora»

Mussi a Violante: la critica andava fatta 5 anni fa

ROMA. Gli stati generali Ds a Napoli sono sempre più al centro del dibattito sulla giustizia. Venerdì, le proposte di Folena sulla «bicamerale» per il codice penale e sulla depenalizzazione, ieri una polemica sul protagonismo di qualche magistrato. Il capogruppo Ds alla Camera, Fabio Mussi, infatti, ha replicato al presidente della Camera Luciano Violante, che il giorno prima dallo stesso palco aveva parlato di «inquietante intreccio tra procure e sistema d'informazione». «Una frase d'oro», ha commentato Mussi, «ma se la stessa cosa fosse stata detta nel '92-'93, sarebbe stata una frase più che d'oro, di diamante». Ma torniamo alle proposte di Folena. Il tema della depenalizzazione, in verità, non è nuovo. Nel giugno '97 (quando la commissione giustizia della Camera votò a favore della trasformazione del finanziamento illecito in violazione amministrativa) si è aperta una battaglia politica senza quartiere. Il 25 giugno l'Aula della Camera bocciò, con una spaccatura nel Ppi, il provvedimento sostenuto inizialmente da Polo, popolari, Prc, Verdi e Ri. Nel maggio di quest'anno, altro durissimo scontro in Senato e nuova bocciatura della depenalizzazione. La proposta di

Folena si iscrive dunque in questo quadro. Il responsabile giustizia del Ppi, Pietro Carotti, plaude alla proposta che ora viene dai Ds: «Potrebbe servire - commenta - a far pagare con sanzioni amministrative quello che oggi non si riesce a far pagare con sanzioni penali, trattandosi di un reato che spesso si estingue per la sua connessione con altri reati molto più complessi da accertare». Il capogruppo dei Ds alla commissione giustizia della Camera, Francesco Bonito, mette però in guardia: «Il finanziamento ai partiti è sempre legato in qualche modo alla corruzione. Allora bisogna affrontare questo tema con la massima attenzione e comunque in un secondo tempo rispetto all'approvazione delle norme anticorruzione che sono bloccate al Senato». E non risparmia, su questo versante, una critica al presidente della commissione, il popolare Zecchino, responsabile di frenare provvedimenti molto importanti a Palazzo Madama propedeutici al funzionamento della riforma del giudice unico. Domenico Contestabile, vice presidente del Senato e componente dell'ufficio di presidenza di Fi spende un possibilista: «Se ne può discutere...». Salvo poi lanciarsi in una arringa sul «problema dei pro-



blemi»: l'uso politico della giustizia. Il dialogo, secondo l'esponente forzista, potrebbe iniziare solo se «Folena e Flick» ne prendessero coscienza. Una bicamerale per riformare il codice penale? Spara a zero Gaetano Pecorella, responsabile scientifico dei problemi della giustizia di Fi, accusando Folena di voler «gettare alle ortiche la certezza del diritto per dare più potere ai giudici» e contestando che si possa «riformare una legge ordinaria come il codice penale, con un provvedimento di natura costituzionale, come una commissione bica-

merale». Anche per Roberto Formigoni, presidente del Cdl, «non è possibile riscrivere in queste condizioni di febbre alta il codice penale in una bicamerale». E Pannella lancia insulti a tutti: «Che schifo!». D'accordo sulla commissione per riformare il codice penale, invece, Carotti, che propone una commissione congiunta Giustizia di Camera e Senato o, in alternativa, un sottocomitato congiunto ad hoc che elabori un progetto da sottoporre alle due commissioni e quindi alle aule.

L'INTERVISTA

Urbani: «Concordo con Folena ma dialogare richiede coraggio»

Per il deputato di Forza Italia «giusto ripensare il codice penale»



Giuliano Urbani deputato di Forza Italia; in alto Pietro Folena, responsabile dei Democratici della sinistra per la giustizia e D'Alma a Napoli per la riunione degli Stati generali dei Ds sulla giustizia in Italia

Fusco/Ansa

ROMA. «La questione fondamentale a questo punto è una: non si può tenere un paese in bilico tra due opposti principi di legalità. Così non si può andare avanti, è una follia...». Giuliano Urbani, autore di quel «programma del buongoverno» con il quale il Polo vinse le elezioni del '94, deputato di Forza Italia, quasi lancia un sospiro di sollievo di fronte alle proposte avanzate dal diessino Pietro Folena. E riassume: «La discussione sul finanziamento illecito ai partiti, certe riflessioni sul falso in bilancio, le cose che ha detto Violante sull'ipocrisia dell'obbligatorietà dell'azione penale... Ma fa piacere che se ne cominci a parlare».

Onorevole Urbani, che idea si è fatta delle proposte avanzate da Folena sull'«Unità»?
«Sacrosante. Se Folena accede a questo, non può che farmi piacere. Il problema è poi avere il coraggio per andare fino in fondo, al di là dei fantocci polemici che ci lanciamo l'uno contro l'altro. Bisogna essere consapevoli che ci vuole molto più coraggio e determinazione».

Vediamo in dettaglio. Sul finan-

ziamento illecito...

«Senta, lo sanno anche i bambini come stanno le cose. Tant'è che in Italia il fenomeno è governato in ben due maniere diverse: è reato penale fuori dalle campagne elettorali, è am-

In Italia poche leggi e chiare farebbero bene a tutti

ministrativo durante le elezioni. E più in generale mi fa piacere che Folena si sia accorto che occorre mettere mano al codice penale...».

Che non funziona?
«Il problema è che, così com'è, è uno strumento di discrezionalità incredibile. Poche leggi, e chiare, fareb-

bero bene a tutti. Dobbiamo uscire dalle emergenze degli anni passati che ci hanno fatto approvare delle norme che sono uniche al mondo e che solo in Italia abbiamo. E certo non ci hanno consentito una maggiore efficienza della nostra giustizia. Sono esigenze sacrosante, innovazioni di cui c'è gran bisogno».

C'è chi invoca un ritorno allo spirito della Bicamerale. È d'accordo?
«Non basta, dal momento che lo spirito della Bicamerale non ci ha consentito di andare fino in fondo. Serve uno spirito costituente, la capacità di capire i bisogni dell'avversario».

Scusi, che intende per spirito costituente?
«Non demonizzarsi a vicenda, tanto per cominciare. E poi capire le ragioni dell'altro. Ed essere capaci di trovare un punto di equilibrio».

Folena propone una commis-

sione per preparare il nuovo codice penale. È la strada giusta? Sa, in questo periodo le commissioni...

«Probabilmente sarebbe sufficiente far lavorare qualche sottocommissione delle commissioni Giustizia della Camera e del Senato. Il problema non è lo strumento, ma se si è disponibili e se c'è il coraggio per far affermare in Italia la logica tipica degli Stati di diritto. Lo strumento è secondario. Se mi permette, trovo lodevole che Folena dica queste cose nell'ambito della sinistra, perché le contraddizioni sono proprio lì, al suo interno. Ma se non se ne comincia a parlare in ambito parlamentare... Se poi si vuol fare una commissione ad hoc, va bene anche questo».

Ma anche dentro il Polo non c'è una grande concordanza. O no?

«Non voglio fare affermazioni partigiane. Nel Polo certamente non ci sono state vedute identiche, ma con il programma del '96 le diversità si sono composte. Magari resta qualche punto di vista diverso... Più che sulla giustizia, le diversità sono più marcate in altri campi, come l'economia o le vicende internazionali... Ma il Polo

non ha mica votato come hanno fatto i cinquanta senatori diessini sulla commissione... No, il problema più grosso è l'incomprensione tra sinistra e destra...».

Ma in piazza, contro i giudici, sono scesi quelli del Polo. Bel problema, non crede?

«Mi è sembrato molto efficace quello che ha sostenuto Sergio Romano, che non è certo a favore di Berlusconi, sul «Corriere della Sera». Ha scritto che, «se per dannata ipotesi» Berlusconi avesse ragione, Forza Italia non avrebbe altra soluzione che «dichiarare guerra alla Repubblica». Capisce? Voi dell'«Unità» avete fatto un titolo, l'altro giorno, che diceva, più o meno: «Contro la legge». Se le cose stessero in un certo modo, sarebbe un titolo legittimo. Invece l'avrei corretto in «Berlusconi contro le Procure». Capisce che metà del popolo italiano ritiene quelle accuse ingiuste? Quelle

persone in piazza non manifestavano contro la legge, ma contro la legge delle Procure, contro quella che, ai loro occhi, è una clamorosa ingiustizia».

A proposito di titoli. Havisto «L'E-

conomist»? Berlusconi è un «criminale condannato tre volte». Mica tanti complimenti...

«Guardi, «L'Economist» vede quello che vuol vedere. Il problema è quello che vediamo noi. Metà paese pensa una cosa, l'altra metà ne pensa un'altra. Ne vogliamo uscire?».

Mezzo paese pensa una cosa il resto un'altra. Dobbiamo uscire

«Guardi, «L'Economist» vede quello che vuol vedere. Il problema è quello che vediamo noi. Metà paese pensa una cosa, l'altra metà ne pensa un'altra. Ne vogliamo uscire?».

Stefano Di Michele

Sta pensando alla commissione d'inchiesta naufragata?

«Se naufragano gli strumenti non mi importa molto. La questione fondamentale è che così non si può andare avanti...».

Ein concreto cosa vorrebbe?

«Vedo positivamente il fatto che la sinistra si interroghi. E una sinistra che abbia approfondito fino in fondo, sciogliendo i suoi contrasti, può riprendere il dialogo con il Polo. Per questo, se serve, vanno benissimo già le commissioni che ci sono al Senato e alla Camera...».

Secondo lei, gli interventi di Folena di Violante aiutano?

«Vanno in questa direzione. Bisogna toccare ogni punto senza paura. La polemica sulla separazione delle carriere, ad esempio, grida vendetta. Non si può obiettivamente dire, in buona fede, che è un attentato all'autonomia della magistratura. E siccome ritengo Folena in buona fede, lo dica anche lui a quelli che nel centro-sinistra raccontano questa storia in malafede...».

Stefano Di Michele

LA POLEMICA

La pm: «Lui mi aveva offeso, il Senato non mi ha reso giustizia»

Del Turco a Boccassini: «Deve tacere»

Scambio di accuse fra la magistrata del pool milanese e il presidente della commissione Antimafia.

DALL'INVIATA

NAPOLI. «Non posso impedire alla Boccassini di occupare più spazio sulla stampa di quanto ne ha preso, finora, il presidente della commissione Antimafia». E così, con queste parole di Ottaviano Del Turco, inevitabilmente polemica è divampata.

No, il presidente della Commissione Antimafia non se lo aspettava proprio questo «attacco». Tantomeno, nel bel mezzo di un convegno sulla giustizia. Ecco cosa è successo. Ieri mattina, attraverso il giornale di Carlo Rossella, la pm del pool di Mani pulite scriveva di provare «un profondo senso di abbandono da parte delle Istituzioni per le quali lavoro ogni giorno: di fatto sono stata posta al di fuori dello Stato». Al di fuori dello Stato e definita da Ottaviano Del Turco «all'indomani delle notizie, poi rivelatesi prive di fondamento, secondo cui aveva offerto soldi al pentito Angelo Veronese, in cambio di dichiarazioni diffamatorie su Tiziana Parenti - «la volpe a guardia del pollaio».

Oggi, aggiunge la Boccassini, al profondo dolore per quelle dichiarazioni rese dal presidente della commissione Antimafia, si aggiunge «il senso della sconfitta, come persona e come magistrato», determinato dai risultati della seduta del Senato del 14 maggio scorso, chiamato a pronunciarsi su quella frase, per la quale la pm ha avviato un'azione civile. «Il Senato», scrive la Boccassini, «ha ritenuto che quella frase «colorita e forse irraguardosa» altro non è che «un'opinione e contemporaneamente una critica nei confronti del pentito e si inserisce perfettamente in quella attività prevista dall'articolo 68 della Costituzione come insindacabile».

E allora, dice la pm, la «legge non è uguale per tutti», se un parlamentare, in quanto tale, può definire un magistrato «la volpe nel pollaio» e non essere perseguibile. Perché, se insindacabile, il fatto storico potrebbe diventare una citazione, usata da chiunque, con conseguenze poco chiare: «O l'impossibilità di perseguire chi cita, oppure potrei scoprire che l'in-

cauto diffamatore risponde di quelle parole, a differenza del parlamentare che le ha proferte per primo». Ottaviano Del Turco, al termine del suo intervento agli stati generali dei Ds sulla giustizia, dice di non aver letto l'articolo della Boccassini, ma ribatte: «Voglio dirle le può contare sulla commissione Antimafia come una falange macedone a difesa della sua attività di magistrato. Che non si senta abbandonata, dunque. Deve solo consentire che la commissione eserciti il suo diritto di espressione. Diritto di cui lei usa troppo spesso». E sul questo posto dalla pm? «Rispondo in questo modo - taglia corto Ottaviano Del Turco, evidentemente infastidito dal contenuto delle dichiarazioni di Ilda Boccassini - un pm deve limitarsi a fare il suo lavoro in silenzio. Quando sento la Boccassini dire che si aspettava di più dall'Ulivo, mi sembra di ascoltare una bestemmia. Un politico, un cittadino, possono dirlo. Non lei. Lei è un magistrato». Una pm che parla di due pesi e due misure: quelli che avrebbe usato Del Turco

nel definire lei «la volpe a guardia del pollaio» e, invece, l'ufficiale dei carabinieri accusato di collusione con la mafia «un servitore dello Stato».

Secca la risposta del presidente della commissione, mentre lascia Palazzo Reale: «Non sono mai intervenuto sulla vicenda del pentito genovese, che c'entra con i pentiti come i cavoli a merenda. Le vicende di mafia sono di altro spessore e lei conosce troppo bene le storie dei pentiti per confonderle cose».

Sulla questione interviene anche il sottosegretario Giuseppe Ayala: «Ho vissuto troppi anni in una situazione come quella che descrive Ilda Boccassini, per non capire cosa prova, e noi allora, eravamo davvero soli. Non voglio entrare nel merito, ma credo che se questa sensazione di abbandono viene avvertita da un magistrato, la si debba rispettare. Ed è compito della politica capire se ci sono manchevolezze oppure no».

Maria Annunziata Zegarelli

Mancuso: dopo un mese e mezzo delude la legge Simeone

«Carceri ancora superaffollate»

I detenuti sono passati da 50mila a 51.200. Serve un diverso sistema di pene.

DALL'INVIATA

NAPOLI. Per Paolo Mancuso, vice direttore del sistema carcerario, non ci sono dubbi: «Il bilancio della legge Simeone, a un mese e mezzo di distanza, non è assolutamente rispondente alle aspettative. Un mese e mezzo fa - dice - avevamo circa 50mila detenuti, oggi ne abbiamo 51.200. Questo vuol dire che la deflazione non c'è stata. Potrà esserci in futuro, non lo nego, ma adesso non è così».

La soluzione, secondo Mancuso, intervenuto al convegno Ds di Napoli sulla giustizia, non può essere una sola: «Ce ne sono diverse da adottare contemporaneamente» e subito, perché il sistema carcerario italiano sta per esplodere. La priorità, secondo tutti, è la riforma della pena (non soltanto, dunque, il codice penale).

Risposte all'emergenza sanitaria all'interno degli istituti di detenzione, a quella strutturale, alle professionalità e alla carenza di strumenti

di cui è dotata la polizia penitenziaria «troppo spesso destinata a compiti non suoi». La richiesta alle istituzioni, che avanza il vice direttore, è di una maggiore reattività della magistratura di sorveglianza e di un diverso profilo delle professionalità da realizzare nel giro di pochi mesi con costi contenuti.

Ma l'altra questione che si è aperta ieri pomeriggio è quella sulla competenza a definire la quantità e la qualità della pena che un detenuto deve scontare. Chi dovrebbe decidere? Secondo Elvio Fassone, il compito spetta al giudice di sorveglianza; secondo Massimo Pavarini spetterebbe al giudice giudicante, quello che emette la sentenza. Ed è in questa seconda ipotesi che Paolo Mancuso vede una possibile soluzione, perché, spiega, «forse è il caso di prender atto che la discrezionalità del giudice di sorveglianza non sempre funziona». Disquisizioni teoriche? Niente affatto, soprattutto se ad affrontare la questione sono gli stati generali dei Ds perché, co-

me dice Elvio Fassone nella sua relazione introduttiva, il carcere di per sé non è nel Dna della sinistra.

«È lo sforzo, allora, è quello di assumersi connotati che non sono suoi propri. La sinistra - dice Fassone - è riluttante a schiacciare il pedale della repressione, questo dovrebbe farlo la destra, una destra che oggi non può, bloccata come è dalle vicende giudiziarie del leader del Polo. Il risultato, alla fine, è il silenzio complessivo e una scarsa attenzione, del Parlamento e dell'Ulivo alla materia penitenziaria». È vero, aggiunge, si sono fatti passi in avanti, come la legge 165 dello scorso maggio, ma bisogna «impegnarsi nella costruzione di una penalità alternativa ed effettiva».

Sono le cifre a ricordarlo: «Il 40% dei detenuti deve scontare pene fino a 3 anni - dice Paolo Mancuso - e le percentuali arrivano al 60% se si considerano le pene fino a cinque anni».

M. A. Ze.

L'INTERVISTA/1

Borrelli: «Voglio un telegiornale spregiudicato»



ROMA. A quale pubblico si rivolge?

«Il nostro è e vuole essere un telegiornale generalista e popolare che si rivolge sia alla classe colta sia a quelli, diciamo così, meno dotati. Non dimentichiamo che per molti l'informazione è la tv, quindi il nostro compito è quello di accontentare tutti: nord, sud, centro, le diverse classi sociali, Susanna Agnelli come l'operaio dell'Ansaldo».

Cosa pensa di chi accusa l'informazione di essere, ormai, irrimediabilmente drogata?

«Che in parte ha ragione. In Italia, ormai da vent'anni, c'è un'informazione che va sempre più sopra le righe, è sempre più gonfia. Per me vale ciò che dice il poeta Arnold: "solo il normale è poetico". Da noi, invece, è solo l'eccezionale che fa la notizia. Ma alla fine, a furia di drogare lo straordinario, è evidente che l'informazione diventa come una maionese: impazzisce. E allora occorre riportare l'informazione su toni più pacati, più tranquilli che non significa più noiosi. C'è stato in Svizzera qualcuno che ha provato a pubblicare, in prima pagina, solo notizie belle, positive. È durato una settimana. Questo per dire che non si deve esagerare anche nel senso opposto. Dunque, il cane che morde l'uomo non è una notizia, il contrario sì. Il meccanismo è ancora valido, bisogna solo riportarlo alla sua dimensione naturale».

Facciamo un gioco: lei ha una bacchetta magica con la quale può decidere, soltanto seguendo il suo gusto, che tipo di telegiornale fare. A cosa darebbe la priorità?

«A ciò che tiene più conto dei bisogni, delle esigenze e delle aspettative del cittadino-consumatore. Per fare un esempio, trovo assolutamente fondamentale sapere tutto sugli orari dei negozi. Perché, a parte il fatto che sono argomenti che interessano tutti, queste sono questioni che ci danno la misura di quanto il nostro paese si stia modernizzando oppure no. Al secondo posto? Mi piace la politica. Ma non la politica "politicante" con le battute, il chiacchiericcio di Palazzo, i pettegolezzi ma quella dei grandi temi, attenta ai problemi della gente e preoccupata delle scelte strategiche del paese. Infine, mi interessa che un tiggì sia anche divertente: accanto a tutto questo, ci metterei le notizie del mondo dello spettacolo e dello sport. Per intenderci, non solo le pedate al pallone quando si parla di calcio, ma anche la leggerezza dei risvolti, delle storie dietro ai personaggi. Per dirla con Salvatore Accardo: "Il calcio, se è giocato bene, è musica"».

Quali sono le notizie che, giunte all'ultimo minuto, fanno buttare via il giornale fatto fino a quel momento per farne un altro?

«Io sono fondamentalmente un cronista, ciò che ti costringe a buttare via tutto è la vita, i fatti che stravolgono le cose. I tre bambini dell'Ulster uccisi dalla bomba si impongono su tutto».

Lei si è insediato alla guida del Tg1 il mese scorso. Sta già pensando a qualche aggiustamento?

«Il nostro è il mestiere dell'effimero, dura quanto la lunghezza di un servizio. Per quanto ci riguarda, ci stiamo sforzando di rappresentare tutta la società, di fare un giornale completo nei vari suoi campi, dunque un giornale pluralista, agile, moderno, spregiudicato. Piaccia o non piaccia, questa formula ci ha dato molte soddisfazioni e ce ne sta dando anche oggi. E si badi bene, per affermare un trend ci vogliono mesi e mesi. Detto questo, abbiamo deciso di cambiare lo styling: in autunno nuova scenografia e nuova veste grafica. Insomma, un tg dove non ci sia scissione tra scrittura e immagine».

A. Ter.

«Da un lato penso a dare informazioni non drogate. Dall'altro, vorrei che il nostro notiziario fosse di vero servizio per l'utente»



L'INTERVISTA/2

Mentana: «Il tg? Lo aprirei con la cultura»



ROMA. A chi si rivolge il suo Tg5?

«So che il nostro pubblico è più giovane che anziano, chi ci guarda è più un giovane del nord che un anziano del centro. Di sicuro, si tratta di qualcuno che non ama la burocrazia, che non si perde in fronzoli, che insomma vuole la polpa senza grassi superflui e soprattutto non desidera vedere e ascoltare notizie inutili. Il bilancio annuale dell'Iri o un convegno del Ppi o di Forza Italia, con tutto il rispetto, non possono interessare lo spettatore comune. Certo, non faccio il purista e qualche cosa può anche scappare ma, per esempio, non abbiamo mai parlato della Standa, non facciamo recensioni di libri, nel nostro tg non si parla di motori. Sono scelte».

Questo è ciò che propone abitualmente ai suoi telespettatori. Ma se dovesse fare un tg seguendo solo ed esclusivamente le sue preferenze?

«Al primo posto metterei le notizie di cultura, poi quelle di politica estera e infine l'economia, intesa come scacchiere internazionale che muove gli scenari mondiali. Purtroppo, è ciò che non posso realizzare abitualmente perché gran parte degli spettatori non conosce le regole del gioco. Faccio un esempio: se uno non sa cosa succede in Ungheria perché non gli interessa o per qualche altra ragione, che gli importa di avere notizie da lì? A me piacerebbe dargliele, ma per lui sarebbero solo nozioni virtuali. Mi piacerebbe, poi, poter dedicare più spazio alla cultura. Di sicuro non come si fa nei giornali dove, chi scrive, appartiene a una convenzionale, sa di essere in un giro chiuso. Così non mi interessa. Ancora, mi piacerebbe approfondire la cultura scientifica. Oggi l'informazione sulla scienza è scissa tra le riviste specializzate che

fanno dottrina e quelle che fanno divulgazione, non esiste un vero dibattito scientifico. Così, quando arrivano gli esperimenti di Di Bella, succede il putiferio».

Quale notizia fa vibrare violentemente il volano della redazione mettendo a soqquadro il giornale fatto fino a quel momento?

«Il fatto di cronaca. Fatti straordinari che succedono a persone ordinarie. La vicenda di quel signore che l'anno scorso entrò in una banca di Milano sequestrando gli impiegati per qualche giorno o l'uomo agli arresti domiciliari che spara alla moglie e scappa con i due figliuoli in giro per l'Italia, ecco, questi sono i fatti del giorno. Perché permettono alla gente di identificarsi, c'è l'incrocio dei destini, la fatalità».

Una volta la notizia era l'uomo che mordeva il cane. Oggi, quell'uomo deve essere minimo un divo di Hollywood malato di Aids che prende quel cane, lo fa apprezzare, ne mangia una parte e il resto lo spedisce alla redazione dell'Unità...

«È così fino a un certo punto. Personalmente ritengo che bisogna semplicemente raccontare le cose, la realtà presa così com'è e già abbastanza. Ho una idiosincrasia ogni volta che si fa entrare la simulazione filmica nei notiziari, la trovo una forzatura. Ogni storia ha il suo fascino, poi il cinema potrà fare quello vuole. E di storie, vivaddio, in Italia e nel mondo ce ne sono quante ne vogliamo. Se oggi si gonfiano le notizie è anche perché sono proliferate le pagine di cronaca. Negli ultimi dieci anni sono nate una marea di trasmissioni dedicate alla cronaca, ore e ore di fatti e fattacci che prima non c'erano. Il rischio è che tutto questo, prima o poi, scoppierà. E aggiungo: chi fa il tg deve preservare la purezza e la serietà del proprio lavoro».

A. Ter.

Tiggì delle mie brame

Arriva «Telepadania» anche la Lega avrà la sua tv

E così, anche la Lega Nord avrà la sua emittente televisiva. Si chiamerà «Telepadania». Lo ha annunciato ieri, a Vigevano, l'onorevole Roberto Calderoli, segretario nazionale della Lega Lombarda durante il taglio del nastro della nuova sede del Carroccio ducale. Che ha aggiunto come l'emittente col suo segnale coprirà gran parte del Paese. «Si vedrà dalla Svizzera italiana sino nel Lazio. Proprio così, la vedranno anche a Roma. Chi sa come la prenderanno...». I programmi cominceranno ufficialmente il primo ottobre con due ore giornaliere alla sera dedicate al tg «che forniranno finalmente un'informazione corretta, senza censure e senza padroni». «Al tg seguiranno dei talk show». «Maggiori informazioni - ha aggiunto - saranno date giovedì prossimo nel corso della conferenza stampa ufficiale di presentazione dell'emittente». Da non mancare.

La «guerra» dei due direttori a colpi di Auditel e di «share»

La polemica ha trovato fiato e spazio per un paio di giorni. Si tratta di cifre, quelle prodotte dai rilevamenti Auditel sugli ascolti dei due Tg più amati dagli italiani, il Tg1, diretto da pochissimo tempo da Borrelli, e quel Tg5 che ormai può essere considerato una creatura di Mentana. Si sono punti a vicenda, assemblando i dati «oggettivi» delle rilevazioni nel corso di un arguto duello che se non altro ha messo in luce due aspetti di quella che può essere, ed è stata, una bella gara professionale. David Westin, presidente dell'Abc

te: la tensione, in queste settimane soprattutto, in quei «luoghi» è forte. Buon segno, vuol dire che sono in corsa. La seconda è un altro buon segno: i due direttori hanno carattere, cuore e passione oltre a essere buoni giornalisti. Uno dirige il Tg ammiraglio della flotta pubblica, l'altro il notiziario ammiraglio della flotta privata; e così tensione e contrasti si caricano di significati strategici che possono, questi sì, virare la natura di quella che può essere, ed è stata, una bella gara professionale. David Westin, presidente dell'Abc

News, di fronte ai critici televisivi Usa ha ricordato di aver detto ai redattori del programma «Good Morning America» «di non preoccuparsi dell'indice d'ascolto o dello share, ma della notizia in sé. Il motivo è semplice, l'audience sarà di conseguenza con un programma di qualità». L'ha detto mentre la trasmissione è costretta a registrare esattamente un calo d'ascolti. Una frase del genere fa bene alla salute. Nelle nostre interviste ai due direttori non troverete traccia di quella polemica.

Nuova polemica per l'annunciata sovrapposizione, il lunedì, dei programmi dei due popolari conduttori

Lerner sì, Lerner no: e Vespa s'arrabbia

ROMA. E adesso, scoppierà pure il caso Vespa-Lerner? Dopo le dichiarazioni «distensive» di entrambi apparse su tutti i giornali proprio qualche giorno fa a proposito della sovrapposizione di Pinocchio e Porta a porta, ora spunta fuori un piccolo giallo.

Per la cronaca, i due programmi dedicati alla Grande Informazione partiranno tra fine settembre e gli inizi di ottobre: Pinocchio di Lerner in seconda serata il lunedì, martedì e mercoledì per 50 minuti e il giovedì in prima serata per due ore e un quarto; il lunedì, in seconda serata e il martedì in prima, Porta a porta di Vespa. Sulla carta, evi-

dentemente in concorrenza il lunedì sera. Tra l'altro, con il «terzo incomodo» che sarà Minoli.

Dove sta il giallo? Lo spunto lo fornisce Vespa: «Non ho mai detto di togliermi dalla strada i programmi di altri colleghi - ci tiene a precisare il giornalista con una lievissima punta polemica -. Semmai, il problema deve esserselo posto qualcun altro nei miei confronti, viste le difficoltà che ho avuto nel mantenere la collocazione storica del lunedì in seconda serata. Quindi, non batterò ciglio se alla stessa ora del lunedì faremo informazione Lerner, Minoli ed io. Vorrei capire, però, che cosa sta suc-

cedendo. Leggo infatti su «Prima Comunicazione» di questo mese, un'intervista a Gad Lerner che annuncia la messa in onda della sua trasmissione per quattro sere alla settimana in settembre per poi rinunciare, al lunedì da ottobre, quando partiranno io e Minoli». Dunque? «Questa - spiega ancora Vespa - sarebbe una scelta di grande buonsenso. Leggo invece da altre parti che Lerner andrà in onda, sempre, anche il lunedì, con sovrapposizioni che soggettivamente non disturbano me e probabilmente nemmeno lui, ma che fatalmente ci saranno. Qual'è, allora, la versione giusta?».



La versione giusta, al momento, non la sa nessuno. C'è da registrare, però ciò che ha dichiarato martedì scorso lo stesso Lerner, in questi giorni in vacanza a Los Angeles. «La sovrapposizione? Non è la prima volta che succede. È già capitato con Mi-

A destra Gad Lerner che condurrà dalla fine di settembre «Pinocchio» su Raidue. Qui a sinistra Bruno Vespa che a sua volta tornerà su Raiuno con il suo «Porta a porta»



xer, con A carte scoperte mentre conducevo Milano, Italia. Non ho mai protestato, sono per il libero mercato e la concorrenza, ci si valorizza a vicenda. Del resto, non facciamo prodotti uguali. Infine, non ho mai chiesto limitazioni delle trasmissio-

ni altrui, anzi proprio per evitare difficoltà di coabitazione, ho fatto il trasloco di rete».

E dunque? Come si diceva, Lerner è in vacanza, Vespa, velatamente irato, non sa più di ciò che ha detto. Fermo restando che, in effetti, su «Prima Comunicazione» c'è l'intervista fatta a Gad Lerner in cui l'ex direttore de «La Stampa» afferma: «A ottobre, quando inizieranno sulle altre reti gli appuntamenti di informazione di Giovanni Minoli e Bruno Vespa, salteremo il lunedì». A questo punto, non resta che attendere ulteriori chiarimenti su tutta la vicenda.

Adriano Terzo

Ricovertato d'urgenza al Gemelli, per nove ore sotto i ferri, prognosi riservatissima

Operazione al cuore Paura per Castagna

ROMA. Ore di angoscia per Alberto Castagna, che da ieri pomeriggio si trova ricoverato nel reparto di terapia intensiva post-chirurgica all'ottavo piano del Policlinico Gemelli, dopo un intervento a cuore aperto che è durato circa nove ore.

Ieri mattina, verso le 9, il popolare presentatore tv si era sentito male nel suo appartamento nel quartiere Trionfale. Aveva forti dolori allo stomaco e si era rivolto all'ex moglie, Pucci Romano; i due sono separati dal 1994 ma sono rimasti in ottimi rapporti e la Romano, che è un medico dermatologo, abita proprio al piano di sotto con la figlia Carolina. È stata proprio la ex moglie di Castagna a rendersi conto per prima della gravità della situazione e ad insistere per ricoverarlo d'urgenza al Gemelli. Qui, al presentatore è stato diagnosticato un'aneurisma essiccante all'aorta ed è stato immediatamente portato in sala operatoria e messo «sotto i ferri».

«L'intervento è durato nove ore e siamo stati in presenza di una dissezione acuta, che certo si può creare in un luogo di minore resi-

stenza», ha commentato il professor Carlo Cellini, che ha guidato l'equipe cardiocirurgica, e che si riferiva all'altra operazione al cuore già sostenuta da Castagna a Pavia solo una ventina di giorni fa. Lo scorso 4 luglio infatti il popolare conduttore era stato operato al cuore al Policlinico S. Matteo di Pavia. Sulla vicenda non si conoscevano molti particolari, perché Castagna aveva tenuto a salvaguardare la sua privacy. Si era tuttavia saputo che l'intervento riguardava una valvola cardiaca e che il decorso post-operatorio era normale. Dopo una settimana di convalescenza Castagna era tornato a casa.

Ma quando il professor Cellini ha visitato Castagna ieri mattina, questi «presentava i segni di una sospetta dissezione aortica che l'angiografico è stato immediatamente sottoposto ha confermato». Di qui la decisione di

operare d'urgenza il presentatore: «L'intervento - ha proseguito Cellini - è consistito nella sostituzione dell'aorta ascendente con protesi vascolare. Il paziente si trova ora in terapia intensiva e la natura dell'intervento e il tipo di patologia impongono di riservare la prognosi». La parte tecnica dell'intervento chirurgico è dunque riuscita; si tratta di vedere ora, dopo l'operazione di sutura, l'impatto determinato dal funzionamento delle valvole.

All'ospedale sono arrivati in molti, fra parenti e amici del presentatore di «Stranamore», da Corinne Clery a Michele Guardì, che ha avuto la notizia da un amico mentre era all'aero-

porto. Fu proprio Guardì a lanciare Castagna come presentatore tv affidandogli la conduzione de «I fatti vostri» nel '92, in staffetta con Fabrizio Frizzi; ma il grande successo arrivò un paio di anni dopo,

quando passato a Mediaset, Castagna si impose alla guida di «Stranamore».

Ieri, insieme alla sorella di Castagna, Lucia, c'era, visibilmente scossa e in lacrime, l'attuale compagna del presentatore, Francesca Rettondini (conosciuta proprio agli esordi di «Stranamore»), e in un altro corridoio c'era l'ex moglie Pucci Romano. Hanno atteso per tutto il giorno, all'ottavo piano del Gemelli, un'attesa lunga e smercante. La Rettondini, che vive con Castagna da quattro anni, ha ricordato: «Ci siamo visti ieri sera, e lui stava benissimo. Abbiamo cenato insieme a casa mia. Poi è andato via, era tranquillo perché oggi sarebbe partito per il mare, a Sabaudia, per qualche giorno di vacanza».

E invece, proprio mentre stava preparandosi a partire per Sabaudia, ecco il malore, il ricovero e l'operazione d'urgenza. «Non ho neanche fatto in tempo a vederlo stamattina - ha detto la Rettondini, con voce strozzata -, quando sono arrivata qui era già intubato». La prognosi per ora rimane riservatissima.



Alberto Castagna

Calagonone Jazz

Dedicato alla batteria

È interamente dedicata alla batteria l'undicesima edizione della rassegna Calagonone Jazz. Il festival inizierà domani sera alle 21.30 e andrà avanti fino al 23 luglio nell'anfiteatro Ticca della località sarda.

Errata corrige

Biork in concerto stasera a Fano

Il concerto di Biork a Fano si terrà stasera e non ieri come erroneamente scritto ieri dal nostro giornale. Ce ne scusiamo con i lettori e gli interessati.

Giffoni

Al via stasera il Film festival

Antonio Bassolino e Valeria Marini apriranno stasera la 28esima edizione del Giffoni Film Festival. La giornata inaugurale si aprirà con la proiezione dei primi due lungometraggi in concorso: *Carreteras Secundarias*, diretto dallo spagnolo Fernando Ramallo e *The Tic Code* dell'americano Gary Winick.

Torna «Il silenzio...»

Hopkins: ispirato da Pacciani

Hannibal Lecter è tornato e, stavolta, si ispirerà a Pietro Pacciani. Sir Anthony Hopkins ha accettato di fare il seguito de *Il silenzio degli innocenti* per 15 milioni di sterline, oltre 43 miliardi di lire, che lo farà diventare il più pagato attore inglese nella storia del cinema. Lo annuncia il «Sunday Times».

Marajazz

Il piano di Petrucciani

Si è aperta a Maratea la decima edizione di «Marajazz». La rassegna, che andrà avanti fino al 13 agosto, propone in cartellone il pianista Michel Petrucciani (2 agosto), il gruppo di Tania Maria (il 4-8), gli Avion Travel (6-8), Vinicio Capossela (11-8) e il Felice Del Gaudio Group (13-8).

Stefano Miliani

Oggi a Roma l'iniziativa di «Liberi liberi»

Alla serata per Sofri Giuliano Ferrara fa l'attore

ROMA. Una serata per Adriano Sofri, promossa dal Comitato «Liberi Liberi» che si batte per la liberazione dell'ex leader di Lotta Continua come di Bompreschi e Pietro-



stefani, ed ha già organizzato diverse serate concerto e altre manifestazioni. Questa volta la scena è quella della rassegna «I solisti del teatro», in corso ai Giardini della Filarmónica, a Roma. Stasera, alle 21, sarà presentato il volume «Mi vendico così, raccontando... Piccole storie carcerarie scritte da Adriano Sofri». Alla serata prenderanno parte Davide Riondi-

L'INTERVISTA. Fadela Assous, attrice algerina, domani in scena a Roma

«Non credo in un Dio che taglia la gola»

Nei Giardini della Filarmónica «Le sourire blessé», testo arabo di Omar Fetmouche da lei tradotto in francese

ROMA. Una donna algerina che fa l'attrice, recita in arabo, francese, berbero, sa l'italiano, scrive testi teatrali e poesie nella lingua di Parigi, osa molto, sa di rischiare. Una donna così che abita in un paese a 150 chilometri da Algeri, in una piana schiacciata da aspre montagne dove si nascondono i terroristi islamici, rischia di venire massacrata non appena mette piede fuori casa e quindi rassetta, fa le pulizie, spera che sia sufficiente a restare in vita. Così vive l'incubo algerino Fadela Assous, che domani porta in scena a Roma, nei Giardini della Filarmónica sul viale Flaminia 118, «Le sourire blessé» («Il sorriso ferito»), testo in arabo di Omar Fetmouche tradotto in francese dalla stessa Fadela Assous, in un spettacolo inserito nel ciclo dei «Solisti del teatro» organizzato da Annalisa Scafì e Carmen Pi-

gnaturo. Come vive la drammatica situazione algerina?

«Sono un'attrice che può dare vita e amore, e il teatro è amore, però in Algeria c'è la morte, e io non ho altro che l'amore per la gente per vincere la morte. La mia casa è la mia prigione, non posso uscire perché sono attrice, ma non voglio morire e pagare per la merda che non ho fatto. È una vita dura, faccio il pane, pulisco, ma è triste, molto triste, e questa follia deve finire e io, lo dico ancora, non voglio morire così, di una morte così crudele».

A chi si rivolge quando scrive testi drammaturgici e poesie, quando recita?

«A tutti. Scrivo e vado in scena per la mia famiglia che ha bisogno di me, per il teatro, per le donne algerine, co-

me per le donne di tutta la terra».

Di cosa parla lo spettacolo «Il sorriso ferito»?

«È più di una traduzione dall'arabo, è un adattamento. E parla di una donna, Doudja, che rappresenta la tradizione, che rivendica il suo amore sequestrato, racconta come divinizare il futuro con la chiave della speranza. Dalla sua testa nasce El Jamine, una donna più moderna. Lo- ro due dapprima discutono, si fanno la guerra, e vicino c'è un sacchetto pieno di lordura. Poi le due donne comprendono che quella lordura è dello Stato, è del potere, e diventano una donnasola».

Lei recita in arabo, in francese, in berbero, quindi anche in lingue oggi proibite in Algeria.

«Si perché sono innamorata di tutte le lingue, a cominciare dall'italiano.

Il problema non è nella mia testa, è nello Stato algerino. Oggi il potere, che ha insegnato male l'arabo per vent'anni nelle scuole, vuole soltanto la lingua araba perché non capisce che un Paese aperto deve amare tutte le lingue, lesue culture».

Cosa possono fare, se possono fare qualcosa, l'Europa o Paesi come l'Italia?

Non saprei dire. Posso dire che amo l'Italia e quando le donne italiane mi chiamano al telefono, mi chiedono di venire per uno spettacolo, è già molto, mi danno fiducia, speranza».

Lei è credente?

«Sono religiosa, ma non credo in questo dio che taglia la gola, non è il dio in cui confido e a cui mi rivolgo».

TEATRO

«L'uomo che vide», diretto da Zanussi

San Francesco? Vive tra noi

Il racconto della sua vita proiettata nei nostri giorni. Gran successo a S. Miniato

SAN MINIATO. Forse per un distorcimento omaggio alla Povertà, che Francesco d'Assisi predicò e praticò intensamente, il Dipartimento dello Spettacolo ha tolto la sua piccola sovvenzione (cinquanta milioni) all'Istituto del dramma popolare, e dunque alla Festa del Teatro che, da oltre mezzo secolo, si svolge ogni estate in questa bella cittadina toscana. Nella nostra modesta ma onesta indipendenza di giudizio, ci associamo alla richiesta dell'Istituto, rivolta al ministro Walter Veltroni, perché venga riparato un evidente torto, e si ridiscuta tutta la questione riguardante un'iniziativa senza dubbio anomala, nel panorama teatrale italiano, ma degna di attenzione e rispetto.

S'è citato Francesco, e a lui è infatti dedicata la proposta odierna (reliche fino al 22 luglio, sulla storica Piazza del Duomo), con l'adattamento per la scena del libro, pubblicato nel 1960 e intitolato appunto al Santo umbro, di Joseph Delteil (1894-1978), scrittore di lingua francese, di scarsa notorietà fra noi, ma che è almeno da ricordare come ispiratore, con altra sua opera, della *Passione di Giovanna d'Arco* (1928), capolavoro cinematografico del danese Dreyer. Un artista di cinema, e come tale molto apprezzato (ma non nuovo a prove teatrali), è anche il polacco Krzysztof Zanussi, regista e, insieme con Piero Ferrero, autore del testo teatrale, tratto da Delteil, che qui ora si rappresenta, e che è stato ribattezzato *L'uomo che vide*.

C'è insomma, a introdurre e commentare le «stazioni» dell'iti-



Carlo Simoni ne «L'uomo che vide» diretto da Zanussi e presentato alla Festa del Teatro a San Miniato

nerario di Francesco, un anonimo narratore, che si suppone nostro contemporaneo, ma che (con l'occhio della mente?) ha assistito alla straordinaria vicenda del Poverello, e ne proietta gli episodi e i significati nell'epoca attuale, gettando uno sguardo, altresì, al futuro. Non ci si stupisca nel sentir pronunciare nomi come Freud, Einstein, Lenin...

Dalla scapestrata prima giovinezza all'esperienza della guerra e della prigionia, dalla vocazione religiosa iniziale alla fondazione dell'Ordine, ai contrasti che vi si manifestano, dalla sofferenza solitudine che vale al Santo l'acquisto delle stimmate, fino alla morte, seguiamo in rapida sintesi (il tutto dura un'ora e tre quarti, senza intervallo) una storia certo più complessa e accidentata di quanto non ci si mostri, ma che tocca il cuore e il cervello di credenti e non credenti. Tema più volte ribadito, la «scandalosità» dell'agire e del parlare di Francesco, quel

suo voler prendere il Vangelo «alla lettera», in un mondo nel quale (siamo a cavallo del XII e del XIII secolo) la Chiesa è già un'istituzione compatta, un forte soggetto politico. Lo spettacolo è di una sobrietà estrema, davvero francescana, e si concede ben pochi lussi. Non ci disturba la bicicletta inforcata dall'«Uomo che vide» (un pacato Carlo Simoni), mentre di quel paio di veicolotti a motore che dovrebbero raffrontare la consorte giovanile di Francesco con quelle di oggi avremmo fatto a meno. Sulla scena quasi nuda (la firma Luigi Del Fante) l'unica nota di vivo colore è data dai panni di Bernardone, mercante di stoffe e padre di Francesco. Il ruolo di questi si affida a un persuasivo Maximilian Nisi. Gli anziani della situazione sono Maggiorino Porta e Antonio Pierfederici, le donne Frida Bruno e Sara D'Amario. Gran successo.

Aggeo Savioli

Fondazione Valentino Bucchi

Roma 21-24 luglio 1998

il suo volto

L'ORGANO

la sua voce

INCONTRI

Sala Borromini
P.zza della Chiesa Nuova 18
22 - 23 - 24 luglio ;
ore 9,30-13; 15-18,30.

Ingresso libero e gratuito
per gli Incontri e per i Concerti.
Informazioni: Premio V. Bucchi
Via Ubaldo Peruzzi 20,
00139 Roma,
tel.0687200121, fax 0687131527.

CONCERTI

Chiesa Americana S. Paolo Via
Napoli 58: 21 luglio ore 18,
22 luglio ore 21.
Chiesa S. Galla: Circonvall.
Ostense 195, 24 luglio ore 21.

UN APPELLO

al Signor Presidente della Repubblica, al Signor Presidente del Consiglio
al Signor Vicepresidente del Consiglio, al Parlamento italiano

LA MUSICA QUALE ASPETTO FONDAMENTALE DELLA CULTURA NAZIONALE (ART. 1 DEL DISEGNO DI LEGGE D'INIZIATIVA GOVERNATIVA N. 2619 SULLA "DISCIPLINA GENERALE DELL'ATTIVITÀ MUSICALE". ATTUALMENTE IN DISCUSSIONE ALLA COMMISSIONE CULTURA DEL SENATO, NON PUÒ ESCLUDERE IL SOSTEGNO DIRETTO DELLO STATO PER CONCORSI E PREMI MUSICALI INTERNAZIONALI DI CARATTERE PROMOZIONALE PER I GIOVANI, QUALI SONO AD ESEMPIO TUTTI QUELLI DEI CINQUE CONTINENTI FACENTI PARTE DELLA FEDERAZIONE MONDIALE DEI CONCORSI INTERNAZIONALI DI GINEVRA-UNESCO (20 Italiani, la più consistente rappresentanza nazionale). SOSTEGNO PUBBLICO CHE PERALTRO NON LEDE IL RAPPORTO ISTITUZIONALE CHE SI VA CONFIGURANDO TRA STATO E REGIONI, ANCHE ALLA LUCE DELL'ATTUALE DIBATTITO.

Una mozione sottoscritta all'unanimità dalla Federazione Mondiale dei Concorsi Internazionali di Musica nella sua Assemblée Generale annuale svoltasi a Melbourne (Australia) il 20 aprile 1998 e già indirizzata direttamente al Presidente e al Vicepresidente del Consiglio dei Ministri, al Ministro degli Affari Esteri, al Presidente della Commissione Cultura del Senato recita:

1. La Federazione costituisce l'organizzazione vertice dei concorsi internazionali di musica classica nel mondo. Fa parte del Consiglio internazionale della Musica dell'UNESCO. Parigi, come rappresentante unica e riconosciuta del ramo artistico dei concorsi internazionali di musica.

2. La Federazione conta attualmente tra i suoi membri 109 concorsi internazionali di musica ripartiti nei cinque continenti. In questa larga composizione, la Federazione si onora di annoverare nei suoi ranghi venti concorsi internazionali situati in Italia. Questo numero marca l'importanza e la ricchezza della tradizione musicale in questo paese e mette in evidenza il posto notevole occupato dai concorsi italiani di esecuzione musicale o di composizione musicale.

3. La Federazione è stata appena informata sul progetto di una nuova legge italiana destinata a regolare le attività musicali. A tale proposito, la Federazione, ben rispettando la sovranità di decisione che spetta alle autorità parlamentari d'Italia, esprime vivamente l'auspicio che le nuove disposizioni legali prendano in considerazione i Concorsi e Premi di musica e mantengano delle condizioni atte ad assicurare loro le sovvenzioni ufficiali necessarie alla loro esistenza e al successo della loro azione culturale.

4. La Federazione desidera sottolineare qui il ruolo importante e necessario dei concorsi internazionali di musica in Italia e il loro contributo essenziale nell'appoggio ai giovani artisti musicisti, nella promozione della musica classica, nonché negli scambi internazionali che arricchiscono in permanenza la vita culturale».

Ottantamila persone in delirio allo stadio, sul palco con Pino anche Jovanotti e Raiss

Daniele torna a casa Napoli è tutta per lui

DALLA REDAZIONE

NAPOLI. Quando mette piede sul grande palco montato davanti alla curva «B», l'ex «guaglione» cresciuto nei vicoli del porto rimane a bocca aperta davanti a quella marea di gente che affolla il San Paolo, lo stadio che nessun musicista è mai riuscito a riempire da solo. Prima di intonare «Amore senza fine», Pino Daniele - emozionatissimo - si ferma per alcuni secondi, poi si rivolge ai suoi musicisti: «Napule è... Napoli è anche questo...». Comincia così la grande notte della musica. C'è un entusiasmo indescrivibile, a Fuorigrotta.

«Pino, Pino», gridano in corogliottantamila fans del cantautore arrivati da tutta la Campania. Sono soprattutto ragazzi e ragazze, ma si notano anche tantissimi uomini e donne con i capelli brizzolati. All'evento musicale dell'anno non hanno voluto rinunciare molti vip, stipati nella tribuna centrale. Accanto al sindaco Antonio Bassolino e al leader dei Ds Massimo D'Alema, siedono tra gli altri i calciatori Fabio Cannavaro e Ciro Ferrara, gli attori Raulo Bova, Valeria Marini, Margherita Buy, e l'ultima compagna di Massimo Troisi, Nathalie Caldonazzo. Poco più avanti si vedono Fiorello, Raf, Joe Barbieri, Gianni Minà e tutti i protagonisti della «Beautiful» partenopea. «Un posto al sole». In platea, invece, i ragazzi «difficili» del carcere minorile di Nisida, invitati personalmente da Pino.

Fa ancora un caldo insopportabile, al San Paolo quando, alle 21,30, il cantante napoletano presenta i suoi

musicisti: Jimmy Earl (basso), Hasam Ramzi (percussioni), Fabio Colasanti (chitarre) Rachel Z. (tastiere) e Lele Melotti (batteria). Una parte del pubblico è sul terreno di gioco, coperto con doghe per non danneggiare il prato. Alcuni ragazzi chiedono ad alta voce «Je sto vicino a te», ma l'autore di «Terra Mia» e di «Anna verrà» ha una «scaletta» da rispettare: «Amore senza fine», «Amici come prima», «Je so Pazzo», «O scarrafone». Il concerto va in onda anche su quattro mega-schermi.

Sul palco arrivano Raiss, leader degli Alma Megretta, e Jovanotti. Quanto basta per mescolare Rap e hip con il blues metropolitano. È un trionfo.

Fin dalla prime ore del mattino, davanti al San Paolo, la febbre per la grande notte di Pino Daniele è alta. Centinaia di giovani aspettano l'apertura dei botteghini dello stadio per accaparrarsi gli ultimi biglietti. Un'impresa difficile, visto che i tagliandi (38 mila lire) sono quasi tutti in mano ai soliti bagarini. Alle 15, Adriana e Francesco, acquistano da un signore, al prezzo di centomila lire, i due ingressi per assistere alla grande notte di musica.

La festa è anche per strada, mentre quel fiume umano si avvicina al San Paolo. Davanti alla Mostra d'Oltremare, ragazze e ragazzi, accompagna-

te da un improvvisato chitarrista, cantano le canzoni di Pino Daniele. Mancano poco più di cinque ore all'inizio del concerto, quando vengono aperti i varchi dello stadio. La febbre sale anche all'interno dell'impianto sportivo, dove i duecentocinquanta addetti alla sicurezza si danno da fare per garantire che tutto vada per il meglio. Molti di loro sono schierati davanti a uno dei quattro camerini (quello occupato da Pino Daniele e della sua compagna Fabiola) per impedire il passaggio ai non addetti ai lavori.

Sugli spalti di Fuorigrotta il sole continua a picchiare in testa. I fans, specialmente quelli che da oressono nello stadio,

cercano i tubi con l'acqua corrente per darsi una rinfrescata. Un ragazzo si sente male per il caldo e viene soccorso dai medici arrivati dal vicino

presidio sanitario: quattro autoambulanze e una unità di rianimazione. «Sta bene, sta bene», tranquillizza un'infermiera.

Alle 20,30, un'ora prima del grande spettacolo, «radioconcerto» annuncia l'arrivo dei vip. Alcune ragazze che gli chiedono l'autografo a Bassolino. Dai camerini escono Jovanotti («Pino è un mito, la prima volta che ho assistito a un concerto, sul palco c'era lui»), e Raiss degli Alma Megretta («sono un cittadino del mondo, ma anche un musicista napoletano»).

Finalmente, alle 21,30, si comincia con «Amore senza fine». Poi si prosegue con i tanti successi del cantautore. A mezzanotte c'è il primo bis con «Napule è». La grande festa termina mezz'ora dopo con «Yes I know my way». Pino Daniele ha vinto anche la sua grande sfida: riempire lo stadio San Paolo, cosa finora riuscita solo al Pibe de Oro, Diego Armando Maradona. Escusate se è poco...

Mario Riccio



Pino Daniele e, a sinistra, Jovanotti

Paolo Petazzi

Festival di Cividale Nel Varieté di Kagel la musica del circo

Dall'antica liturgia di Aquileia a Variété di Maurizio Kagel, dalla tradizione popolare bulgara a Hymnen di Karlheinz Stockhausen, alla Kocani Orkestar di Vinko Cappelletti, il Festival di Cividale (18-26 luglio) dedica anche alla musica uno spazio di rilievo, fedele alla impostazione interdisciplinare che da sempre caratterizza la manifestazione. Fra le proposte più attraenti ha già avuto grande successo a Siena, Bologna e Milano (grazie a «Novurgia») Variété di Maurizio Kagel, che a Cividale è presentata domani 20 luglio insieme a *Morceau de concours* dal Divertimento Ensemble diretto da Sandro Gorli con protagonista Bustric. In *Variété* (1976/77) Kagel crea un gioco ironico e ambivalente, lieve, fragile e inquietante, in cui gli atteggiamenti e i caratteri delle musiche da circo e da varietà sono svuotati, mutati di senso con sottili ambivalenze, sempre eludendo le attese create dall'uso di vocaboli che appartengono a un mondo musicale a tutti familiare. Kagel non dà indicazioni per lo spettacolo che si deve unire a questa musica: possono essere giochi di prestigio, numeri di acrobati o altro, e Bustric (che è anche uno degli interpreti della *Vita è bella*) si è inventato una poetica ed evanescente serie di «numeri» che tali propriamente non sono, immergendo il tutto in una vaga aura di malinconia felliniana. Un'altra proposta di eccezionale rilievo è quella di un capolavoro di Stockhausen, *Hymnen*, presentato il 19 luglio nella versione per solo nastro elettronico (1966/67) in una radura, antica posta di cacciatori, alla Bressana della collina Testori, con immagini di Enzo Cugno e Lauro Crisman proiettate su un elemento sospeso fra gli alberi, come un «mobile» di Calder. Il titolo *Hymnen* si riferisce agli inni nazionali che hanno grande rilievo tra i materiali del pezzo, dove vengono elaborati in modo da farli affiorare e sparire in un denso e complesso flusso sonoro. Vi sono inoltre i concerti delle voci bulgare, del Jess Trio di Vienna, di René Clemencic al clavicordo, del flautista Roberto Fabbriciani, protagonista il 21 luglio di un programma di musiche per flauto ed elettronica (fra gli autori Aldo Clementi, e Gorecki) nel corso del quale grazie al computer si avrà una elaborazione interattiva di Antonio Camurri. Il 22 luglio suona l'Orchestra del Teatro Verdi di Trieste, il 24 luglio Gidon Kremer e altri tre musicisti spaziano da Beethoven a Kancheli e ad Astor Piazzolla. C'è inoltre spazio per le tradizioni musicali friulane, e il 25 suona in piazza la «Kocani Orkestar», un gruppo di ottoni della Macedonia con Vinko Cappelletti.

IL COMMENTO

Pino, Vasco, Claudio Scoppia la febbre del grande evento

ALBA SOLARO

LO STADIO SAN Paolo in delirio ieri notte per Pino Daniele è in buona sostanza l'ultimo atto di un'estate che è già stata classificata sotto il file «grandi eventi». Prima Claudio Baglioni ad «aprire» le porte dell'Olimpico di Roma (con la replica al San Siro di Milano, arrivata a sorpresa, come un bonus, e quella che si prepara ad agosto allo stadio La Favorita di Palermo). Poi Vasco Rossi a innandare di gente il circuito della Formula Uno ad Imola. E ora Pino, a celebrare la sua notte magica nello stadio di Napoli, con amici come Jovanotti e Raiss degli Almamegretta.

Manco si fossero messi d'accordo, gli eroi della canzone italiana stavolta hanno deciso che è meglio bruciarsi in una notte, in mezzo a

centomila persone tutte lì per te, meglio farsi ricordare per un evento che per un'occasione, piuttosto che stemperare il ricordo di sé in una lunga teoria di concerti, teatri, città, confusa fra altre identiche teorie; le tournée, quelle che toccano ai «comuni mortali» della canzone, ma che sono il sale della musica.

Eppure qualcosa dev'esserci nell'aria, se la scelta del «grande evento» ha accomunato quest'estate artisti per altri versi assai lontani fra loro. E per capire quanto, basterebbe vedere la diversità dei modi con cui ciascuno di loro ha costruito il proprio eventone. Baglioni è andato allo stadio con uno spettacolo pensato in realtà per una platea assai più grande: quella televisiva. E siccome due ore di musica in

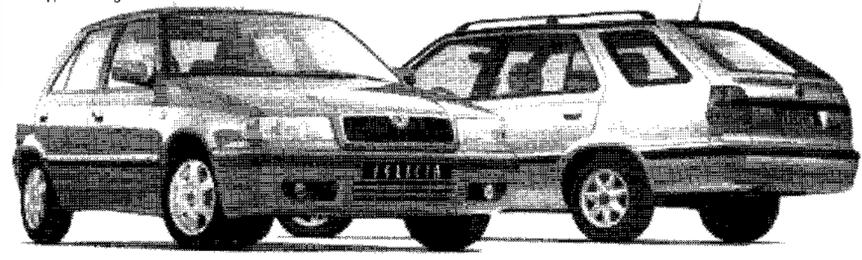
tv non «reggono», ecco il musical, con le ballerine dai capelli blu e le tette al vento, l'omino con l'organetto per accompagnare il karaoke di «Questo piccolo grande amore», la Camilla per girare lo stadio cantando in playback. Risultato pesantemente kitsch, ma è stato sulla bocca di tutti per giorni e giorni. Vasco Rossi è un fedelissimo alla linea dell'evento unico già da qualche anno: la scorsa estate furono le ciminiere di Bagnoli a far da sfondo alle sue note spericolate, questa volta è stato il tempio della Formula Uno, la prossima volta chissà? E lui, il Bisco, che ama andare al sodo, ha puntato tutto sulla forza suggestiva del luogo, su una band coi fiocchi, su un'esercito di fans che scalerebbero l'Everest per andare a sentirlo. E Pino Daniele, per lui è il grande ritorno a casa, l'incoronazione a Re di Napoli in uno

stadio che l'aveva accolto solo un'altra volta, nella tournée con Jovanotti ed Eros Ramazzotti. Già, quest'estate c'è stato anche Eros, ma lui ha fatto una tournée vera e propria, che non sempre ha riempito gli stadi, ma che era destinata a portarlo anche all'estero. Il punto è che mettere in piedi un concerto-evento in uno stadio significa poter giocare con produzioni così costose e complesse che non è possibile poi pensare di portarle anche in tournée. È uno «sfizio» che ci si toglie, ma è diventato anche, se volete, un segnale, un campanello, che annuncia il bisogno di questi personaggi di essere celebrati, e al tempo stesso di cercarsi delle dimensioni inedite; ma è una voglia di evento che dice anche quanto questi artisti siano delle vere e proprie industrie che hanno bisogno di numeri sempre più grandi per alimentarsi.



FELICIA

A PARTIRE DA LIRE 12.186.000*



potete risparmiare fino a
lire 4.130.000*
 ma solo entro il
31 LUGLIO

FELICIA				FELICIA WAGON			
VERSIONE	KW	CV	LIRE .000*	VERSIONE	KW	CV	LIRE .000*
1.3 LX	40	54	12.186	1.3 LX	50	68	14.952
1.3 GLX	50	68	12.950	1.3 GLX	50	68	16.385
1.4 GLX	55	75	15.654	1.4 GLX	55	75	18.090
1.5D LX	47	64	15.522	1.5D LX	47	64	17.604
1.9D GLX	47	64	16.602	1.9D GLX	47	64	19.038

*CON ROTTAMAZIONE. Legge 403 del 28/11/97. **Prezzo chiavi in mano (A.P.I.F.T. escluse).

Viale Marconi, 295

Tel. 06.55.65.327 - aperti sabato e domenica intera giornata

Assistenza e ricambi: Via della Magliana, 309 - Tel. 06.55.19.52.72

italwagen

Per chi sceglie Skoda

<http://italwagen.micanel.it/>

CENTRALINO INTERA ORGANIZZAZIONE **06.55.19.51 - 30 LINEE R.A.**